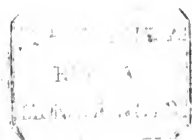
STORIA GENERALE
DELLA SICILIA

del professore

CAV. A. F. FERRARA

STORIA CIVILE — PARTE V

TOMO V

PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
M. DCCC. XXXII.

INDICE

DELLA

PARTE QUINTA DELLA STORIA CIVILE

INDICE GENERALE

DELLA STORIA CIVILE

A

B

C

D

E

F

G

P

R

S

T

V

STORIA CIVILE

Tumulto popolare a Palermo — In tutto il Valdimazzara — Nel Valdinoto — Nel Valdemone — La regina si dichiara apertamente per i Palici — Blasco Alagona si fortifica a Catania — Guerre intestine, e stragi orribili per tutta la Sicilia — Cade nella più grande desolazione — Catania assediata — Pace domandata dalla regina — Assalto di Catania — Blasco vittorioso — Morte di Niccolò Loria.

I Palici delle galee pisane arrivando a Palermo ritrovarono ivi i fratelli Errico, e Federico Chiaromonte figli di una sorella di Matteo Palici, e con essi molti della loro fazione. Spinsero Palermo a tumulto popolare contra Blasco, e qualunque Catalano. Si corse per la città gridando *viva Palici et Claromunti.* Sollevossi quindi Girgenti, e poscia Sciacca, e Trapani. In poco tempo tutto il Valdimazzara fu ripieno di *Palici et Claromunti.* Furono ammazzati crudelmente tutti i Catalani sparsi nei diversi paesi, tutti i loro amici, tutti i nemici dei Palici, e in fine, tutti coloro che erano stati

amici del duca Giovanni. Uccisi i padroni erano spogliate le loro case, e indi bruciate. Palici gridò Terranuova, e finalmente Naro terra che era di Artale figlio di Blasco che avuta la avea in dote dal suocero Pietro Lanza. Blasco per riprenderla vi andò con lo esercito alla fine di luglio. Gli abitanti si chiusero, e si difesero. Per non mancare di viveri se ammazzavano un bue ne mangiavano una parte conservando l'altra. Dalla putredine di quelle carni ne nacquero fra essi malattie epidemiche mortali. Mentre Blasco devastando tutto all'intorno portava al fine lo assedio un antrace nella tibia lo costrinse a levarlo, e a ritornare a Catania dove ebbe a rimanere alquanti giorni a letto. Era il principio di agosto. Come aspettava che i nemici sarebbero venuti a quella città divise gli ufficj per la difesa, pose vigili custodi alle mura ed alle Porte, e fece bando che nessuno ardisse estrarre frumento, o orzo. I Messinesi che venuti erano per comprarne ritornarono con i voti legni.

Il conte Matteo Palici, i nipoti Errico, e Federico Chiaromonte, e altri della fazione Chiaromonte, e Palici che erano a Palermo radunarono un esercito, e si proposero di andare a Messina. In Termini furono ricevuti come padroni, come in Caltauturo. Vinciguerra Barone di Polizzi consegnò loro subito la sua città, e vennero spogliati, e scannati tutti quelli che erano della fazione contraria. In Geraci un tempo del conte Francesco Ven-

timiglia trovarono le Porte aperte; era stata data dal re Piètro ad Elisabetta, e gli abitanti riconoscevano bene la fautrice la padrona, e il capo di essi. Si rivoltò Castrogiovanni, e con essa Cefalù. Entrarono in Nicosia con gli applausi del trionfo. Entrarono senza alzare armi a S. Filippo di Argirò. Il castello che è nella altissima cima della montagna non si rese. Lo assediarono. Lo difendeva il padrone di esso Ferrarono Dibella Catalano. Scagliarono gli assediati tante pietre da esso che gli assedianti vedendo devastate, e distrutte tutte le case attorno discesero nei più bassi luoghi della città. Si difese fin che ebbe acqna e viveri. Quando mancarono si rese a condizione di uscire libero con i suoi averi. Gli fu concesso malgrado la opposizione degli abitanti che avevano le case devastate. Si stabilì che la città non sarebbe più in avvenire di alcun padrone, ma sempre del demanio. Ferrarono andò a Catania. Avvicinandosi a Gagliano, e a Traina gli abitanti gridarono *Palici et Claromunti*. Sino a Messina ogni luogo venne in loro potere. In poco tempo non restarono per Federico figlio del duca Giovanni che il Castello di Aci, Paternò, e Mineo, e per il re Catania che fu la protettrice, e lo asilo di tutti i Catalani dell'Isola scappati dalla carnificina generale.

Orlando di Aragona quando intese che i nemici diretti per Messina erano a Randazzo andò a dire alla regina = Sento che i Palici, e i Chiaromonti

vengono a Messina per istrapparvi a mano armata dalle braccia il re. Ho l'animo di resistere al loro assalto, e di abbattere il loro ardire. Non aspetto che il vostro comando = La regina rispose subito = Noi siamo la padrona. Non vi mischiate in tali affari. Per la vostra salvezza vi consiglio a non farvi trovare quì. La mia forza di donna non potrà salvarvi da essi = Era il giorno 8 di settembre. Orlando senza nulla più sentire con tutti i suoi partì per Catania. Molti Messinesi che stati erano un tempo nemici dei Palici con le mogli, e i figli ritiraronsi in Calabria; in più gran numero a Catania con i Catalani che erano ancora a Messina.

I Messinesi con rami di palme nelle mani uscirono ad incontrare fuori della città i sanguinarj devastatori dell'Isola. Baciarono tutti le mani del conte Matteo Palici riguardandolo come un dio, e la regina accolse tutti gli venuti eroi come fedeli sudditi di se, e del re. Per dare poi eterno pegno di stima al conte Matteo lo sposò ivi alla teutonica Margherita vedova di Martino di S. Stefano, un tempo maggiordomo del re Pietro II, e che era sua stretta parente. Appena furono celebrate quelle nozze tra l'incendio rivoluzionario che divorato avea e divorava la Sicilia che essa chiamata venne la contessa Margherita, e fu fatta aja del re Luigi, e quindi ne fu ajo il marito. Matteo stando nell'alto della rota ritirossi nel regio palazzo, e tenne parlamento = I sudditi sono poveri. Il re lo sa. Ma

il re deve alimentarsi, e sostenere lo stato. Per ora non fa tasse. Domanda una sovvenzione. La pagheranno di loro volontà i ricchi, e i mercadanti = La fazione applaudì. Si deputarono persone per la tassa personale, e per la esazione. Chi non pagava veniva chiuso nelle carceri. Le violenze furono aperte, e il sordo rumore circolava per la città, ma il timore raffrenava le voci. Chi lagnavasi alquanto era proclamato traditore spogliato, e punito.

Tosto che Blasco intese da Orlando che la regina era apertamente alla testa dei Palici, e dei Chiaromonte vide la guerra inevitabile, e che sarebbe generale. Il centro della difesa esser dovea Catania. Orlando fu fatto comandante di essa, ed egli andando al vicino castello di Aci prese non picciola quantità del tesoro del morto duca Giovanni che era ivi nascosto, e di mese in mese andò pagando il soldo a più di mille armati che colà avea oltre a un immenso numero di stranieri toscani lombardi, e di altre nazioni ai quali dava egli anche da vivere. Si vegliava per la tranquillità interna notte e giorno, e si stava sopra le mura come se la città fosse assediata. Da un falegname messinese Bartolo Mollica fece costruire due macchine da offendere il nemico se venisse per terra, o per mare, onde ne pose una avanti la entrata della Cattedrale, e l'altra nel cortile del Castello.

Poichè le città e le popolazioni tutte del regno furono dalle fazioni divise la Sicilia divenne un

campo di ladri e di assassini. I Lentinesi venivano a rubare nelle campagne dei Catanesi, e questi in quelle dei Lentinesi. I Taorminesi, e quelli di Caltabiano arrivarono sino a Mascali dove alla fine dopo aver presa ogni cosa diedero fuoco alle case. Gli abitanti di Randazzo scendevano nel bosco di Catania, e portavan seco greggi, e armenti. Mentre i figli di una stessa patria distruggevansi tra loro, gli armati erano i soli che godevano un profitto stabile. Erano divenuti così ricchi che non di altro metallo facevano i loro ornamenti che di argento non negoziavano più a carlini ma a fiorini.

Errico, e Manfredi Chiaromonte venendo a Messina a loro spese armarono cinque galee genovesi che erano nel Porto, e con altre due dei messinesi le mandarono contra Catania. La assediarono dal mare. Se alcuna picciola barca carica di viveri entrava era necessario che scendesse subito il carico, e si mettesse sotto le mura, sopra le quali stando la casa del vescovo presso la Cattedrale vi erano ivi moltissimi che stavano alla difesa. Un legno Catalano battendo il mare spingeva i legni messinesi, e catanesi che passavano carichi di viveri, o di merci verso il Porto della città. Avendo fatti molti danni ai nemici le galee messinesi vennero ad inseguirlo sino sotto le mura, la gente scese dai battelli, e sino nell'acqua per arrivare ai Catalani. Ma quelli sopra le mura, e la casa del vescovo scagliarono tanti dardi che la obbligarono ad allontanarsi con le galee e ritornare ai proprj luoghi.

La regina al mirare tanto incendio fu confusa. Venne a Taormina per trattare la pace con Blasco. Vi si portò il Grangiustiziere con mille a cavallo. Era il primo giorno di novembre del 1348. Volea la regina parlare essa stessa. Il conte Matteo Palici che erasi di essa impadronito non lo volle. Fu mandato il Cantore della R. Cappella. Venne, e ritornò più volte. Un giorno che per lui venne Ruggieri Noto soldato famigliare alla regina Francesco Valguarnera Maliscalco di quello esercito lo uccise. Blasco rimproverò l'uccisore aspramente. La regina non intese ragioni. Da quel tempo fieramente sdegnata contra di Blasco, e dei suoi intraprese la più forte guerra contra Catania, e contra quanto a Blasco apparteneva. Volea il nostro esercito distruggere le campagne di Taormina, e la città stessa. Blasco non permise che si facesse alcun danno alle terre del re. Ritornando a Catania due delle galee genovesi gli si offrirono volendo lasciare i messinesi, ed entrare al suo servizio. Blasco temendo insidie volle che uno dei migliori su di esse rimanesse in ostaggio a Catania. Rimase. Le galee mettendosi in mare verso Siracusa presero una nave carica di orzo e di frumento per Messina. Portata a Catania non era ancora stata tolta la metà del carico che una spaventevole tempesta turbò improvvisamente il mare, e la nave fu rotta, e dispersa. Pochi giorni ne presero un'altra, e soffrì lo stesso infortunio, ma i viveri erano stati già sollecitamente

tolti. In tal guisa Catania con altre simili prede fatte ebbe grande abbondanza di ogni cosa necessaria alla vita.

La regina consigliata dai Palici, e Chiaromonte scrisse lettere per tutta la Sicilia chiamando a Lentini dove era per aprire un Parlamento i baroni del regno, e tutti coloro che portar potevano le armi. Le lettere furono a nome del re. Errico, e Federico Chiaromonte percorsero il Valdimazzara e radunarono molto esercito appiedi, e a cavallo. Anche i Palici mandarono verso Lentini molta gente sopra le galee. La armata si accampò presso il Simeto fiume che bagna i confini di Catania dalla parte di Lentini. Era maggio del 1349. Due galee nella vicina spiaggia le somministravano ogni cosa necessaria. Si diede a devastare la campagna onde fu posto il fuoco ai seminati della Piana della città, e fu consumata immensa quantità di frumento di orzo, e di altre biade. La regina con femmineo intendimento fece venire a se sei galee, due di messinesi, e quattro di genovesi. Sopra una essa, e il re. Vennero a Catania. Restando le altre nella vicina spiaggia quella con il re venne sino sotto le mura. I marinaj cantarono a lieta voce l'inno del re. I catanesi da sopra le mura replicavano in armonia lo stesso canto, e nulla più. Non era verisimile che essi avessero introdotto il re che amavano mentre era accompagnato dalla nemica regina, e dai Palici, e Chiaromonte che erano nelle altre ga-

lee. Ritornando al campo si decisero per l'assalto della città. Matteo il capo, e direttore della grande impresa con ai fianchi i Grandi e la regina stessa elevando una voce imperiosa disse allo esercito = Bisogna distruggere Catania dai fondamenti = Blasco fece devastare tutte le acque della contrada, facendone empire molte di materie velenose. Fece coprire di animali morti, e di pietre i pozzi degli orti, e svellere tutte le erbe da mangiare. Marciarono contra Catania lo esercito di terra, e le galee.

Appena apparve l'aurora del giorno 18 giugno Francesco Valguarnera Maliscalco di tutto il nostro esercito uscì con la sua squadra per non aspettare in casa il nemico. Lo seguirono gli altri. Presero le strade non ordinarie. Giunsero alla *gurna di Paternò*, seguirono la strada *lu filei*, e montarono sopra la collina *lu seju*. I nemici vennero a bandiera spiegata da *funtana russa*, e vollero assalire i nostri sulla collina. Il loro segnale era *Palicii et Claromunti* dei nostri *S. Agata et Aragona*. La pugna fu forte, assai aspra, e sanguinosa. I nostri soverchiati dal maggior numero furono rotti, e dispersi. Cadde morto il valoroso conte Catalano Raimondo Peralta, e restò prigioniere Bonifacio figlio del fu conte di Malta. Il cadavere dello infelice Peralta fu poi condotto in città, e nobilmente sepolto nella chiesa di S. Domenico. Valguarnera fuggendo volle entrare per una Porta ma i cittadini lo spinsero via con alti gridi di cordoglio = Traditore torna

alla battaglia = Niccolò Loria, e Federico di Mantova anch'essi fuggitivi entrarono di nascosto per gli oliveti da una cisterna che era nelle case dello stesso Niccolò. Blasco che era rimasto a Catania stimando dover più tosto morir combattendo chè venire nelle mani dei nemici uscì per la strada *di la rina*. Si fermò presso l'albero della palma, e dopo poco si diresse contra i nemici che inseguivano i nostri nella fuga verso la città e che credevano di entrarvi da vittoriosi. Assaliti da Blasco che veniva per altra strada rivoltaronsi verso di esso; i nostri fuggitivi ritornarono allora contra i nemici, e il combattimento rinnovossi con grande strage dei nemici che trovaronsi assaltati da due parti. Elevossi così grande polvere dalla terra che l'aere ne fu ottenebrato, e molti amici ammazzaronsi tra loro. Soldano Cataldo di Mineo mischiato con i nostri che credea suoi essendo presso la *Porta della Dechima* spronò il cavallo gridando *Palicii et Claromunti.* I Catanesi lo uccisero, e lo seppellirono nella chiesa del beato Leonardo che era vicino a quella Porta. I nemici abbattuti e dispersi andarono ai loro accampamenti, e Blasco vittorioso rientrò in Catania. Essendosi sparsa la falsa voce che nel campo morto era Matteo Palici la città fece illuminazione di gioja, e i nemici vedendola da lungi fecero anch'essi lo stesso per la morte di Peralta, e per la prigionia di Bonifacio. Il giorno 20 trovando inutile ogni loro tentativo ritornarono a Lentini, e finì lo as-

sedio di Catania dopo 50 giorni da che era stato intrapreso.

La fama dei bei fiorini che Blasco avea a sua disposizione per far la guerra trasse a lui otto galee catalane che ricevuto il soldo andarono contra Messina. Furono vinte, e disperse nel Porto di quella città e ritornarono in Catalogna con i nostri fiorini in borza. Prima di quella disgraziata battaglia quel mare era stato il teatro di un ferale trionfo dei Palici. Con quelle galee era andato a Reggio Niccolò Loria per ivi conchiudere le nozze di suo figlio con una di quelli abitanti. Furono conchiuse e celebrate. Facea la caccia a lui il suo più fiero nemico Costantino Auria genovese che un giorno in Catania come sospetto di delitto era stato per disposizione di Loria preso, posto alla tortura, e rilegato al Castello di Lentini. Costantino con le spie conoscendo il giorno nel quale Niccolò sopra il legno del messinese Bartolo Mollica da Reggio ritornava a Catania lo assalì con due galee, e urtando il picciolo legno con la poppa di una di essa fu rotto. Niccolò o alla vista di esser preso dal nemico, e venire in mano dei Palici, o perdendo qualunque speranza andò morto al fondo. Fu pescato il cadavere, e come quello di un cane appeso per i piedi alla poppa della galea. In Messina dai ragazzi fu strascinato per le piazze, e indi bruciato fuori della città. Matteo Palici vedendolo fu addolorato non potendo avere più il piacere di pren-

derne vera vendetta. Dei prigionieri chiusi nelle carceri il conte Guglielmo Montecatino, e Federico Fimetta morirono ivi di veleno per ordine di Matteo Palici.

Noto ripresa — Traina si rivolta — Messinesi rotti da Catanesi — Tumultuazione a Piazza — Pace stabilita — Rotta — Saccheggio di Licata — Asaro si rivolta — Si rivolta Castrogiovanni — Uberti assassinato — Tregua tra Catania e Taormina — Tumulto a Palermo — Carestia — Tregua generale — Tumultuazione a Messina — Castroreale si rivolta — Piana di Milazzo devastata — Il principe Giovanni muore — Nuovo tumulto a Messina — Matteo Palici assassinato con tutta la famiglia — Il re da Messina va a Catania — Simone Chiaromonte si fortifica a Lentini — La badessa sorella del re vicaria del regno.

Facendosi la guerra la più ostinata le due fazioni, l' Isola era ogni giorno teatro di stragi, e di sanguinosi avvenimenti che la desolavano. In febbrajo del nuovo anno morto il capitano di Noto che era dei Palici, nel tempo che il popolo assisteva alle esequie del morto nella chiesa Orlando Aragona in compagnia dei Landolina che la opposta fazione cacciato avea da quel luogo entrarono per forza rompendo le Porte, e gridando Aragona

e Landolina. Noto fu ripresa e Giovanni Landolina vi restò come capitano. In aprile si rivoltò Traina e si diede ai Palici. Molti degli abitanti che non vollero ciò fare fuggirono a Catania dove era il R. Vicario generale del regno Blasco Alagona. Volendola riprendere per tradimento quelli che vi andarono sotto il comando di Giovanni Aragona parente del fu Federico III furono presi e morti. Anche Giovanni. I cavalli furono portati a Matteo Palici che era ancora a Lentini. Nello stesso mese fu presa la torre di Adernò da Ruggieri Teutono ucciso il castellano di essa Tommaso di Aquino. Alcuni catanesi traditori della loro patria creder fecero a Matteo che Catania era senza armati e potevasi facilmente prendere. Cento messinesi con essi andarono alla torre di Adernò per da essa devastare le biade degli abitanti di Catania. Portarono lettere a Manfredi Chiaromonte che ivi stava con Ruggieri per dare ogni ajuto a quella squadra comandata dal messinese Francesco Castello. Vi si unirono molti da Randazzo. Si portarono a释ternò, che è a 12 miglia da Catania. Notte tempo 300 bravi combattenti uscirono da Catania li sorpresero, e fecero di tutta la squadra orrenda strage. Lo stesso Castello fu preso e morto. Avvenne il fatto in maggio che seguì. Corrado Spatafora legò il cadavere di Castello alla coda di un mulo, lo fece strascinare per le strade e piazze di Catania e alla fine bruciare fuori la Porta di Aci presso la

chiesa di S. Brancato. Trattamento uguale a quello che in Messina erasi fatto al cadavere di Niccolò Loria suo cognato. In ottobre Matteo Palici mandò in Catania il messinese Filippo Chipiro giudice della G. Corte per domandar la pace a Blasco. Mentre trattavasi alcuni esuli da Piazza uniti ad altri che erano in città della fazione Palici entrarono con impeto e gridando *Palicii et Claromunti*. Il popolo li secondò. Il capitano Adamono Capizzana scese à cavallo nella piazza avendo in mano una fiera mazza pretendendo di calmare il tumulto a nome di Blasco. Elevandosi una generale voce *mora mora lu trayturi* si ritirò in casa e con la moglie e i figli fuggì a Caltanissetta. In Catania si credette opera dei messinesi, e volevasi porre mano sopra i messi di pace. Blasco non li lasciò fare. Ritornarono salvi in Messina. Blasco mandò poi egli Guglielmo Cardona, e la pace fu stabilita, e firmata. Dati a Blasco come balio e tutore di Federico figlio del fu duca Giovanni i luoghi già tolti. Restituiti i beni à Blasco che sarebbe Grangiustiziere durante la minorità del re. Matteo Palici, e i suoi Chiaromonti avrebbero le loro possesioni con la autorità in esse limitata.

In marzo del nuovo anno, la pace fu rotta. Artale figlio del conte Blasco dopo avere inutilmente con buoni modi tentato di far rientrare in Licata il suo amico Giovanni de Vilis con molti compagni assalì il paese, lo prese a forza, e vi pose il

saccheggio. Vi trovò tre mila salme di frumento di Federico Chiaromonte. Come Catania trovavasi in grande carestia, per sollevar la sua patria scrisse al padre che per timore dei nemici non potendo per terra manderebbe per mare molto frumento. Blasco avuto con lettere il libero passaggio da Manfredi Chiaromonte capitano di Siracusa e di Lentini ne ordinò il trasporto. Molti legni di ogni sorte partirono da Catania. Al ritorno entrarono nel Porto di Siracusa per riposo, furono i marinaj posti in carceri, e i frumenti in magazzini a conto di Federico Chiaromonte. Lagnandosi Blasco della violenza usata il capitano rispose che rotta la pace con lo assalto dato a Licata, tale era stato l'ordine del re.

In dicembre Scaloro Uberti compagno di esilio di Matteo Palici in sospetto di esser tradito dagli abitanti di Asaro della quale era padrone comandò a 15 dei migliori fra essi che lo accompagnassero sino a Sperlinga dove con la moglie celebrar volea il S. Natale. Lo accompagnarono. Vietò loro il ritorno in patria. Ritornarono segretamente. L'inseguì Scaloro con pochi a cavallo. Raggiunti volea farli legare. Risposero = Scendi tu da sopra il cavallo per legarci. Ti promettiamo che non vi salirai più = Scaloro ritornò a Sperlinga. Arrivati in Asaro stabilirono con gli altri di rivoltarsi. Vi venne Scaloro umile, e con faccia amichevole. Alla sua presenza si gridò = Aragona. Viva lu signuri

re et lu signuri duca et lu populu. Et mora lu trayturi conti Scaloru = Scaloro si chiuse nel castello. Un tal fatto animò i Bibitello di Castrogiovanni che sebbene amici dei Palici volevan vendicarsi del capitano Giovenco Leto stretto amico di Scaloro chiuso già nel castello di Asaro. Chiamarono Artale che con molti a cavallo non era molto lontano. Entrarono a Castrogiovanni gridando *Aragona Aragona* che il popolo replicò. Leto come il suo amico si chiuse nel castello. Gli armati di Artale poi andaron progressivamente portando il saccheggio alle case, e facendo insolenze alle donne. Un nuovo tumulto si suscitò. Sessanta di essi furono uccisi. Artale con dieci potè a grande stento salvarsi. Era marzo del 1351. Nello stesso tempo gli Asorini assaltarono il castello, lo presero, e diedero Scaloro in custodia al castellano. Volle esser portato a Blasco a Catania. Mentre era condotto fuori, e che era celato, venne scoverto da alcuni che lo fecero in pezzi.

I Siciliani stanchi, e desolati cominciarono alla fine a domandare altamente la pace gridando contra i partiti che consumavano la misera Isola. Gli abitanti di Taormina, e della vicina Caltabiano messi in disperazione dai soldati di Catania che ivano nelle loro campagne distruggendo, e bruciando le vigne, e i loro seminati mandarono persone a Messina chiedendo il permesso di implorare la pace dai Catanesi. Non lo permise Matteo Palici. Alla

fine gli accordò di domandare una tregua. Fu loro accordata dai Catanesi per soli sei mesi. Era ottobre del 1351. In novembre Matteo temendo il risentimento degli adirati Siciliani finse di cercare egli stesso una pace. Blasco conobbe le finte specolazioni del suo nemico. In dicembre vennero in Catania messi da Lentini per avere tregua ma non la ebbero. Nello stesso mese gli orribili saccheggi che nelle campagne di Palermo fece il conte Matteo Sclàfani dimorando alla vicina terra di Ciminna di suo dominio spinsero il conte Manfredi Chiaromonte capitano, e signore di Palermo a suscitare un finto tumulto nella città onde attirarvi il conte Sclafani, e il suo amico Blasco. Gridando il popolo mosso dai supposti rivoltati *Aragona* Manfredi con la sua famiglia andò a chiudersi nel castello dove per la mancanza delle macchine era sicuro dal furioso popolo. Nè il conte Sclafani nè Blasco lasciaronsi inviluppare nelle tramate insidie. Quelli che vi vennero furono spietatamente trucidati. Fra essi Francesco Ventimiglia nipote di quel conte dello stesso nome che perì presso Geraci.

In febbrajo del nuovo anno 1352 il re giungendo agli anni 15 volle applicarsi a dar la pace agli afflitti suoi popoli. Scrisse lettere ai Catanesi invitandoli a un Parlamento da aprirsi a Messina. Risposero che bisognava prima allontanar dal regio fianco gli ostinati, e perversi nemici della nazione. Allora i buoni sudditi volerebbbero per concertare

con il loro re la felicità ormai smarrita da una isola desolata. Se il Parlamento si aprirebbe a Catania certamente che si vedrebbe circondato da veri amici, e da fedeli compagni nella desiderata impresa. Intanto la miseria divorava i poveri abitanti. Per il timore dei nemici, e per le guerre non coltivandosi le terre il frumento principalmente mancava. I Catalani lo portavano dalle isole baleari, e profittando del loro monopolio esaurivano il poco denaro che restava. I Taorminesi per poter seminare le loro campagne domandarono a Blasco lo allungamento della tregua che spirava. In maggio fu loro accordata di 19 mesi. Nello stesso mese Vizzini si diede a Manfredi Chiaromonte. Dopo pochi giorni ebbe luogo una tregua generale proposta, e autorizzata dal re sino al vicino agosto, prolungata poi per tutto settembre onde concertare la pace che venne promulgata in ottobre. Matteo Palici, Manfredi, e Federico Chiaromonte, Blasco Alagona, Matteo Sclafani, e tutti gli altri baroni dei loro partiti vollero la pace per provvedere ai loro interessi e non per promovere solidamente il bene della nazione gemente nello stato il più deplorabile. Il re che ciò potea, e dovea fare era ancora minore. Si cercò la pace per un partito acquistare maggiori forze sopra l'altro.

I matrimonj strinsero il partito dei Palici con nuovi nodi. Il conte Errico Rosso di Messina esule dalla patria ricevette nel castello della Motta S. A-

nastasia presso Catania del quale era egli stato già padrone messi da Federico Chiaromonte che concedevagli la figlia in isposa. Errico con tutti gli esuli messinesi che erano a Catania andò a Girgenti dove celebrare dovevansi le nozze. Il nuovo sposo ritornò poi al castello della Motta. In Messina la figlia del conte Matteo Palici sposò Simone Chiaromonte. La solennità delle nozze fu più clamorosa poichè avvenne in Messina, e fu vieppiù rallegrata dalla presenza del re.

Nel più alto grado di sua potenza Matteo Palici era pure avido dei beni altrui; molti li fece suoi. Ciò incitò molti a sollevare il popolo contra di lui. Fra essi vi erano i Chiaromonti. La tumultuazione fu calmata i sollevati fuggirono a Catania, ed indi a Girgenti dove trassero al loro partito Federico Chiaromonte. Vennero insieme a Lentini poi alla Motta e indi a Taormina dove aspettavasi Simone Chiaromonte. Matteo avvertito che i suoi nemici erano in pensiere di venire a Messina per chiedergli perdono, perdono che egli stesso conobbe dover essere mentito spedì il suo figlio Pietro a Taormina, e pregò Federico a non permettere che essi si avvicinassero a quella città. Federico li lasciò ivi, e vi andò con i soli suoi amici. Era la fine di aprile del 1353. Tentò persuadere Matteo a non trattenere più il re schiavo sotto di se, che lo lasciasse andare libero per l' Isola dando la giustizia ai suoi sudditi, e procurando il loro bene. Matteo gli disse

= Il re è così povero da non poter pagare i suoi servi. Non vi è alcuno che dar gli possa denaro= Federico rispose = Gli darò prima mille onze, e indi quanto gli sarà necessario per il viaggio = Si stabilì che nello entrante maggio il re viaggerebbe. Federico sopra una galea ritornò a Girgenti da dove mandò molta gente a Messina per accompagnare il re. Dando molto tempo ai preparativi il re il giorno 9 giugno fu a Taormina, e andarono con lui la sua sorella badessa nel monastero di S. Chiara in Messina, i fratelli Federico, e Giovanni, la contessa Margherita Palici nudrice, e aja del re Pietro Palici figlio, e Francesco Palici nipote. Manfredi Chiaromonte scrisse al suo nuovo parente Errico Rosso che venisse a presentarsi al re. Venne e fu ben ricevuto. In quel tempo essendosi rivoltata Castroreale il re volle che vi andasse Errico Rosso. Mancando di gente andò a prenderne in Catania. Il re impaziente si portò egli stesso nella piana di Milazzo dove era la città rivoltata. Avendo ivi inteso che vi era già entrato Corrado Spatafora ritornò a Taormina. Errico venendo con molti armati si unì a Spatafora e andarono insieme saccheggiando tutti quei luoghi sino a S. Gregorio a 12 miglia da Messina.

Essendo la reale compagnia in Taormina la buona badessa entrando anch' essa nei pubblici affari chiamò a se Blasco per indurlo alla pace. Venne con due galee che erano nel Porto di Catania. Si videro

a Mascali. La badessa volea che l'abboccamento tra il Grangiustiziere e il re si facesse apertamente. Che ciascheduno portasse seco otto uomini. Da tali precauzioni Blasco vedendo ridursi il tutto a inezie monacali ritornò a Catania. Mentre essi trattenevansi a Mascali, morì in Taormina il principe Giovanni. Si disse con certezza da molti che fu per velenosa bevanda datagli per segreta disposizione di Matteo Palici. Quel nobile giovanetto era sempre impegnato presso il suo fratello il re a togliere il velo ingannatore ai proposti mentiti del perfido Matteo. Come temevasi per tale caso da Blasco che venuto era con molti forti compagni si tenne celata quella morte finchè egli fu con la badessa a Mascali. Si palesò quando egli giunto era a Catania. La fatale indolenza nella Corte inviluppava sotto le sue ali tenebrose i più crudeli misfatti. Il cadavere portato a Messina fu sepolto nelle tombe dei re alla Cattedrale. Luigi ritornò a Messina fra i Chiaromonte e i Palici. Matteo come se presentisse la sua vicina rovina in quel tempo spedì grande numero di messi al conte Blasco.

Errico Rosso e Corrado Spatafora percorrendo vittoriosi la piana di Milazzo, padroni di Castroreale, e di tutti quei luoghi all'intorno quasi operando prodigj giunsero al piano del S. Sepolcro avanti Messina. Era ormai tempo che Matteo divenuto nemico di quelli amici per opera dei quali egli salito era alla sua alta potenza cadesse nello

abisso. L'ombra invendicata dello avvelenato giovanetto Giovanni lo chiamava alla pena meritata. Lo avvicinamento delllla truppa vittoriosa spinse i Messinesi a tumulto. Matteo spaventato fece comparire nelle strade il re a cavallo. Il popolo lo amava. Il tumulto cessò. Il re scrisse ad Errico che non facesse ostilità alcuna poichè la pace andava a stabilirsi. Errico ubbidiente agli ordini del re si allontanò per due miglia della città, e si accampò alla fiumara di S. Filippo il picciolo. Era alla metà di luglio. Simone Chiaromonte nuovo genero di Matteo, Francesco Palici di lui cugino abbandonarono ancor essi un uomo di un cuore così perverso, e insieme alla badessa portaronsi alla fiumara di S. Filippo. Matteo a nome del re mandò loro messi ordinando che venissero a Messina ma senza armi. I conti conobbero bene il tradimento che meditava. Francesco Palici disse che sebbene nati da due fratelli non era molto che preteso avea di farlo ammazzare da alcune persone che per fortunato accidente evitò. Matteo vedendo inutile ogni occulta trama li disfidò singolarmente tutti a duello. Tutti accettarono volentieri la disfida. Errico ridendo disarmò per allora l'impegno del punto di onore. Fu mandato Corrado Spatafora a Messina per concertare il trattato di pace.

Era vicino il momento nel quale Matteo Palici dovea egli stesso chiamare in scena il suo cattivo destino. Credette opportuno il poter togliere Corrado

ai suoi compagni. Segreti ordini furono da lui dati perchè fosse ucciso nello uscire dalla città. Corrado venne assalito dagli assassini al borgo di S.Giovanni. Vedendosi in così grave pericolo gridò al popolo = Messinesi, vengo per trattare la pace, e mi assassinate? = Il popolo corse attorno di lui per difenderlo, e gridando = Viva lu re et lu populu. Mora Matteu trayturi = Tutte le donne di quel borgo, portando una di esse la bandiera del re, entrarono per la Porta S. Antonio a forza avendola trovata chiusa. Matteo al romore con la moglie, e i figli maschi fuggì al palazzo reale. I conti e la badessa volarono allo avviso di ciò con tutte le truppe armate, e per tutta quella notte del giorno 17 vegliarono per la pubblica sicurezza. Al fare del nuovo giorno fatto Stratigoto Niccolò Gisario ordinò che nessuno ardisse far male nè alle persone nè agli averi, e così fu fatto dal docile popolo. Parve tutto quieto quando alla ora terza dell'altro giorno si vide un immenso numero di donne con spade nude alla destrã, e innalzando il reale vessillo correre al palazzo del re, e scoprendolo alla finestra gli domandarono il traditore Matteo colui che distrutto avea le loro case i mâriti i fratelli i figli e il regno tutto. Ostinandosi il re ã non darlo fu posto il fuoco alle chiuse porte. Il re atterrito fuggì al palazzo della marina dove dai conti fu ricevuto con amore, e con il dovuto onore. Errico con gli altri messinesi entrò nel palazzo, e dopo molte ricerche un fami-

gliare di Matteo per aver la vita mostrò la stanza sotterranea dove la regina Eleonora andava a chiudersi in tempo di tremuoti, e di tuoni, e dove allora era Matteo con la moglie, e i figli. Furono ammazzati e i cadaveri consegnati ai ragazzi, e alla bassa plebe che fece di essi orrendo scempio, e che alla fine diede alle fiamme. Quello della contessa Margherita fu vergognosamente trattato. La testa, e il braccio del conte Matteo furono portati a Blasco in Catania. Pianse pur sopra la infelice sorte di quell'uomo che circondandosi di tanti delitti credea poter conseguire quanto predetto aveagli la sua madre che un giorno cioè avrebbe avuta in testa la corona di Sicilia. Fece seppellire onoratamente quei miserabili resti nella chiesa di S. Domenico che era presso al castello dove egli abitava. Matteo fu ucciso il dì 20 luglio 1353.

Il giorno 29 dello stesso luglio il re afflitto per la morte di Matteo che credea ancora suo amico, e del di cui assassinio fece amare lagnanze a Simone Chiaromonte che da quel tempo cominciò a tenersi da lui lontano per il timore si portò a Catania sua patria. Da Catania Andrea, e Riccardo Rosso sopra la stessa galea catalana vennero a Messina, e tennero lunghi discorsi intorno al re con Simone, e con Errico. I Messinesi desideravano che Blasco venisse nella loro città. Ma egli con il re, e con il fratello Federico restarono in Catania fra le feste che i Catanesi fecero in tale occasione. Er-

rico per consolare Francesco della morte del parente maritò il suo fratello minore con la di lui figlia, e la figlia del morto Matteo a Sancio di Aragona. La badessa e le altre sorelle del re vollero anch'esse andare a Catania. A cavallo vi arrivarono il primo giorno di agosto accompagnate dai conti Errico Rosso, e Simone Chiaromonte. Furono collocate pure esse nel castello della città. Il conte Simone sempre avendo timore dal debole re si ritirò al castello della Motta che era del suo amico Rosso. Il re lo chiamò. Rispose di venire dopo che gli avrebbe accordato il suo perdono, e la sua grazia. Il re vedendolo a chieder perdono lo volle riguardare come reo. Simone con la sua compagnia, e con quella di Errico dalla Motta andò a Lentini dove era capitano Manfredi Chiaromonte. Furono rifatte alcune delle mura di quella città, fu provveduto di ogni cosa necessaria il Castello, e Lentini fu posta in difesa come se il nemico la assediasse. Manfredi mandò la famiglia e i preziosi suoi averi in Siracusa.

Il re volendo richiamare la pace, ed estinguere qualunque orma di partito fece la sorella badessa vicaria del regno. Chiamò a Catania i Sindaci dei comuni, e i Grandi tutti. Gli a cavallo furono circa 500. I messinesi che erano a Catania manifestarono al re il timore che avevano del conte Francesco Ventimiglia adirato contra di essi per lo assassinio del parente. Il re calmò il loro animo

agitato. Per suo comando Francesco venne a Catania umile, e invitandolo a cena vi fece trovare un Teutono Ruggieri che egli a morte odiava. Era la metà di agosto. Il re volle che venissero anche i Chiaromonte che erano a Lentini. Simone fra essi dichiarò che veniva tosto che Blasco Alagona suo fiero nemico si allontanerebbe da Catania. Il re non lo ascoltò. Nulla ottenne la badessa che andò a parlarlo alla foce del fiume di Catania. Il re prese tanto odio per i Chiaromonte che passeggiando per la piana di Catania uccise con la sua spada un bue che il pastore chiamava Chiaromonte.

Nuove guerre civili suscitate da Simone Chiaromonte — Il re rispinto da Milazzo — Altri luoghi si danno al re altri si ribellano — Congiura a Messina scoverta — Galea da Napoli per ajutare i ribelli — Battaglia presso Sortino — Messina assalita si difende — Polizzi presa — Molti luoghi si danno al re — I nemici presso Catania dove era il re — Gli abitanti si armano tutti in massa e i nemici fuggono — Moneta Chiaromonte coniata a Nicosia.

Il re che accordando generoso perdono, e prudente favore a Simone Chiaromonte estinto avrebbe il furore della discordia nel regno lo riaccese ostinandosi nel rigore. Simone era il capo di un par-

tito ormai reso numeroso e assai potente. Esso meditava la rovina di Blasco Alagona nelle cui mani era già il re, e di tutti i suoi Catalani. Esso era invido e geloso del dominio che acquistato avevano dopo la morte di Matteo Palici. Dominio che molto temevano. Simone andò a Caltagirone per ridurla a se. Il fedele Manfredi di Mohac che ne era capitano lasciò partire Simone per Nicosia, e con tutta la famiglia fuggì a Mineo, e poscia a Catania dove ottenne dal re molti armati per riprendere quella città che si era rivoltata dopo la sua partenza. La riprese. Vi fu fatto capitano Guglielmo Cardona. Blasco vi mandò poi il suo primogenito Artale. Simone fu ricevuto come padrone a Nicosia. Il teutono Ruggieri che ne era il capitano fuggì prima a Gagliano e poscia a Catania. Tali fatti avvennero alla fine di settembre. Il primo giorno di ottobre da Lentini uscì una truppa armata e fra le tenebre della notte percorrendo la piana di Catania predò una immensa quantità di buoi, e di altri animali, e la portò in città. Il re ne fu così adirato che fu il primo ad uscire armato dal castello di Catania dove abitava. Lo seguì Blasco, e molti altri. Al fiume grande non avendo trovato alcuno il re ordinò che lo seguissero allo assalto di Lentini. Blasco con più di giudizio non volle che ciò si facesse; ritornarono a Catania. Essendosi rivoltato il castello di Milazzo il re radunò molti armati, e guerrieri baroni, e con alla testa la badessa vicaria del regno marciarono con-

tra i nemici. Gli abitanti del castello di Caltabiano sotto Taormina chiusero le Porte. Dissero di aver ordine di ricevere la sola persona del re, e nessuno altro. Furono in necessità di dormir la notte in un borgo vicino. Il giorno 5 ottobre giunsero a Castroreale dove furono ricevuti. Il re spedì messi a Milazzo. Vennero a lui i sindaci. Mandò messi a Niccolò Cesareo castellano perchè rendesse il Forte. Cesareo lo lusingò. Il re il 9 ottobre si portò a Milazzo. Mentre trattavasi la resa la gente del castello gridò che non voleva rendersi. Il re dichiarò traditori tutti insieme al Cesareo. Fu ciò il giorno 12. Si videro allora sventolare sull'alto del castello le bandiere reali, e si udirono le voci = Multi anni la vita di lu nostru signuri re Aloysi re di Sichlia, et di la signura abbadissa vicaria di tuctu lu regnu, et viva casa di Claromunti = La quantità delle pietre scagliate allora fu spaventevole. Le case all'intorno furono tutte fracassate. Il re consigliato da Blasco partì lasciando ivi il conte Errico Rosso. Giunse in Catania il giorno 24. Errico essendosi portato a Messina il castellano di Milazzo si unì a quello di S. Lucia Niccolò Astasio e Milazzo venne al dominio dei Chiaromonte il giorno 7 di novembre. Il giorno 8 in Catania il re sedendo in soglio pro tribunali dopo il consiglio della R. G. Corte dichiarò ribelli, e traditori tutti quelli della fazione Chiaromonte. Intanto la carestia essendosi accresciuta in Messina il basso popolo dan-

done la colpa al conte Errico Rosso che vi governava in tal guisa cominciò a mormorare contra di lui che il conte di buon mattino fingendo di ritornare contra i nemici di Milazzo andò a Castro*reale*. Lasciò al governo Damiano Saglimpipi. Gli abitanti di S. Filippo di Agirò chiamarono il re lasciando il dominio dei Chiaromonte. Il re partì con i suoi da Catania precedendo la truppa la badessa, e con essa Blasco il giorno 13 novembre. Il giorno 15 vi entrò. Dopo alcuni giorni da tale acquisto fece la perdita di Scaletta, e Chiesa di S. Maria di Roccamadore che è a sei miglia da Messina. Giovanni Saccano con altri della Scaletta nemici del re partendo da Scaletta entrarono per forza in quella chiesa gridando Chiaromonte. Fu così chiuso e reso pericoloso il cammino da Catania a Messina. Quando il re lasciò Catania per portarsi a S. Filippo la gente armata da Lentini percorse tutto lo spazio della piana di Catania e prese 400 buoi. Giunse sino al castello della Motta, e prese altri buoi che erano dei Catanesi. Furono lasciati però quelli che erano proprj dei poveri agricoltori per la ragione che tali persone non amano mai la guerra. Catania da ricca divenne povera, e quella città che dava viveri alla Catalogna a Genova a Venezia allora non poteva avere da quei luoghi alcun sussidio. Quando il re ritornava da S. Filippo fu ben ricevuto a Calascibetta e al vicino castello Tavi. Ciò lo animò a mandar

messi ã Castrogiovanni. Vi andò la badessa accompagnata da un usciere del re. Arrivati alla Porta che ritrovaron chiusa lo usciere gridò. Fu introdotto insieme ad un giudeo che portava le lettere del re e ambidue furono spietatamente ammazzati. La badessa fu dagli abitanti accompagnata da tali ignominiose ingiurie che ritornò coverta di vergogna al fratello. Il 28 novembre furono in Catania.

Il conte Francesco Palici con una galea, e un legno avvicinossi a Messina con la idea di dare il sacco alla città, e indi incendiarla ajutato da segrete interne intelligenze. La notte dell'ultimo giorno di novembre i congiurati si portarono alla Porta della marina detta di Muselli in faccia alla chiesa del Salvadore, e la aprirono a forza per fare entrare il conte. Un guardiano di buoi ivi svegliato dal romore andò a darne avviso al governadore Saglimpipi che subito corse con una squadra. Un uomo colà preso, e posto alla tortura confessò tutto. Il governadore al far del giorno andò arrestando i rei denunziati. Lo accatapano Matteo Cachola che marciava con lui a cavallo, e che uno era dei congiurati rimproverava il governadore che iva arrestando tanta buona gente. Fu ucciso.

Il 5 dicembre il re andò a Taormina chiamato dagli abitanti. Prese a forza una torre ivi da Matteo Palici eretta fra il castello inferiore detto di Malvicino, e il superiore detto della Mola. Giovanni Amo-

deo governatore dello inferiore volle allora rendersi domandando la vita, e i suoi beni al re. Si ha conoscenza dello stato del Governo di quei tempi nella proposta del governadore = Mio re, come posso avere sicurezza nella vostra parola mentre voi non poteste dare alcuno ajuto a Matteo Palici trucidato al vostro cospetto? = Rispose il re = Io nulla poteva allora perchè era sotto la tutela di quel Matteo. Ora sono sotto di quella del conte Blasco. Allora regnava il Dio delle vendette ora il Dio delle grazie. Per di lui consiglio ho perdonato a tutti i delinquenti = Quello della Mola voleva rendersi. Chiamavasi Mutabeni. Ma volea restar castellano non più per i Chiaromonte, ma per il re. Non essendogli stato accordato si difese valorosamente, e scagliando enormi pietre da quello altisimo sito fece tanto danno allo esercito reale che il re tolse lo assedio e il 10 dicembre era già ritornato a Catania. Al castello Malvicino vi lasciò il catalano Berengario Monterosso.

Alla fine di quel mese di dicembre Artale Alagona consigliato dal padre uscì per fare nuovi acquisti al re. Fu ricevuto a Sortino da Perrello de Mohac padrone del luogo. Il giorno prima i Siracusani erano ivi venuti a far molte prede. Vi ritornarono ignorando l'arrivo di Artale con l'esercito del re. Erano 165 a cavallo e un gran numero appiedi. Vi era tra essi molta gente di due galee che venute erano da Napoli con il conte Fran-

cesco Palici per ordine di Simone Chiăromonte. Il re di Napoli le avea loro accordate con la promessa che avrebbero abbattuto il re di Sicilia. Avvicinandosi i nemici gli abitanti di Sortino a suono di campana si radunarono si armarono e uscirono con Artale che avendo sotto di se molti da Catania animava lo esercito gridando Aragona e S. Agata. La strage dei nemici fu grande. Tutti quei luoghi si videro pieni di cadaveri. I prigionieri e i morti di cavallo furono cento (1). Alla nuova della vittoria il re andò a Sortino. Passò a Palaz-

(1) Fra essi vi fu Ciccio de Mohac figlio naturale del morto conte Federico. Da più anni domandava in tribunale di esser lui lo erede e non Perrello che non era che un nipote del morto. Portato prigioniere la moglie di Perrello lo prese dolcemente per la mano e lo condusse essa nel castello per custodirlo. Dopo che fu legato non lasciò la barbara alcun tormento da far provare a quel giovane sventurato. Simile a tigre inumana sorda alle lagrime alle generose promesse alle cessioni di ogni sorte alle preghiere da impietosire qualunque animo atroce dopo che passare lo fece per gli strazj i più tormentosi gli pose un laccio al collo e lo fece spirare fra i singhiozzi e fra interrotte voci soffogate dal laccio che imploravano la sua pietà. Esempio terribile e assai raro di una fredda e infernale vendetta nel cuore di una donna, e quel che fa più orrore a cagione d' interesse. Un uomo che militava nello esercito del re ottenuto avea da Artale la libertà del prigioniere. Egli con quel giovine tanto da tutti amato aver dovea per cambio la moglie i figli e i beni che lasciati avea fra i nemici a Lentini. La donna nella occasione di strenna del primo giorno dell' anno 1354 che venne diede ad Artale in premio della sua vittoria onze venti di oro.

zuolo dove non fu ricevuto. Lusingavasi dopo la grave perdita avuta di prendere Siracusa ma lo sperò invano. Dopo una breve dimora a Noto il giorno 28 di gennajo si trovò a Catania.

I Chiaromonte facendo lusinghieri inviti al re Luigi di Napoli, per la Sicilia seguendo le imprese dei suoi predecessori spedì un esercito contra l'Isola che passò prima in Calabria. Il 4 febbrajo 1354 con 4 galee venne nel Porto di Messina. Il comandante domandò di poter parlare con la principessa Eufemia sorella del re. Gli si disse con saggio avvedimento che era ammalata. Le galee si posero in ordine di battaglia, e cominciarono ad assalire le mura. I Messinesi si difesero bravamente. I nemici ritiraronsi a Reggio.

Molti degli abitanti di Polizzi desiderando dare quella città al re togliendola ai Chiaromonte chiamarono il conte Francesco Ventimiglia che era nella vicina Geraci. Venne e il popolo levandosi in tumulto gridò = Viva lu re, et casa Vintimiglia = Altri non volendo ciò fare si chiusero nel castello. Era il principio di febbrajo. Mentre erano ostinati a non rendersi un monaco che era fra essi dall'alto del castello con gesti additò ai nemici un luogo attorno, e l'ora del sonno quella di ivi trovarsi. Nel silenzio della notte 50 uomini armati si portarono nel sito additato, il monaco calò una corda per la quale tirandola il monaco stesso il conte salì nel castello, e dopo lui tutti gli altri. Al nuovo giorno il ca-

stello si trovò preso. Furono uccisi 19 e gli altri fatti prigionieri. Il conte Francesco con la nobile sua prudenza impedì che si facesse saccheggio, o sangue per la città che venne insieme al castello sotto il dominio del re.

Allo entrare di marzo molti armati da Messina si portarono ad assalire il castello di Fiumedinisi poche miglia a mezzo giorno di quella città. Fu preso. La moglie e i figli del conte Francesco Palici che in esso erano furono condotti al re in Catania. Poco dopo vennero al dominio del re Termini, S. Lucia, e Cefalù. Non lasciando intanto i Chiaromonte a sollecitare il re di Napoli ottennero da esso quattro galee con le quali approdando nella marina di Scicli impadronironsi poi di quella città entrandovi il conte Francesco Palici. Fatta vela vennero al Porto di Catania, e con gridi, e con voci fecero i più gravi insulti al re che stava alla finestra del castello che guardava il mare. Ritornarono in Napoli da dove con le stesse galee e con un corpo di trecento a cavallo, e di un gran numero appiedi sotto il comando del calabrese conte di Mileto vennero ad assaltare il castello di Milazzo. Il castellano Niccolò Cesareo tradendo il suo re glielo vendette insieme alla città per mille e 500 onze. Il conte temendo che quel traditore facesse lo stesso con i nemici fece trasportarlo in Calabria insieme a tutti quelli del suo carattere che erano a Milazzo. Avvenne ciò verso la fine dello stesso marzo.

Entrando aprile il castellano Mutabene del castello della Mola scrisse ad Eufemia sorella del re a Messina alla quale quel castello apparteneva che volea renderlo. Portandosi la principessa subito a Taormina lo ebbe consegnato. Il castellano e i suoi il sabato santo che cadde nel giorno 12 di quel mese in Catania dove portaronsi ottennero generoso perdono dal re. Il giorno 15 alcuni destarono un tumulto in Castrogiovanni per dare la città al re, ma la fazione Chiaromonte si sostenne avendo ucciso più di cento dei migliori degli abitanti. Nello stesso aprile quattro galee cariche di armati a cavallo e appiedi da Napoli vennero a prender possesso a nome di quel re di Palermo che a tale uopo spediti avea gli messi. Era essa dominata dai Chiaromonte. Verso la fine del mese i conti Simone e Manfredi Chiaromonte vennero con molti armati a nascondersi al Pantano nella piana di Catania, e mandarono alcuni a percorrere i luoghi del contorno. Il re uscì da Catania armato e accompagnato da un gran numero a cavallo, e da Blasco già vicario generale del regno. Si accamparono a Bombacaro a vista del Pantano. Da sopra le mura i catanesi premurosi per la vita del re lo vedevano nei più grandi pericoli. La polvere che verso quei luoghi elevavasi da offuscare il giorno pareva loro annunziare i nostri rotti e i nemici che marciavano verso la città. Le strade erano piene di voci lamentevoli di donne. Essendo le cose in tale stato

di angustia a briglia sciolta si vide venire il re con soli due compagni. Fatte chiudere le Porte parlò al popolo = Il conte Blasco a momenti è attaccato a battaglia. Il numero dei nemici che sono occultati al Pantano è ignoto. Se amate la patria, e la causa comune andate buoni miei fedeli ad ajutare i nostri bravi difensori = Uomini e donne appiedi e a cavallo in massa corsero alla guerra. La città rimase affatto deserta. Il giorno 28 i nemici uscirono dai nascondigli del Pantano e al vedere Blasco alla testa di un immenso numero di combattenti posti in sito vantaggioso circondato da siepi, e da vigne ebbero timore di venire a giornata, e retrocedendo ritiraronsi a Lentini.

Giacomo Chiaromonte zio di Simone facea da padrone a Nicosia. Per raccogliere denaro coniava moneta di rame con il suo nome che veniva detta *denarii Jacobini.* Con essi comprava a forza tutti i prodotti del paese e li vendeva indi a Castrogiovanni, e negli altri luoghi a moneta di argento. Nicosia fu ripiena di quella moneta di rame, e non ne ebbe più una di argento. Gli abitanti oppressi chiamarono il re. Giacomo venuto il re si fortificò nel castello. Il re lo lasciò assediato e ritornò a Catania il 13 di maggio. Costretto dalla fame Giacomo il dì 3 giugno si rese a Ruggieri Teutonico che prese il castello a nome del re. Ebbe il permesso di uscire libero con i suoi beni, e con i compagni e ritirossi nel castello di Sperlinga. In

quel tempo il re ebbe Caltabiano. Il castello di essa lo prese poi Artale Alagona il 26 luglio.

Assedio di Lentini — Levato al punto di rendersi — Lagnanze del re di Sicilia al re di Napoli che ajuta i ribelli siciliani — Il re domanda ajuti al re di Aragona — Galee veneziane — Noto assalita si difende — Galee del re di Napoli prese a Milazzo — Altri tre legni presi nei mari di Siracusa — Battaglia a Milazzo per terra.

Il re volle marciare contra Lentini che la prima alzato avea lo stendardo della ribellione. Chiamando baroni e armati da ogni parte il giorno 19 maggio partì con lo esercito comandato da Artale Alagona che andava avanti con dugento esperti e valorosi guerrieri. L' armata era di circa 10 mila appiedi e 500 a cavallo. Era con Artale il formidabile Guidone Ventimiglia, e con il re Blasco Orlando e i conti Francesco Ventimiglia, e Manuele con molti altri. Al fiume trovando alcuni nemici a cavallo Guidone senza aspettare il comando scagliossi contra di essi. Uccise il cavallo di uno e avrebbe ucciso il guerriero caduto a terra se il ferro della lancia rimasto non fosse nel ventre del cavallo che traforato avea a morte. Vennero i compagni, il caduto salì sopra un altro cavallo e tutti fuggirono. Artale con i suoi li inseguì sino alle

mura di Lentini. Lo stesso giorno il re con lo esercito si avvicinò alle mura. Accompagnava lo esercito il vescovo di Catania Giovanni de Luna di stirpe regia e catanese. Non avaro come molti vescovi ma generoso la sua casa era sempre aperta alla indigenza e al vantaggio della patria. Egli accompagnava il re armato e con 15 a cavallo. Manfredi si concentrò nella città. Guidone assalì la cavalleria di Manfredi dalla parte della chiesa di S. Francesco, e la strinse a fuggire dentro la città. I nostri entrarono sino al piede del castello ammazzando, e mettendo in fuga quanti ne incontrarono. Lentini pareva senza difensori. In tal guisa i nostri temendo di insidie si diedero a devastare a ferro e a fuoco le campagne all' intorno. Le devastazioni furono considerabili. Orlando e Francesco Ventimiglia conducevano la truppa devastatrice. Manfredi rimanendo alla chiesa di S. Francesco per vietare lo ingresso mostrava non curare la crudele strage delle campagne. Furono abbattuti i molini e gli antichi edificj che la lunga serie dei secoli non avea potuto ancora distruggere. In Lentini non restavano per cibo che soli legumi, e semi di lino. I nostri combattenti non avevano che due pani al giorno senza alcun soldo. Mentre andavan devastando le campagne essi erano devastati dalla fame. L' esercito diminuiva di giorno in giorno per quelli che ritornavano alle loro case. Alcuni con il re opinavano darsi la paga ai soldati, e seguire

lo assedio, altri per punibile avarizia sostennero il contrario e dopo 13 giorni dalla partenza l'ultimo di maggio ritornarono tutti a Catania. Per una strana risoluzione i nostri lasciarono Lentini già al punto della sua fatale rovina. I Lentinesi con tutti gli armati della città percorsero da furiosi tutta la piana di Catania sino a Paternò e alla Motta e dall' altra parte sino a Sortino e a Militello. Tutto nelle campagne cadde sotto il loro ferro e consumato fu dal loro fuoco. Quanto trovarono di viveri, e di animali condussero a Lentini lasciando da pertutto la miseria, e la desolazione.

Gli acquisti che il re di Napoli iva facendo nel nostro regno ajutato dai ribelli siciliani mossero il nostro re a lagnarsene. Il messinese Damiano Saglimpipi a sue spese e con un suo legno, essendo il regio erario interamente esausto si portò in Napoli. Fece conoscere a quel re le ingiuste sue ostilità contra la Sicilia, durando la pace già stabilita, e minacciandolo con la naturale alleanza che con la Sicilia avea la Aragona. Quel re rispose = Non sono spinto da mire ostili, non da impegno di secondare il livore dei ribelli del vostro re, ma dal dritto di riavere un regno tolto ai miei predecessori. Se la Sicilia ha la Aragona, Napoli ha la Francia = Damiano partì sdegnato. Esperto guerriero sul mare assalì alcune fregate piene di gente che quel re mandava contra la Sicilia e le colò a fondo. Percorse le spiagge del Principato seminando

dovunque strage. Prese molti legni mercantili dai quali tolto il denaro, e le picciole cose che entrar potevano nella sua barca il resto con gli stessi legni mandò al fondo. Fra essi ebbe una nave carica di mille salme di frumento che condusse felicemente a Messina. Ricco arrivò a Catania il 3 giugno. Al riferire i sensi del re Luigi di Napoli Blasco consigliò di spedire messi al re di Aragona in Sardegna. Il re lo volle ma mancava qualunque denaro. Orlando di Aragona zio del re si offrì di andare a sue spese, e Saglimpipi di accompagnarlo e condurlo con il suo legno. Il giorno dopo partirono per Messina e indi per la Sardegna. In quel tempo il messinese Gilio Staiti che promesso avea con altri complici al re di Napoli il castello di Tripi e altri che erano nella piana di Milazzo si portò con essi a Milazzo dove erano i nemici del re. Niccolò Mutabene ancor egli messinese che quale spia dimorava a Catania di notte segretamente dopo ciò rubò cavalli, e tutto ciò che potè nella casa di Guglielmo Rosso dove era ospite, e con Bertolino famulo di Giacomo Lamia maggiordomo del re fuggirono a Lentini. Ivi portarono la nuova che il re era morto. Manfredi Chiaromonte ne fu oltre modo lieto. Egli chiuse in carceri quasi 40 persone che i fuggiaschi fecero credere di essere amici del fu re e che tradir volevano Lentini. Furono posti alla tortura e poscia esiliati in Calabria. Il re per ismentire la falsa voce li 25 giugno si portò per mare al castello di Aci ed indi a Messina.

Nel furore delle guerre intestine veniva talvolta a considerarsi che il togliersi dal dominio del suo re e darsi ai Chiaromonte non apportava che solo utile ad una fazione ribelle impegnata a vendicarsi *del* re distruggendo la patria o dandola a mani straniere. Verso la metà di quel mese di giugno il governadore del castello vecchio di Castrogiovanni mandò segrete lettere a Ruggieri Teutonico che comandava a S. Filippo. Questo fedele al re ne diede avviso al nobile Giovanni Barresi nella sua terra di Militello che venne subito con la sua squadra a cavallo. Al giorno e al segno dato dal castellano dugento di essi entrarono nel castello sotto il favore di una notte oscura. Al far del giorno uscirono furiosi a suon di tromba e gridando per tutte piazze = Viva lu re, e lu populu = La plebe lo replicò e la città ritornò al dominio del re. Rinnovando la falsa voce della morte del re alcuni fazionarj Chiaromonte mandarono segrete lettere a Piazza. Il messo preso vennero esse nelle mani di Ruggieri. Errico Rascagalla che scritte le avea con altri diciassette furono uccisi e gettati per le strade. Avvenne ciò il penultimo giorno dello stesso giugno 1354.

Il giorno 26 di luglio che seguì giunsero nel Porto di Messina 33 galee veneziane. Credevasi che esse ajutato avrebbero il re i buoni siciliani e i catalani che erano nell' Isola. Non furono che soltanto esploratori. Giunse nel canale una nave

messinese da Pisa carica di preziosi panni di lana di colori diversi, e di valore immenso di conto dei mercadanti della città. Due galee napolitane che stavano come pirati nelle spiagge di Calabria la presero e la portarono a Reggio dove tolsero il prezioso carico. Le galee veneziane furono spettatori neutrali della operazione. Esse soltanto dopo reiterate istanze dei messinesi mandarono alcuni battelli a Reggio che portarono sani e salvi soltanto i marinaj della nave. Restarono otto giorni a Messina e partirono. Il giorno 28 dello stesso luglio chiamato da alcuni traditori di Noto Simone Chiaromonte con molti appiedi e a cavallo vi si portò e di notte assalendo le mura uccisero le guardie immerse in profondo sonno, ed entrando e gridando per le strade = Claromunti = arrivarono sino alla chiesa di S. Francesco. Giovanni Landolina che era ivi capitano del re svegliato dal romore prese le armi, e suonar facendo la tromba di guerra percorse la città a cavallo dicendo ad alta voce = Amici, i Chiaromonti sono venuti per ammazzarci. Difendiamoci da valorosi = Gli abitanti quali leoni scatenati lo seguirono con le armi alle mani e replicando = Viva lu re, et mora casa di Claromunti = I nemici si diedero a una precipitosa fuga. Molti gettaronsi giù dalle mura. Ne furono uccisi più di cento. Simone salvossi a stento con pochi compagni.

I nostri messi ritrovarono il re di Aragona in

Sardegna che erasi rivoltata. Promise mandare ajuti tosto che avrebbe domati i ribelli di quell' isola. A tal uopo Orlando di Aragona restò in Sardegna e Saglimpipi ritornò e giunse ă Messina dove il re ritrovavasi il primo giorno di agosto. Alla metà del mese Simone Chiaromonte prese il castello di Misilindini chiamato dagli abitanti, ucciso il castellano Beringerio Inglova catalano e molti suoi compagni. Il 24 ritornò Orlando di Aragona a Messina. Le galee destinate per ajuto della Sicilia rimasero in Sardegna. Cinque venete galee da Messina lo portarono a Catania dove era il re.

Il nobile e valoroso conte Errico Rosso che governava in Messina persuàse quei cittadini ad armare tre galee onde con esse molestare i nemici di Sicilia e quelli che venivano da Napoli e che spesso devastavano la piana di Milazzo. Poichè furono armate giunsero a Milazzo tre galee due legni e una nave carica di frumento. Portavano sussidj di viveri, e di denaro che il re di Napoli mandava alla sua armata in Palermo. Erano sotto il comando del conte di Avellonte. Il giorno appresso partirono per Palermo ma per il vento contrario ritornarono. Il conte Rosso a tale nuova riempì di gente le tre galee, vi salì egli stesso qual comandante, restò la sera alla torre del Faro, partì al far del giorno, passò il capo Rasicolmo la sera, e prima dell'aurora del nuovo giorno assalì i nemici nel Porto di Milazzo nel tempo che Falcone, Nic-

colò Cesareo, e Gilio Staiti ribelli ivi non credevano alla voce che i messinesi armato avevano tre galee. La gente si gettò nelle acque per salvarsi a nuoto. Lo stesso comandante Avillanti che dormiva con gli altri salvossi nella stessa guisa dopo aver gettato in mare tutti i suoi tesori. I nostri salirono sopra le galee nemiche mentre altri inseguivano e ammazzavano quelli fra le acque. Assai pochi furono quelli che arrivarono alla spiaggia. Tolsero a tutti i legni nemici le ancore e le condussero seco a Messina dove giunsero il dì 15 di ottobre e sollevarono la città dalla penuria trovandosi nelle navi più di mille salme di frumento. Il 20 il valoroso conte con le tre galee presentossi al re a Catania. Percorrendo il mare sino a Siracusa prese tre legni nemici. Uno del conte di Mileto che governava Siracusa a nome del re di Napoli. Uno carico di frumento. Il terzo era carico di merce assai diversa dal frumento. Portava più di cento femmine vedove e vergini che non potendo più soffrire la fame a Siracusa facevansi portare in Calabria. Condusse tutta la preda nel Porto di Catania dove entrò il giorno 25 dello stesso ottobre. Il giorno appresso partì per Messina con i legni presi.

Mentre il conte Rosso era vittorioso sul mare Artale Alagona inseguiva i nemici per terra. Partendo da Catania con cento a cavallo a Castroreale si unì con Guglielmo Maniscalco ivi regio capitano e nella prossima notte si uccultarono vicino la villa

di S. Filippo della Piana. Il capitano portato anch'egli avea cento a cavallo e un gran numero appiedi. Tosto che apparve il nuovo giorno mandarono avanti alcuni per far preda di animali. Gli armati da Milazzo uscirono per inseguirli, e caddero negli agguati. Artale uscì seguito dai suoi e assalendoli uccise di essi un gran numero. Gli altri furono ammazzati fuggendo per le montagne. Furono presi 60 cavalli, e uccisi più di cento uomini. Il combattimento accadde il 15 ottobre. Così Milazzo soffrendo quasi nello stesso giorno due battaglie una dal conte Rosso per mare, e l'altra per terra da Artale rimase quasi priva di abitanti.

Altre guerre civili desolano la Sicilia — Siracusa ritorna al re — Memorabile vittoria di Artale tra Lentini e Catania — Assedio di Lentini — Tolto nuovamente al punto di rendersi — Le cavallette distruggono tutte le campagne — Cadute in mare e spinte sulle spiagge producono mortale epidemia — Federico figlio del fu duca Giovanni muore — Il re muore in Aci — Blasco Alagona muore.

Il re onde distruggere affatto la falsa voce della sua morte volendo portarsi da Catania a Castrogiovanni non potè farlo mancando di denaro per la spesa di un così corto viaggio. Alcuno non potea o non volea darglielo. Molti realisti in quel

tempo procuravano una rivoluzione in Piazza. Furono scoverti e posti alle forche. Il re finalmente fu a Castrogiovanni il 6 novembre con Artale e con 150 a cavallo. I fazionarj Chiaromonte di Piazza in gran numero avvicinaronsi a Caltagirone. Orlando di Aragona che era a Mineo avuto di ciò avviso con molti armati posto in agguato li assalì ne uccise cento, e ne fece prigionieri altri cento fra i quali il barone di Mazzarino Giovanni Branciforte nella sacca del quale trovate furono lettere scritte da alcuni di S. Filippo, e di Calascibetta nelle quali promettevano quelle terre al re di Napoli. Il re vi si portò di presenza e raccolti quei traditori li condusse a Castrogiovanni. Verso la metà di gennajo del nuovo anno 1355 tentò rivoltarsi Lentini. Manfredi Chiaromonte uccise alcuni dei congiurati altri chiuse in oscure carceri. Altri fuggirono altrove con le mogli e i figli. In quel tempo il re che percorreva il Valdimazzara privò della carica di Grandeammiraglio del regno Ottobono Auria che era a Castronuovo perchè non ubbidiente ai suoi ordini, e acquistò Trapani, Motta S. Angelo, Calatafimi, ed altri luoghi. Fu a Catania il 18 gennajo.

La miseria e la povertà mentre desolavano orribilmente l'Isola la coprivano di orrore le scene di uccisioni nei luoghi dove i nemici partiti incontravansi. Verso la fine di aprile Simone Chiaromonte con dugento a cavallo e con moltissimi appiedi portossi a

Mineo dove governava Orlando di Aragona. Postosi in agguato mändò alcuni a saccheggiare le vigne. Gli abitanti uscirono in gran numero per rispingerli, e caddero nelle insidie del conte Simone. Gettati a terra gli domandarono pietà e perdono. Il conte con cuore di ferro li fece tutti strangolare. Furono con altri presi da Caltagirone al numero di ottanta.

Siracusa oppressă dai Chiaromente a nome del re di Napoli si rivoltò alla fine con buon successo. Alcuni siracusani macchinarono la congiura che Manfredi Chiaromonte sagace e diligente non potè nè discoprire nè prevenire. I congiurati in gran nnmero la notte del 2 maggio spiegando le bandiere del re percorsero armati la città facendo orrenda strage dei più fervorosi dei Chiaromonte. Il popolo li seguì pronto sempre a far sacco e sangue. Il castello di Maniace si rese l'altro si sostenne. Orlando di Aragona e il barone di Sortino corsero in loro ajuto con dugento a cavallo. Siracusa fu resa al re. Un legno sciolto dal Porto gli portò la lieta nuova a Catania insieme a quattro dei presi nemici in catene. Una immensa turba armata guidata da Artale Alagona partì da Catania il 4 e vi giunse il 5. Lasciandovi al governo a nome del re il magnifico Orlando Artale ritornava a Catania quando fu in mezzo del cammino assalito.

Manfredi e Simone Chiaromonte che erano mesti e pieni di sdegno a Lentini che è tra Siracusa

e Catania di notte con 60 a cavallo si occultarono in faccia a *li grutti di li rigitani*. Fattosi giorno Manfredi divise la sua armata in due parti. Nella prima pose Corrado Malatesta toscano Giovanni Settimo di Ragusa, Matteo Vaccaria e Matteo di Catania ciascheduno con la sua squadra. Erano tutti dugento. Nella seconda restò il conte Simone e Manfredi con 400 a cavallo i più forti in guerra. Artale nulla di ciò sapendo partì da Siracusa il 9 maggio. Essendo alla *villa di Silvestro* dagli esploratori intese che vi erano moltissimi a cavallo. Si suppose senza dubbio con Simone, e Manfredi Chiaromonte. Divise la sua truppa anche in due parti. Nella prima pose Giovanni Landolina intrepido, Ruggiero il Teutonico coraggioso, Berardo Spatafora accortissimo e valoroso guerriero, Guglielmo Spatafora barone di Auricella famoso nelle armi e con esso 150 a cavallo. Nell'altra rimase Artale mettendosi alla testa di 250. I nemici affrettavansi di venire in una altura per assalire i nostri al piede di essa ma prima che vi arrivassero i nostri erano già nella pianura nella quale vedevasi una antica chiesa della Madonna. La prima schiera dei Chiaromonte assalì la prima nostra. Fu la pugna ardente e sanguinosa. Uno dei nemici con la lancia colpì così forte nella gola Berardo Spatafora che gli ruppe le squame della lorica, e senza ferirlo lo sbalzò a terra. Uno dei suoi fratelli riconobbe il cavallo che fuggiva lo prese, e lo portò al fratello che giaceva

a terra. Berardo si pose di nuovo a cavallo e in quel giorno fece prodigj di valore. Artale sebbene gracile di corpo si mischiò fra i nemici a combattere e chi era a lui vicino o cadeva ferito, o era ucciso. Il suo esempio animava oltremodo i suoi al combattimento. Artale allorchè vide alquanto abbattuta la prima sua schiera fece avanzare la seconda che avventandosi furiosa contra i Chiaromonte fece di essi orribile strage. Simone, e Manfredi vollerô chiamare in soccorso la seconda, ma essendo lontana prima che arrivasse era già la prima interamente rotta. Manfredi disperato si gettò a combattere fra i nemici. Ma che far poteva se Ruggieri il Teutonico che cavalcava intrepido sul suo generoso cavallo quanti ne incontrava ne sbalzava a terra, e tanti ne uccideva quanti ne colpiva con il tremendo suo braccio. Egli solo in quel giorno ammazzò più di cinquanta a cavallo. Simone, e Manfredi Chiaromonte fuggirono. Il primo potè arrivare a Lentini, il secondo si nascose prima con alcuni nella torre del Pantano, e al venir della notte fuggì a Lentini. I nostri inseguirono i fuggitivi sino a Palmerio vicino Lentini. Dei Chiaromonte di quelli a cavallo furono uccisi più di dugento e più di cinquanta presi. Fra questi vi fu Giovanni Settimo, e Giovanni Richiputo di Lentini. Giammai i Chiaromonte in combattimento perduto avevano tanto sangue; quella battaglia fu il segnale della caduta della loro potenza e del dominio del re di Napoli in

Sicilia. Si credette allora facile l'acquisto di Lentini. I catanesi per dar denaro al re che era assolutamente esausto diminuirono il peso del pubblico pane. Le somme riguardevoli che trassero servirono al re per formare una armata di più di seicento a cavallo e di un gran numero appiedi nel quale la turba immensa dei Catanesi levati in massa, e il 13 maggio partì per l'assedio di Lentini. Dopo che quella città assediata fu ridotta a così spaventevole penuria di viveri che a momenti andava a rendersi il giovanetto re mal consigliato tolse l'assedio e ritornò a Catania il 13 giugno. Allora Simone, e Manfredi Chiaromonte uscirono percorsero i migliori luoghi per provvedere Lentini di abbondanti viveri, e poichè fu provvista ritornarono a mettere a ferro e a fuoco tutte le campagne piantate e seminate, e a distruggere tutto. Reca maraviglia il sentire che il re lasciato avesse Lentini ridotta a quello stato mentre avea ai suoi fianchi il saggio Blasco.

Ai mali delle guerre che desolavano la Sicilia vennero ad unirsi quelli delle cavallette. Un immenso numero di esse parve in tutti i luoghi dell'Isola ma più nelle campagne di Catania. Mangiarono le erbe e gli alberi sino alle radici. Nulla avendo più da mangiare volarono per andare altrove. Il cielo ne fu oscurato. Formarono nuvoloni spaventevoli. Spinti dal vento e più non sostenendosi caddero nel mare che bagna la Sicilia ad oriente. Le onde spinsero i corpi morti sulle spiagge. Imputriditi riem-

pirono l'aere di mortali esalazioni. Le malattie epidemiche che la carestia producea ebbero maggiore fomite. Si contarono in Catania più di 60 morti al giorno. Giunsero indi a cento. Federico il figlio del duca Giovanni morì con esse la sera degli 11 luglio. Il re addolorato nel vedere quel suo cugino agonizzante nella stessa stanza del castello in quella notte medesima lasciò la città in compagnia del fratello Federico. Si riposò in una torre fuori le mura, e indi per mare giunse al castello di Aci. Il giorno dopo a Mascali Federico fu assalito dalla febbre, e non tardarono a portarsi a Messina.

Mentre la morte mieteva i Siciliani attaccati dai micidiali morbi epidemici gli abitanti di Aidone vollero in parte ritornare al re. L'altra parte scoprendo la congiura chiamò 50 a cavallo da Piazza. Il popolo pronto sempre al sacco e al sangue si unì ai congiurati e uccise i fautori dei Chiaromonte. Ruggieri Teutonico corse con molti armati e vi fece un capitano a nome del re; era il 27 luglio. I 50 a cavallo lasciarono le armi e i cavalli e fuggirono nel castello. Si domandò ajuto a Blasco in Catania. Non potè darne mancando il re affatto di denaro. Simone Chiaromonte che ciò intese vi venne con una squadra e uccise tutti i realisti. Ruggieri ivi senza cavallo vedendosi in così grave pericolo corse nella piazza, tolse a un uomo un cavallo che colà teneva per la briglia vi montò sopra e fuggì sano e salvo.

Per la morte di Federico suo cugino il re essendo in Messina fece il fratello Federico duca di Atene. Il nuovo duca però cadde contemporaneamente in grave malattia. Il re ne fu molto afflitto, e il giorno 18 di quel mese volle ritornare a Catania dove la epidemia era quasi cessata. Con la partenza del re il castello di Milazzo che era stato dai nostri assediato per quattro mesi ebbe viveri e altro necessario che gli somministrarono quattro galee genovesi mandate dal re di Napoli. I nostri tolsero allora lo inutile assedio e i nemici come prima andaron saccheggiando tutti i luoghi della vicina pianura. Le galee pretesero poi dare anche viveri al castello di Siracusa che credevano sostenersi ancora ma trovarono che anch'esso erasi reso al re il giorno primo di ottobre.

Da Catania andando á diporto il re in Aci in distanza di sei miglia fu ivi assalito da febbre e verso terza del giorno 16 di ottobre 1355 morì nella età di anni diciasette. Il cadavere portato a Catania essendo sera fu lasciato nella chiesa di S. Maria la Grandi fuori le mura. Il giorno dopo in abiti reali fu condotto alla cattedrale e chiuso nel sepolcro dove riposavano le ceneri di Federico e del duca Giovanni. Il conte Blasco Alagona che molto vecchio era, colpito può essere da grave dolore seguì anche morto il giovanetto re che vivo avea sempre seguito e difeso. Non gli soppravvisse che pochi giorni; morì la notte del giorno 21. Fu sepolto nella stessa cattedrale.

Succede re Federico — La sorella vicaria generale del regno — Nuove fazioni dividono il regno — Ostilità tra il conte Errico Rosso, e il conte Artale Alagona — Il conte Ventimiglia governadore di Messina — Il partito contra Errico Rosso alza la testa.

Luigi per dodici anni non regnò ma ebbe solo il nome di re. Schiavo della madre di Matteo Palici, e degli altri baroni che potevano averlo perdonò per debolezza e punì per far qualche cosa. Nelle braccia di Blasco che era il solo uomo onorato e del quale il valore secondato era dalla forza dei Catalani e dei buoni Siciliani egli risparmiato avrebbe tanti mali alla Sicilia se la madre non favoriva i Palici nemici di Blasco. La nullità del regio potere, e lo stato barcollante a piacere delle fazioni dato avrebbero la Sicilia al trono di Napoli se il re di Ungheria passato non fosse in Italia per abbattere gli assassini dello infelice Andrea.

Successe al regno il fratello Federico che era ancorā ammalato a Messina. In un Parlamento ivi tenuto fu riconosciuto re, e la di lui sorella maggiore Eufemia vicaria generale del regno. Fu ciò il 22 novembre dello stesso 1355. Si ebbe lo stesso re con un altro nome, e una vicaria non badessa. Le guerre le ostilità le vendette seguirono a dilaniare ogni parte della misera Sicilia.

Il conte Errico Rosso padrone in Messina del re

e della vicaria riguardando Artale di Alagonā con occhio maligno non volle un così forte competitore nel Governo. Discese alla condizione di vile traditore. Dopo aver fatto credere esservi nemici del re in Messina disse che bisognava portarlo in Catania. Chiamò a tal uopo Artale a Taormina. Stabilirono di evitare il rancore dei messinesi con la voce che il re andava a Milazzo. Si divisero. Secondo la lettera avuta Artale fu a Taormina il dì 11 marzo. Errico non comparve poichè andò alla Motta S. Anastasia con alcuni compagni indi a Traina dove ebbe segreti congressi con il conte Francesco Ventimiglia. Errico fu a Taormina il giorno 18 quando vi dovea arrivare il re e la vicaria. Artale entrato in sospetto fece venire da Catania molti armati a Mascali. Errico intimorito lo consigliò a rimandarli. Artale lo fece. Ma avvisato che Francesco Ventimiglia era con una squadra a Francavilla, e che ivi con Errico lo aspettavano per ammazzarlo Artale richiamò la sua gente. In un congresso il 20 Artale domandò alla vicaria se il re veniva a Catania. Errico rispose che il re andava a Randazzo città migliore di Catania. Artale dopo aver fatta la difesa di Catania domandò di nuovo alla vicaria che gli rispose = Lo saprete quando saremo a Francavilla = Artale non dubitando più del tradimento, figlio di Blasco, e uomo non di picciolo animo prevenne i loro pravi disegni. La città si riempì di tumulto popolare, e di gridi

= Mora cui non voli chi lu signuri re vegna a Catania = La vicaria consigliò Errico a nascondersi in una certa stanza, ma il tumulto avanzandosi per la Porta di Messina fuggì al castello di Savoca. Il re lieto montò sul suo cavallo. La vicaria disse ad Artale che la aspettasse a Mascali sino all' ora di pranzo. Artale la aspettò sino a tardi, non venendo partì con il re, e furono a Catania la sera del 22. La vicaria con i conti Errico, e Francesco andarono a Randazzo da dove mandarono messi ad Artale per avere il re come se fosse un burattino onde trastullarsi nelle ore di ozio. Errico da quel tempo divenne furioso e operò da forsennato con il suo alleato Francesco Ventimiglia. Fecero venire da Milazzo il custode di quel castello per il re di Napoli con esso il 27 andarono alla Motta S. Anastasia, il giorno dopo a Lentini presero con essi Manfredi Chiaromonte e andarono a Vizzini per unirsi a Simone Chiaromonte. Dopo segreti discorsi ritornarono a Randazzo. Artale che era già Grangiustiziere, e che avea loro data una prova di non temerli nello essersi negato a dare il provento di segrezia di Paternò di Mineo e di altri luoghi a Berardo di Lignamine che era stato spedito a tal uopo da Messina a nome del re facendo sentire che esso dovea servire a rifare le mura di Catania e gli altri Forti in rovina, conchiuse con i Chiaromonte una tregua il 5 di maggio. Furono soltanto da essa escluse

Siracusa, e Noto. Errico pieno di rabbia la accese nel petto di Francesco Ventimiglia. A Termini unirono ai lor piani incendiarj Federico Chiaromonte. In aprile avevano già percorsa l'Isola e tratti al loro partito molti luoghi. In maggio radunarono in Traina immensa quantità di combattenti appiedi e a cavallo, chiamarono con essi alle armi tutti i banditi del regno e poichè si videro così forti fecero sentire con messi ad Artale, o consegnare il re o guerra. Artale disprezzò le minacce, e con il re si portò a Paternò onde raccoglier mezzi per la difesa. Errico, Ventimiglia, la vicaria e la turba e gli armati verso mezza notte giunsero alla Motta alla metà dello spazio tra Catania e Paternò e si posero in agguato presso la chiesa di S. Giovanni di Mezzocampo due miglia dalla Motta verso Catania. Una squadra a cavallo uscita da Catania per andare a Paternò fu da essi inseguita sino alla chiesa di S. Cristofano fuori Catania. Alcuni di essa furono presi. Artale la notte seguente ritornò a Catania e nella necessità di denaro impose tarì due per ogni salma della ricolta, e chiese prestiti dai ricchi. I nemici non avendo ardire di fare assalti si diedero a devastare tutte le campagne. Il giorno 19 maggio giunsero sino a quelle presso la gurna di Paternò sotto le mura della città dopo avere incendiati tutti gli oliveti. Errico arrivò a gridare ai Catanesi che erano sopra le mura rimproverandoli di non cacciare Artale pubblico nemico e la

causa di tutti i mali. Ne fu rispinto a parole ingiuriose. Alcuni campagnuoli uccisero un famigliare di Artale persona cattivissima. Temendo lo sdegno del padrone fuggirono, e poco mancò che non ammazzassero Artale per tale ragione mentre egli per il bosco ritornava a Paternò. Rubarono poi più di dieci mila tra buoi e pecore e li portarono nelle vigne di Monpiliere poche miglia a settentrione di Paternò e che erano del conte Errico Rosso. Ma questo li rifiutò. I ladri ed assassini gettatisi ai piedi di Artale ne ottennero il perdono. I nemici ebbero promessa Paternò a tradimento. La congiura fu scoverta e puniti i rei. Incendiarono i contorni di quella città e il 29 eransi ritirati tutti alla Motta. Nei giorni dopo domandarono la pace. Proposta in Catania fra le discordi opinioni Artale decise che non conveniva accettarla. I conti e la vicaria ne furono costernati. Il 5 giugno con 300 a cavallo e un gran numero a piedi lasciarono la Motta posero il fuoco alla messe quasi matura delle campagne catanesi ed impoverirono la città di viveri. Il 6 partirono per Milazzo e i Catanesi uomini e donne di ogni ceto lasciarono la città e per rabbia andarono a ridurre in cenere tutti i campi e i luoghi della Motta. A Milazzo indussero quelli che avevano la città e il castello per il re di Napoli promettendo loro beni e perdono a tradire quel re. Dopo alcuni combattimenti con coloro che furono ostinati le bandiere del re Federico sventolarono

sopra il castello di Milazzo e sopra gli altri della piana. I convertiti entrarono gloriosi a Messina il 19 giugno.

Il partito del conte Francesco Ventimiglia trasse a se gli altri e il conte venne fatto governatore di Messina. I fazionarj antichi di Matteo Palici che sotto il governo di Errico Rosso uccisore di Matteo erano rimasti in ritiro allorā alzarono la testa e divennero alleati di Niccolò Cesareo che essendo del partito opposto allora fu costretto a farsi ribelle e tenuto avea Milazzo per il re di Napoli che alla fine avea tradito. Divenne quasi il capo di tutto il popolo messinese. Tutti gli esuli fatti da Errico Rosso furono richiamati; alcuni erano in Catania. Sotto Cesareo essi in Messina formarono un terribile partito contra il conte Errico Rosso. Si gridò dal popolo = Viva lu re di Sichilia e mora casa Russa = Il conte Francesco governatore della città fuggì a Taormina. Saglimpipi fu fuggiasco nel bosco di Catania. Guglielmo Rosso fratello del conte si nascose nel castello di Savoca. Furono saccheggiate le case tutte dei fazionarj. Errico dalla Motta si portò a Noto indi a Caltagirone ma senza far cosa alcuna tornò alla Motta, ruppe la tregua con i Catanesi e andò a ritrovare Francesco a Taormina e con dugento pretesero entrare a forza in Messina. I Messinesi presero le armi e li inseguirono sino alla Scaletta. Francesco ritirossi alla sua contea. Artale fu ricevuto fra gli applausi in Messina, e

il 27 luglio ritornò a Catania portando seco la vicaria. Entrando in città dalle botteghe del pane si gridava = Signora, ecco il pane del grano bruciato per vostro comando quando eravate alla Motta come nemica di Catania. Sia lodato Iddio, è bianco e abbondante. Viva dunque il re poichè nulla ci manca = In agosto Artale con gran numero di Catanesi assalì il castello della Motta. La gente lasciatavi da Errico si difese bene. Devastate in ogni modo le vigne e i campi del contorno ritornò a Catania. Essendo con la vicaria, e con il re a Caltabiano riprese molti luoghi che eransi ribellati. Verso la fine di settembre Errico con i Chiaromonte vennero alla Motta con dugento a cavallo, e vollero venendo a Mezzocampo saccheggiare le campagne dei Catanesi. Artale con molti armati da una vicina collina presentò loro la battaglia. I nemici ebbero timore e ritiraronsi a Lentini. Errico rimase alla Motta. Il conte Francesco Ventimiglia e i di lui fratelli alla fine di settembre furono in Paternò ricevuti nella grazia del re e della vicaria, e al 2 ottobre entrarono lieti in Catania. Pochi giorni dopo alcuni vollero dare Siracusa al re di Napoli uccidendo Orlando di Aragona. Due barche venute dalla Calabria aspettavano il segno alla Agnione presso Aosta. La congiura fu scoverta e i rei furono posti a morte. In quel tempo Giovanni figlio del fu Blasco Alagona sposò Isabella figlia di Matteo Palici. Le guerre avevano impedito quel matrimonio già

molto prima concertato. Cesareo che governava Messina per il re di Sicilia non era nel fondo che un traditore di esso per il re di Napoli. Con modi di amicizia ottenne da Errico e dai Chiaromonte il castello di Messina che essi possedevano ancora e il 16 dicembre sollevando il popolo fece gridare per le strade = Viva lu re Aloysi di Napuli et cui altru dichi mora = Il comandante del re di Napoli che era celato nel Forte del Salvadore uscì e le chiavi della città furono a lui date. Bianca e Violante sorelle del re di Sicilia furono custodite nel reale palazzo e indi mandate a Reggio dove venuto era il re Luigi e la sposa Giovanna, che indi passarono a Messina come in trionfo e diedero al traditore Niccolò Cesareo Montealbano, Tripi e Naso decorandolo del titolo di conte.

Morte di Simone Chiaromonte — Patti si dà agli Angioini che devastano le contrade orientali — Ajuti dalla Aragona — Battaglia navale a Lognina — Rotta memorabile data da Artale ai nemici — Loro fuga per terra — Presa di Lentini — Assassinio di Cesareo — Nozze del re — Pace dei ribelli baroni con il re — Si tenta la morte del re — È padrone di tutta l' Isola — Pace di Federico con la regina Giovanna — Sposa Antonia di lei parente — Coronazione — Terribile fatto nel canale di Messina — Morte di Federico — Maria è erede — Nuove guerre dei baroni — Maria rubata — Portata in Catalogna sposa il re Martino — La Sicilia sotto 4 Tiranni — Devastata dai pirati — Venuta dei Martini — Orribili disturbi — Andrea Chiaromonte decapitato — Caprera conte di Modica.

I Chiaromonte vennero a fare omaggio al re di Napoli in Messina. Simone era nel pensiere di sposare Bianca. Luigi ciò non volle. Per dispetto ricercò in Catania la figlia di Matteo Palici alla quale promesso avea la fede di sposo. Verso la metà di marzo del nuovo anno 1356 morì in Messina prima che inviluppato avesse nel più grave infortunio la infelice nuova sposa. I Chiaromonte mesti ma amici del re Luigi ritornarono a Lentini passando per Catania. Giunsero intanto lettere del re di Aragona

nelle quali promettevasi un pronto ajuto al re di Sicilia. Patti si diede al re di Napoli verso la fine di aprile. I nemici con molte truppe percorsero i luoghi orientali dell'Isola tutto saccheggiando. Allo entrare di maggio arrivarono alla Reitana presso Aci. Artale uscì da Catania con molti armati. Vedendo da Nizzeti il gran numero ritornò in dietro. Quattro galee per mare presero a forza Aci e fecero grande strage degli uomini e indecente abuso delle donne (1). Salendo per le falde orientali dell' Etna pervennero sino alla contrada di Trecastagne rubando e devastando. Venendo la notte ritornarono in Aci, ed indi partirono sulle galee. A vista di tali danni la vicaria per volere del re suo fratello portossi a Nicosia ed ivi persuase il conte Francesco Ventimiglia a venire con la sua squadra in ajuto. Intanto da Aci con due galee i nemici vennero a Catania ma la trovarono inespugnabile da terra e da mare, e videro il re, Artale e i catanesi che nulla temendo esercitavansi nelle armi. La nostra cavalleria era di più di mille, più considerabile la fanteria, immenso il numuro dei balestrieri. La mancanza di denaro fra i comandanti suscitò varie querele. Artale le tolse pagando egli i soldi. Il 26 maggio vennero dalla Aragona due ga-

(1) *Utinam ipsas ordinato venereo usu unus in alterum polluisset. Sed unus post alterum vicissim in una agebat more canium* Mich. di Piaz.

lee e una nave. Artale allora fece armare due navi che erano nel Porto e con una flotta di cinque legni accendendo egli nella sua capitana dieci fiaccole per ingannare il nemico si portò a Lognina due miglia a tramontana di Catania. Vi arrivò al far della aurora e vi trovò la flotta nemica anche di cinque legni. Artale fu il primo ad assalire seguito dai suoi che invocavano ad alta voce *Aragona e S. Agata*. La battaglia fu vigorosa da ambe le parti. Artale ferito da una saetta nemica nella tibia furioso all'aspetto della sua ferita scese in un legno dei nemici e gettandosi fra essi superiore a qualunque pericolo, vibrò colpi così terribili che altri furono uccisi e altri precipitaronsi nel mare. Avendolo imitato i nostri la rotta fu totale. Il genovese Antonio Grimaldi che comandava una galea anch'egli si gettò nel mare, e arrivò con molta pena ai suoi; la sua galea fu presa e ucciso il sotto comandante Antonio Rosso. Un'altra di Lipari comandata da Jacco che fu ucciso fu presa insieme a due altre che venute erano da Napoli. Una sola veloce di remi scappò. Fuori che cento tutti gli altri fecero rosseggiare con il loro sangue il mare di Lognina. La preda fu ricca poichè la flotta portava il denaro per pagare i soldati. Ad ogni Catalano toccarono undici mila fiorini. Artale entrò in Catania fra le voci comuni che lo proclamavano *il liberatore della patria* (1) Il Gransini-

(1) Di questa battaglia se ne ha anche una memoria nello archivio del protonotajo anno 1357. Ved. Grossi *Decac. cat.*

scalco Acciajoli lasciò il castello di Aci, e il pensiere sopra Catania e partì. Guidone Ventimiglia, Corrado Spatafora, e Niccolò Lanza con cento soldati a cavallo li inseguirono uscendo da Catania a sprone battuto. Un alemanno avendo con un colpo di accetta nella testa fatto cadere morto sul collo del cavallo Spatafora che senza temere pericolo furiosamente entrato era battendosi fra la folla nemica, i nostri ritornarono a Catania. I villani dell'Etna scesero dalla loro montagna e in gran massa assaltarono la fronte comandata da Acciajoli. Sarebbero stati tutti morti se con saggio avvedimento non si fosse ordinato di gettare nella via quanto lo esercito avea di più prezioso e occupare così i villani a raccoglierlo che in quei giorni vestiti di ricchi arnesi presentarono un comico spettacolo. Scappando da quei villani caddero nelle mani degli abitanti di Taormina, di Castiglione, di Caltabiano e delle altre terre che discesero per assaltarli. Ne rimasero uccisi dei nemici più di due mila e molti prigionieri; fra questi Raimondo del Balzo Grancameriere del re Luigi che servì poi di cambio con le due sorelle del re Federico arrestate già a Messina.

In agosto il re di Napoli con la moglie Giovanna lasciarono Messina a Niccolò Cesareo qual Governatore e ritornarono a Napoli per preparare nuove forze contra la Sicilia. Le due fazioni seguirono a travagliare ostinatamente la povera Isola. Essendo arrivata gente armata da Napoli, ed

i nemici mirando sempre verso Catania Artale fortificò da ogni parte quella sua patria, più dalla parte di Lentini. Impose dieci grana al mese sopra ogni casa e con il provento cominciò una gran fossa dal Porcile grande, ed eresse un castello sopra Monte Cardillo nel mezzo dello spazio tra Catania e la Motta.

Artale vedendo suscitata la gelosia dei baroni siciliani nello avere seco a Catania il re e la vicaria in luglio portati avea i reali personaggi a Gagliano e Francesco Ventimiglia impossessato erasi di essi. In febbrajo del nuovo anno la vicaria morì a Cefalù. L'anno 1359 fu felice per Federico poichè molte città ritornarono al suo dominio. In agosto lo stesso conte Errico Rosso venne a Catania per abbracciare da amico Artale. Nel lieto pranzo tenuto nel castello Ursino bevendo alla salute del re seppellirono contenti le passate loro ostilità. Artale accompagnato dai catanesi e dalle squadre degli altri suoi amici in dicembre prese alla fine Lentini, e poco dopo il castello. Ciò produsse molti acquisti al re Federico. In aprile del nuovo anno fu chiamato a Palermo dove si portò in compagnia del conte Ventimiglia, e di altri Signori amici, ma essendosi accresciute le forze del re di Napoli ritirossi a Polizzi. Errico Rosso divenuto già fedele al re di Sicilia con altri baroni realisti siciliani verso la metà di maggio andarono ad incendiare le campagne di Milazzo, e presero molte terre. Si

avvicinarono a Messina, e indi ritornarono ad assaltare il castello di S. Lucia dove chiuso si era Niccolò Cesareo. Operando le macchine Cesareo diede il castello ottenuta la libertà di partire. Mentre era vicino al conte Errico per parlare umilmente con lui Giovanni Maniavacca messinese che era in compagnia di Errico avvicinandosi a Cesareo come per abboccarsi con lui sguainò la spada e gli trapassò il ventre. Fu subito coverto di colpi. A tale vista gli altri che erano nel castello chiusero subito le porte e contentaronsi nella notte che seguì di gettarsi dall'alto di esso e terminare la miserabile loro vita in così barbaro modo. Pino Campolo il solo rimasto ingannò il conte Errico che gli diede lettere segrete per i suoi amici di Messina onde promovere la causa del re. Il traditore Pino conseguò arrivando le lettere a Manfredi Chiaromonte che senza alcuna pietà pose a morte tutti quelli amici di Errico. Fece disfare alcuni di essi al pubblico macello come i buoi ciò che riempì di orrore la città.

Il re poteva esser tolto dalle mani del conte Ventimiglia dandolo in braccio ad una sposa. Fu domandata Costanza figlia del re di Aragona che giunse a Trapani il giorno 9 del nuovo anno 1361. Le nozze della figlia del conte Ventimiglia con il figlio di Federico Chiaromonte promossero la pace del re con tutti i Chiaromonte. Il re rimase pure sotto la violente custodia del conte Ventimiglia che

opponevasi al suo matrimonio. In febbrajo del 1361 gli scappò da Cefalù e fuggì a Mistretta. Circondato da tutti i realisti verso la fine dello stesso mese il fuggiasco re diede la mano di sposo a Costanza in Mineo benedicendoli Marziale vescovo di Catania, e alla metà di marzo furono a Catania. Il re già maritato chiamò ivi tutti i Grandi del regno. Le nozze furono solennemente celebrate il 15 aprile nella cattedrale della città. Vi furono otto giorni di feste. Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia non vollero venire temendo del re ma il conte Errico Rosso ne promosse la pace che ebbe luogo a Paternò verso la metà di maggio. Pure Federico portandosi a Palermo per essere coronato Ventimiglia con una squadra di armati a Castrogiovanni si oppose al di lui passaggio. Il re si diresse a Caltanissetta insieme alla regina dove venne assediato da tutti i Ventimiglia e i Chiaromonte alla testa di immensa folla di gente armata. Dichiarò ribelle Ventimiglia e ritornò a Catania. Correa già l'anno 1362. Si decise di abbattere alla fine la superba potenza di quei fieri nemici del re, e della nazione. Artale Grangiustiziere, e Grancomandante riunì considerabili armate onde marciare contra di essi. I ribelli ebbero timore, domandarono una tregua, e finalmente la loro pace con il re fu stabilita in ottobre di quell'anno stesso. La regina Costanza rallegrò la corte dando alla luce una figlia che Artale tenne al fonte che Marziale battezzò

ed alla quale fu imposto il nome di Maria. Una mortale malattia sopraggiunta tolse la vita alla infelice madre tre giorni dopo il parto. Venne sepolta nella cattedrale. La fanciulla Maria erede del regno rimase in cura del patrino Artale che la ebbe come una figlia. La morte di Luigi re di Napoli pose la vedova regina Giovanna nelle mani del ministro Acciajoli che ebbe a lasciare il governo di Messina. Era rimasto solo nemico del re Federico Manfredi Chiaromonte. Lasciò Messina e il favore di una donna per ritornare con i suoi al re della sua patria. Ritiratosi in Calabria entrò in corrispondenza con Artale. Ambidue assaltarono Messina e la presero a forza. Il presidio si sostenne più a lungo nel castello e nel palazzo reale ma alla fine tutto fu vinto e la Sicilia intera venne in potere di Federico. Non rimase a Giovanna che la sola isola di Lipari.

Lieto per gli acquisti mancò poco che Federico non rimanesse morto per le mani di un assassino. In ottobre 1371 mentre in Messina usciva fra un gran popolo e molti Signori dalla chiesa di S. Francesco un sellajo francese abitante in Catania maestro Tomao gli tirò un colpo con un ferro acuto. Gli fece leggiera ferita nel ventre. Dopo in certe confessioni lo scellerato venne bruciato vivo.

La corte romana da lungo tempo lontana dal prender parte agli affari turbolenti della Sicilia allora rivolse verso di essi il pensiere. Gregorio XI

volle che Federico e Giovanna avessero pace. Nelle condizioni si ebbe cura di aggiungervi che l'uno e l'altro re riconoscessero i loro regni dalla S. Sede pagandole un annuo tributo. Onde più stringere il nodo della pace Federico sposò Antonia figlia del duca di Andria e parente di Giovanna. Venne in Messina dove giunto già era Giovanni vescovo salernitano messo del papa che ricevuto l'omaggio e il giuramento dal re e dai Grandi della nazione sciolse la Sicilia dallo interdetto. Dopo le nozze in settembre 1374 i reali sposi andarono a Palermo per essere coronati. Ritornando con una galea a Messina intesero che il conte Errico Rosso sempre inquieto era entrato con violenza nella città. Il re con la sposa si diressero per Reggio. Errico con una galea preparata a Messina andò ad assaltarlo a Reggio. Antonia spaventata gettossi in mare. Assalita dalla febbre del terrore morì dopo sei giorni. Il re andò a Catania.

Federico era ritornato a Messina ridotta nuovamente alla grazia del re. Era al punto di sposare la figlia di Barnaba Visconti di Milano. Un giudice della Gran corte erasi portato ivi come procuratore dello sposo. Ai 27 luglio del 1377 assalito da grave morbo cessò ivi di più vivere nella età di anni 35. Ebbe il nome di re per 22 anni. Ne passò molti a Messina e sempre dalla mattina alla sera nella chiesa di S. Francesco dove alla fine fu sepolto. Ivi serviva ogni giorno tutte le messe.

Fu detto il *semplice*, cioè lo scemo. Con vera semplicità riceveva le offese le più gravi e dimenticavasi di punirle. Fu il trastullo dei perfidi baroni di quel tempo. Maria fu lasciata erede sotto la tutela di Artale Alagona.

La ambizione e la superbia dei Grandi del regno suscitata dalla invidia e dalla gelosia, e qualche volta dallo interesse rinnovarono con più di ardore le guerre intestine nell'Isola. Maria lasciata erede dal padre. La disposizione approvata con impegno da Gregorio XI. Formarono oggetti di aspre contese. Non vi fu un uomo che raffrenasse la baldanza dei partiti. I baroni Siciliani si divisero. Altri con Artale Grandegiustiziere e tutore della erede. Altri con Manfredi Chiaromonte Grandeammiraglio. Il re di Aragona gridava presso il papa dichiarandosi erede per linea maschile rispingendo Maria. Bisognava maritarla per sostenerla nel suo dritto. In dicembre dell'anno stesso Artale stabilì il contratto con Giovanni Visconti di Milano. Trovandosi egli in Messina Raimondo Moncada conte di Agosta profittando di così felice cicostanza di Artale entrò nel castello di Catania la notte dei 24 gennajo del nuovo anno 1378 prese dal letto dove dormiva la reale fanciulla, e malgrado i di lei schiamazzi la portò a forza sopra la sua galeotta ad Agosta. Artale volò a tale nuova con la sua armata, ma Guglielmo Raimondo la avea già condotta a Licata essendo già luglio, e indi sopra

la stessa galeotta che Manfredi Chiaromonte armato avea ă Trapani, in Catalogna dove venne maritata al re Martino figlio di Martino re di Aragona. In marzo 1378 era morto Gregorio XI e in aprile che seguì fu papa Urbano VI napolitano contra il quale i cardinali poco dopo fatto avevano Clemente VII. Urbano pretendendo di dare in isposo a Maria un suo nipote, e così il re di Sicilia non essere con i re alleati in favore del suo rivale, in dicembre 1381 con un breve ordinò che la fanciulla non si facesse allontanare dalla Sicilia, nè maritare. Ma lo affare avuto avea già il suo effetto, e Pietro di Aragona ceduto àvea il preteso suo dritto al suo nipote Martino, e Maria era uscita dalla Sicilia. Malgrado i potenti sforzi di Manfredi Chiaromonte che divenne alla fine amico di Artale ed era divenuta sposa di Martino il giovane ottenuta la dispenza per la parentela dallo antipapa Clemente.

Il papa animò nello stare fermi nel loro partito i quattro vicarj destinati a regolare la Sicilia promettendo loro ogni ajuto. Il regno cadde allora sotto quattro tiranni. I Mori di Affrica conoscendo lo stato infelice dell'Isola vennero a devastare i nostri luoghi marittimi. Manfredi Chiaromonte si vide costretto ad unire alle nostre galee tredici di genovesi, e due di pisani prese a soldo, e non solo liberò i mari dalle loro piraterie ma si rese anche padrone dell'isola Gerbe. Era l'anno 1389. Ad

Urbano morto in ottobre dello stesso anno succeduto era in novembre il napolitano Bonifacio IX. Egli annunziò ai Siciliani che ricevere non dovevano un re scismatico maritato per ordine di un antipapa. Al furore della guerra civile si unì quello non meno ardente della Religione. Fra i quattro vicarj il solo Guglielmo Peralta era l'antico. Artale Alagona morto il 5 febbrajo di quell'anno stesso 1390 e sepolto nella chiesa di Novaluce in Catania avuto avea per successore il fratello Manfredi e questo il figlio Artale. Francesco Ventimiglia il figlio Antonio. Manfredi Chiaromonte Andrea Chiaromonte e come il morto conte di Modica. Il 9 giugno 1391 radunaronsi in Parlamento in Castronuovo, e stabilirono che sarebbe ricevuta Maria come erede, ma non Martino sposo scismatico, e molto meno il di lui padre. Martino il vecchio con messi promise di lasciare lo scisma riconoscendo il vero papà. I Siciliani non ne furono contenti. Risoluto ad adoprare la forza al principio del 1392 egli e i due sposi con una armata di cento galee lasciarono la Aragona e presentaronsi a Trapani il 2 marzo. Discesero, vennero i baroni a far loro omaggio ma non i quattro vicarj. Artale guardava i due valli Demone e Noto, Andrea Chiaromonte forte in Palermo avea in cura il Valdimazzara. Il re li dichiarò ribelli e marciò per l'assedio di Palermo.

Andrea munito avea di Forti la città ed avea molti armati. Alla testa di essi andò ad incontrare

i nemici verso Morreale dove eransi accampati. Vi furono varj combattimenti in uno dei quali Martino perdette il prode Catalano Cervellon. Malgrado che siasi chiamato il servizio militare e ordinata la costruzione delle macchine per l'assalto Andrea era sicuro di poter sostenere la città. Martino il vecchio premurato a ritornare in Aragona propose una pace. Assoluto perdono ad Andrea e a tutti del partito. Tutto consegnato al re. Stabilito il trattato tra Bernardo Caprera catalano per parte del re, e l'arcivescovo di Palermo Bonito per i Siciliani Andrea andò a Morreale, giurò fedeltá al re, gli diede tutto e ritornò a Palermo per preparare la città a ben ricevere i reali sposi e il padre. Segrete denunzie mostrarono come occulto insidiatore al re Andrea. Per mostrar la sua fede si portò con Bonito a Morreale. Secondo la politica di quei tempi furono ambidue arrestati e mandossi gente a Palermo per arrestare i figli, e tutti gli altri della famiglia Chiaromonte. Non è inverisimile che Bernardo Caprera avido di divenire conte di Modica impegnato si fosse a suscitare sospetti nell'animo più tosto duro che no di Martino. La corte entrò a Palermo il 21 maggio 1391. Ordinò un processo e Andrea Chiaromonte conte di Modica venne il 1 giugno decapitato nel piano della marina avanti la porta del suo palazzo del quale prese subito possesso il re. Spirato come reo perdette i suoi beni. La contea di Modica fu data

in dono a Bernardo Caprera. Gli avventurieri catalani, aragonesi, e delle altre parti che vomitati dalle loro patrie giungevano in Sicilia ben tosto acquistavano beni nella ricca isola.

Scomunica del re Martino — Catania riceve il re — Artale assediato — Si rende — Catania assediata — Si rende — Martino padrone di tutta l'Isola — Sollevazione dei baroni — Nascita di Federico — Sua morte, e della madre — Il re sposa Bianca — Resta vicaria — Martino muore — Il padre è re — Muore — Fatti di Caprera — Sua prigionia.

Restava a contrastare agli Aragonesi il dominio dell'Isola Artale Alagona (1). Avea chiesto ajuti a Galeazzo Visconti signore di Milano, e ai Genovesi. Era il 1394. In settembre era morto lo antipapa Clemente, e dopo pochi giorni succeduto gli era Benedetto XIII. Martino il vecchio malgrado le promesse lo avea riconosciuto e perseguitava i vescovi aderenti al partito papale. Il papà

(1) I fatti si traggono dalle cronache conosciute, dai libri della R. cancellaria, dai registri dell'archivio del protonotajo del regno, da R. diplomi, dai mss. della p. libreria di Palermo che cominciano dal volume Q.q. an. 1394, e da un antico ms. conosciuto dell'ab. Amico Cat. ill. T. II. e oggi da me posseduto.

fulminò la scomunica contra il re di Sicilia. Nel passato anno il vecchio Martino per il Valdinoto era arrivato a Lentini. Artale ritirossi al castello di Aci. I catanesi chiamarono il re che vi venne con la sposa, e con il padre nel cominciare di luglio. Il vescovo della città Simone del Pozzo che predicato avea nelle strade contra il re scismatico ebbe per quella volta accordato perdono e favore. Berengario Cruillas mandato ad assediare il castello di Aci a poche miglia da Catania volle persuadere Artale a darsi al re. Artale aspettava gli ajuti ricercati. In agosto vennero a Catania sopra nna galea due messi da Genova per fare alleanza con il re. Mentre stendevansi gli articoli, il comandante sciolse le vele e andò ad unirsi ad Artale. Quattro galee del re la inseguirono senza poterla arrivare. In settembre fu posto lo assedio al castello. Artale trattava male i nemici che cadevano nelle sue mani. Ad uno dei due maggiordomi del re gli tagliò le orecchie. In novembre Martino mandò a sequestrare in Genova le gioje e tutte le cose di argento della morta regina che Artale il vecchio avea ivi mandate da Catania. Ciò dimostrò ad Artale che in vano aspettava gli ajuti promessi dai Genovesi, e dal Visconti che lungi dal mandare flotte sollecitata avea una alleanza con Martino. Propose di cedere i castelli di Aci, e di Paternò, andar per due anni alla visita dei luoghi santi e al ritorno poter possedere liberamente alcuni suoi beni. Gli

era stato accordato, ma non profittò di ciò che il solo nipote Arrigo che con i beni e con la famiglia lasciò la Sicilia. Artale mancò alla parola e l'assedio fu rinnovato contra il castello di Aci con 80 armati di bajonette e con 30 balestrieri che alcuni del regno somministrarono al re. In giugno si chiesero altri soccorsi, ma Artale ne domandò anche egli. Due galee ed una galeotta cariche di armati avvicinaronsi al lido per soccorrere il castello. Il vento contrario, e quattro galee del re le allontanarono. Il 17 il re vi andò in persona con una flotta di cinque galee, di due navi e di molte barche piene di gente armata. Il 27 Artale chiese perdono e consegnò le chiavi del castello a Martino che ne diede subito la lieta nuova alla regina in Catania. A preghiere di Guglielmo Moncada Grangiustiziere del regno il re scrisse un pieno indulto per tutta la famiglia Alagona, e per i castelli di Aci, e di Paternò ceduti diede ad Artale la contea di Malta, e Gozzo. Artale promise di lasciar la Sicilia sei giorni dopo che il suo procuratore preso avea possesso della contea. Mancò nuovamente alla promessa, e il re riprese la contea e pose di nuovo l' assedio al castello di Aci. Artale con due galee batteva il mare vicino per animare i suoi, e per trarre segretamente dal castello la moglie e i figli. Il castello difendevasi con fermezza, ma quando i soldati del re con cunei diroccarono la cisterna gli assediati si resero con il patto che Artale fosse

rimesso in tutti i suoi dritti. Ebbe di nuovo la contea cedendo i castelli di Aci, e di Paternò.

Artale lusingato ancora dalla speranza non abbandonò la sua impresa. Il vescovo Simone il 6 marzo del nuovo anno 1394 giorno di S. Tommaso di Aquino nella chiesa di S. Domenico predicò al popolo e riempiendolo di furore religioso lo sollevò contra lo scismatico re Martino. Artale entrò e si pose alla testa di esso. Martino che era a Messina vi corse alla nuova. In otto giorni Catania fu cinta da un vallo da terra, e dal mare da trenta galee venute dalla Catalogna. Artale chiudeva nel carcere del castello di Aci le mogli, e i figli dei realisti catanesi che uscivano da Catania. Il re facea lo stesso con i ribelli che erano in suo potere. Sino a luglio Artale difendevasi con valore. I catanesi lo secondavano intrepidi. Per tutto quel mese non mangiarono che cavalli, asini e topi. Mancando alla fine ogni sorte di cibo si resero il 5 agosto pagando cento mila fiorini perchè la città non fosse devastata. Artale si difese ancora lungamente a Castrogiovanni dove erasi ritirato. Lasciò finalmente la Sicilia portando seco tutti i suoi fuori di essa dove poi morì. Il re accordò generale e pieno perdono ai Catanesi ma fu inesorabile con il vescovo Simone; dopo averlo chiuso in oscuro carcere per riverenza al suo grado lo mandò via. Morì a Roma nel 1398. Martino fu allora padrone di tutta l'Isola.

Nel 1395 morto Giovanni re di Aragona senza

maschi il vecchio Martino fu il successore a quel trono. Al finire di dicembre del nuovo anno 1396 partì dalla Sicilia. Lasciò al giovane re un Consiglio capo del quale Guglielmo Raimondo Moncada, e membri Serra suo parente vescovo di Catania che succeduto era allo esiliato Simone, e Ugone Santapau signore di Butera. In rimunerazione dei ricevuti servizj i due Martini dati avevano fondi e beni ai Catalani con essi venuti. I signori siciliani divenuti erano in gran parte poveri. Presto o tardi ciò suscitare dovea i più vivi risentimenti. Si formò un partito. Lo stesso Serra riguardò come giusto il reclamo che i padroni facevano dei loro tolti beni. Vi fu in esso Guglielmo Moncada capo del Consiglio, e Grangiustiziere del regno, i di lui fratelli, e figli, il conte Antonio Ventimiglia, il conte Bartolomeo Aragona, ed altri Nobili. Alla testa di molta gente armata occuparono nel Valdimazzara, e nel Valdinoto le città non difese dai Catalani. Il giovane re Martino dichiarò ribelle Moncada e gli tolse Agosta e quanto possedeva in Sicilia, e Malta. Fece lo stesso con il conte di Golisano, e con gli altri congiurati. Il vecchio Martino in difesa del figlio spedì in Sicilia una grande armata, e molti legni carichi di viveri trovandosi l' Isola in grande carestia. I catalani furono attaccati nelle loro città. Si andava avanti quando la morte di Moncada tolse ogni animo al partito che venne a chiedere il perdono al re. Fu accordato

e insieme furono restituiti i tolti beni. Perchè il regno fosse ricondotto all'ordine si tenne un Parlamento in Siracusa. Si domandò la coronazione del re che egli non volle per allora fare. Si chiuse in ottobre di quell'anno stesso 1398. Il re con la corte da Siracusa passò a Catania. Fu ivi nel novembre che seguì che Maria dopo sette anni dalle nozze partorì Federico che battezzato venne dal Legato apostolico che trovavasi a Catania. Il re percorse il regno per sedare interamente le intestine tumultuazioni. In agosto 1400 il picciolo Federico morì. La regina Maria trovandosi in Lentini morì anch'essa nel 1401. Il cadavere portato a Catania fu sepolto come quello del figlio nel R. sepolcro dei re nella Cattedrale.

Martino il giovane amava molto le donne anche vivente la moglie. Avea figli e figlie da Tarsia, e da Agata. La prima nobile catanese fatto gli avea Federico che fanciullo portato in Aragona lo avolo lo fece conte di Luna e da Benedetto XIII ottenne che fosse legittimo. Il vedovo domandò subito una altra sposa. Si era volto il pensiere alla figlia del re di Napoli, ma il padre volle che senza dimora si legasse a Bianca bellissima figlia del re di Navarra. Portata a Palermo celebraronsi le liete nozze, e indi la coronazione dei due sposi in quell' anno 1402. Bianca non mancò di farlo padre il primo anno ma il fanciullo morì ben presto. In ottobre del 1404 andò in Aragona chiamato dal padre per

gravi affari. Partendo lasciò Bianca vicaria del regno con ogni facoltà come un altro io. Sotto il femineo governo suscitandosi le assopite turbolenze nel regno in agosto del 1405 fu costretto a ritornare. Spenti i contrasti tra i Grandi siciliani nacquero tra due assai distinte persone della corte animate da torbido spirito di ambizione, di gelosia, e di desiderio di comandare. Bernardo Caprera che non era contento della contea sola di Modica tolta allo sventurato Andrea Chiaromonte, uomo estremamente avido, superbo ed audace. Sancio Ruiz de Lihori astuto, più accorto, ma di indole più nobile. Il re per dividerli li allontanò dai suoi fianchi. Ruiz ubbidì. Lo ostinato Caprera aspettò il severo ordine di Martino che lo mandò in Aragona in marzo 1406. Il vecchio padre ricordossi dei servizj avuti nello acquisto della Sicilia, e lo rimandò, e raccomandò al figlio che non ebbe alcuna difficoltà di farlo Grangiustiziere del regno, e come se ridurre volesse i poteri di contesa allo equilibrio creò il Lihori Grandeammiraglio. Alla fine di ottobre 1408 partendo dalla Sicilia con grande armata per ajutare il padre contra i ribelli della Sardegna portò seco ambidue. Si sa lo immenso numero degli armati, e la considerabile quantità di viveri, e di ogni cosa necessaria alla guerra che il re di Sicilia condusse in difesa del padre. È noto che il primo di giugno del 1409 le nostre galee segnalaronsi in una battaglia navale

contra i Genovesi che ajutavano i rivoltati di Sardegna. Che quattro comandanti carichi di catene mandati furono in Sicilia per essere chiusi nel castello Ursino di Catania come uno argomento della grande vittoria riportata. Martino alla testa delle truppe siciliane cogliendo allori cadde in grave morbo. Nella convalescenza abbandonandosi alla sua intemperanza finì di vivere a Cagliari in luglio dello stesso 1409 nella fresca età di 33 anni. Chiamò il padre al trono di Sicilia, e delle isole adjacenti, e ai ducati di Atene, e di Neupatria. Confermò vicaria Bianca circondandola di consiglieri, e di ministri, escludendo da essi con saggio avvedimento Caprera, e Lihori. Caprera giurò vendicare un tale affronto, e passò in Sicilia. In settembre dello stesso 1409 il vecchio re si rimaritò con Margherita di Prades. Smaniante per aver figli fece tale abuso di afrodisiaci medicamenti che in maggio del nuovo anno 1410 in vece di padre divenne morto, lasciando la infelice sposa con il fiore della verginità. Non segnando alcun testamento lasciò incerto il successore.

La morte del vecchio Martino animò lo spirito di vendetta dello ambizioso Caprera. Dalle sue terre dove il re ridotto lo avea per fare argine ai torbidi di lui pensieri venne in aperto campo. Bianca esser dovea il principale oggetto delle sue mire. La morte del re senza un successore designato per legge del regno annullato avea il vicariato, e dato il sovrano potere al Grangiustiziere capo del Sacro Consiglio.

I Siciliani nemici dello odiato Caprera formarono un partito che sostenne la continuazione del vicariato per il bene , e la tranquillità della nazione. Ruiz de Lihori si pose alla testa di esso. Caprera con le sue truppe occupò le città demaniali, e quelle della camera reginale. La guerra di due accanati partiti ritornò nell'Isola. In Messina fecesi la saggia risoluzione di creare un Consiglio nazionale che governasse in nome del vero successore , cessando ogni altro potere. Un Parlamento in Taormina lo stabilì. Bianca lo approvò. Caprera fu ostinato. Bianca depose il vicariato , e consegnò i Forti al Consiglio formato da un vescovo, da due baroni , da sei deputati di Messina , da due di Palermo , da due di Catania, e da uno di ogni città. Si ordinò che l'armata siciliana alla quale si diede per comandante generale Antonio Moncada conte di Adernò marciasse contra il Caprera.

Bianca ritirossi nel castello Ursino a Catania. Spesso portavasi al vicino monastero di S. Placido dove con le monache restava sovente la notte la ancor florida vedova regina. Quando intese che insidiavala Caprera non lasciò più il castello. Fermo nella sua impresa egli le chiese un abboccamento. Ebbe luogo nel lido di Catania. Sopra una galea era la leggiadra regina, sopra il vicino ponte Caprera. Volle sostenere prima il dritto di Grangiustiziere, e indi propose onde cessare ogni contesa che divenisse sua sposa. Lo interesse am-

bizioso nel lubrico vecchio suscitato avea la passione amorosa per la bella Bianca. Gli diede una risposta di disprezzo, e d'ingiuria, e ritirossi nel castello da dove passò poi a Siracusa nel castello Marquetto. Mentre il comandante Antonio Moncada, e il Grandeammiraglio Lihori ivano opponendo le loro forze contra i nemici Caprera assediò il catsello di Siracusa con mille appiedi, e con settecento a cavallo. Come Artale Alagona con una flotta genovese scorrea i vicini mari, temendo che soccorresse la assediata regina circondò il castello dal mare con un ponte di barche. Mentre le macchine abbattevano il castello Giovanni Moncada comandante del Caprera lo tradì, e passò a difendere valoroso la atterrita regina. Gli si diedero trecento a cavallo e molti appiedi. Attaccò in battaglia i nemici, e si impadronì di una punta del ponte. Da essa avvicinavasi la galea della regina condotta da Torella per farla evadere. Discesa era la desolata donna per mettere il piede sullo amico legno quando quella parte del ponte cadendo in rovina fu costretta a rientrare nel castello. Giovanni Moncada superiore al triste avvenimento fece una vigorosa sortita, assalì i nemici, li pose in fuga, i Siracusani allora con le armi alle mani corsero ad inseguirli. Il castello fu libero dallo assedio egualmente che Siracusa. La regina partì senza alcun pericolo. In luglio fu a Randazzo indi a Nicosia. Convocò un Parlamento in Messina. Da Taormina ritornò a Nicosia.

Non potè difendere il castello di Naro che cadde in potere del conte Caprera. I Palermitani tumultuando pretesero che Bianca sposasse Niccolò Peralta figlio di Eleonora di Aragona, figlia del duca di Atene, e Neupatria uno dei figli del re Federico II. Essi sarebbero i re di Sicilia. Altri Siciliani proclamar volevano a re Federico il bastardo del giovane Martino. Mentre al principio di ottobre da Castronuovo Bianca partiva per Palermo a tale oggetto Caprera con ottocento a cavallo la aspettava presso questa città. Lihori, Errico Rosso, Giovanni Moncada, e Riccardo Filangeri con forte armata lo attaccarono in battaglia, e lo posero in fuga dopo aver perduto molti dei suoi parte uccisi, e parte presi. Dopo la metà di ottobre la regina arrivò a Palermo e dimorò nella casa dello infelice Andrea Chiaromonte detta dell'Ostiere nel Piano della marina.

Il Parlamento di Barcellona congregato per dare un successore alla Aragona spedì spinto anche dalle istanze del re di Navarra padre di Bianca e di Benedetto XIII ambasciatori in Sicilia ordinando ai due partiti di deporre le armi sino alla elezione del nuovo re. L'Isola era piena di ogni disordine. In novembre 1411 in Salemi formossi una alleanza che comprendeva molte città del Valdimazzara. Era suo disegno abbattere il masnadiere ed usurpatore Caprera ed elevare al trono Bianca. In dicembre che seguì Lihori con molti compagni notte tempo scalò le mura di Catania, e s' impadronì

della città entrando per la Porta Nuova. Bianca tolto avea dal vescovado il Maltese Fra Mauro Calì fautore ardente di Caprera. Lihori cacciò Giovanni Filangeri dal voto palazzo del vescovo dove erasi fortificato. Quel governatore con la moglie e i figli se ne andò alla Motta che era del Caprera. Fu il 28 dicembre 1411.

Prima che gli ambasciatori di Aragona ai quali non poteva non ubbidire arrivassero in Sicilia lo ardito Caprera di notte da Alcamo venne a Palermo per impadronirsi a forza della bella regina. Avvertita in tempo saltò dal letto dove dormiva e come trovavasi accompagnata dalle sue donne discese alla vicina marina dove Torella la ricevette nella sua pronta galea ancor fredda di spavento, e palpitante di paura (1). Caprera saccheggiò il palazzo e s'impadronì di dieci mila fiorini di gioje della perduta regina che andò al vicino castello di Solonto dove radunaronsi per difenderla, e custodirla i più rispettabili dei baroni di Sicilia.

Caprera fallito il gran colpo si rese agli ordini degli ambasciatori di Barcellona, ed egli e tutti

(1) Il Caprera trovando voto il letto, *plura velut insaniens non dissimulanter egit. Cernens cubile turbatum quale solet ad subitum timorem relinqui, perdicem ait perdidi sed nidum teneo; protinusque depositis vestibus lectum ut adhuc erat tepidum subit ac per totum se volutans, et subinde spiritum per nares trahens significabat obganniens more venatici canis ad lustrum ferae sese odore delectari* Faz. Maur.

del partito di Bianca deposero per allora le armi. La sentenza degli ambasciatori stabiliti arbitri delle contese fu favorevole al conte di Modica. Come Grangiustiziere dovea governare il regno sino al nuovo re. Bianca con l' assegnamento di ventimila fiorini annuali ritirossi nel castello di Catania fatto ivi castellano Gabriello di Faulo. Il regno non ebbe ancora la pace. Giovanni XXIII onde profittare dei disordini che lo turbavano sul pretesto che non essendo stato pagato l' annuo tributo alla S. Sede l'Isola era ritornata nel potere di essa spedì con tre galee un legato apostolico. Trasse a se Messina, Milazzo e i luoghi vicini, e lusingossi di potere molto acquistare in quello incerto, e diviso stato di cose. Il re di Navarra minacciava anche di spedire una grande armata in Sicilia per soccorrere la sua figlia così villanamente inseguita dal conte Caprera e dal suo partito. Tali nuove, l'odio, e il disprezzo dei Siciliani per il Grangiustiziere, la sentenza degli ambasciatori che favorire vollero il loro conte suscitarono nuove guerre. Bianca rinunziò al trattato, la sollevazione si accese in varj luoghi. Giovanni Ventimiglia qual comandante generale della vicaria regina alla testa dello esercito marciò contra Siracusa, e la rese padrona di essa. Il Grandeammiraglio Libori con i suoi si presentò a Palermo occupata dal Caprera fuori del castello che difendevasi per la regina. Con un banditore sentir fece al Grangiustiziere che era tempo di

riconoscere Biancă vicaria, e consegnarle ogni potere. Caprera schierò lo esercito intorno alla città e sfidò ardito i nemici. La sorte preparato aveagli un colpo mortale. Entrando nella città alcuni dà Libori posti in agguato lo circondarono, lo presero, e carico di catene lo portarono al Grandeammiraglio. Fu mandato al castello della Motta presso Catania dove gli si fecero soffrire trattamenti dolorosi, e assai disgustevoli.

Ferdinando di Castiglia re di Sicilia — Duca di Pegnafiel governatore di Sicilia — Il re muore — Alfonzo gli succede — Viene in Sicilia — Peste — Speciale vicerè con Ventimiglià — Trapani assediata, e presa dagli Angioini — Alfonzo prigioniere a Ponza — Gravi imposizioni sulla Sicilia — Principio del caso di Sciacca — Alfonzo muore.

Le inquietudini della Sicilia non potevano essere estinte che dà un degno successore a Martino il vecchio. Il tribunale di nove giudici avendo eletto fra tanti concorrenti Ferdinando di Castiglia senza che i Siciliani avuta àvessero alcuna parte alla elezione lo ebbero per re. Vincenzo Ferreri che poi divenne santo lo dichiarò a nome degli Stati di Spagna nel luglio del 1412, e la Sicilia lo ebbe per sola conseguenza. Forse si ebbe assai di prudenza nello accettare volentieri un re potente necessario

allora alla politica situazione del regno. Il re di Napoli Ladislao divenuto amico di Giovanni XXIII ne avea da esso ricevuta la investitura, e il possesso in cui era di Messina, e di Milazzo spinto lo avea a tentarne l'intero acquisto con una grossa armata. Lacerata, e impoverita da lunghe, e crudeli discordie intestine l'Isola offrir non poteva da se sola una valida resistenza.

Ferdinando mandò sei Catalani per unirsi ad altri sei di quelli di Sicilia. Con altri dodici Siciliani formarono un gran Consiglio presso Bianca che confermò vicaria. In ottobre dello stesso anno 1412 Bianca gli scrisse da Lentini. Gli ambasciatori consiglieri arrivarono in Trapani in dicembre. I parenti del Caprera ne sollecitarono la liberazione presso il re. Ferdinando la domandò, ma la vicaria e con essa Ruiz de Libori furono lungamente ostinati, ma alla fine vollero che rinunziasse a tutto, che tutto cedesse, che riconoscesse il re, e la vicaria, e il povero vecchio dal fondo delle oscure carceri dove espiati avea i delitti commessi assai dolorosamente partì, e arrivò a Barcellona nel luglio del nuovo anno 1413.

I Siciliani pare che non fossero stati colpiti dalla perdita del proprio re nell' Isola se non all' epoca della coronazione vicina di Ferdinando. Il desiderio generale di averlo giunse sino alle orecchie del re che insinuò a Bianca di arrestarlo con accortezza. I siciliani nulla vollero udire. Ubertino de Ma-

rinis eletto arcivescovo di Palermo, Filippo Ferrera, e Giovanni Moncada a nome della nazione andarono a presentarsi al re come ambasciatori a Saragossa e gli dissero = La Sicilia ha avuto sino a Martino nel suo seno i proprj re. Diviene oggi provincia. Tale perdita, e tale condizione porterà la rovina agli interessi, e alla grandezza politica della più rispettabile fra le isole. Domanda quindi per suo re o Federico figlio naturale di Martino il giovane, e già fatto legittimo, o uno dei principi reali. Ladislao re di Napoli ajutato dal papa aspira all'acquisto dell'Isola. I Siciliani nel trasporto del loro dolore potrebbero disperati gettarsi nelle di lui braccia = Ferdinando non curò nè le preghiere nè le minacce. Accordò soltanto che avrebbe mandato il secondogenito Giovanni duca di Pegnafiel come governatore della Sicilia. Morto in agosto del 1414 il re di Napoli senza figli il regno venne alla sorella Giovanna. Essa già dava la mano di sposa al duca di Pegnafiel. I Siciliani potevano con ciò esser molto lusingati nel loro desiderio. Giovanna amò sposare il conte di Marca, e le speranze svanirono. Gli afflitti Siciliani fecero in quel tempo un'altra perdita. Il re di Navarra prevenne l'arrivo in Sicilia del nuovo governatore. Non volendo vedere nell'Isola suddita la sua figlia dove dominato avea come regina, e come vicaria la chiamò a se. I Siciliani bagnarono i loro occhi di lagrime nel vederla partire.

Il duca Giovanni giunse in Sicilia verso maggio del 1415. I messinesi vollero acclamarlo re. Il saggio ed onorato duca vietò anche di parlarne. Ferdinando avea appena anni 37 quando al principio di aprile del 1416 cessò di vivere lasciando i figli Alfonzo, Giovanni, Errico, Sancio, e Pietro, e le figlie maria ed Eleonora.

Il successore Alfonzo ordinò al fratello duca Giovanni che ricevesse dai Siciliani il giuramento di fedeltà. La solenne funzione cominciò il 26 maggio 1416 nel castello Ursino in Catania nella *sala dei paramenti* la più grande, e la più magnifica che ivi vedesi ancora. Fra i primi a darlo fu il Grandeammiraglio Ruiz de Lihori che indi nello stesso anno morì nella stessa città, e venne sepolto nella chiesa dei carmelitani che avea tanto beneficato. Il nuovo re temendo ancora che i Siciliani non rinnovassero il desiderio di avere per re il da loro amato duca Giovanni lo richiamò in Aragona con la lusinghiera nuova che avrebbe potuto sposare Bianca già per la morte del padre divenuta la erede della Navarra. Il nobile e prudente duca lasciò la Sicilia in agosto dello stesso anno e rimasero al governo dell' Isola Ram vescovo di Lerida e Antonio Cardona. Nel nuovo anno 1417 si chiuse felicemente il Concilio di Costanza aperto sino dal 1414 dove oltre ai nostri vescovi vi erano stati il conte di Sclafani, e l'arcivescovo de Marinis come ambasciatori della nazione siciliana. Il nostro ve-

scovo di Catania Podio lo chiuse con un discorso sacro lodando il vero papa destinato nella persona di Martino V. Allorchè si rivoltò la Sardegna ajutata dai Genovesi Alfonzo chiamò una armata dalla Sicilia guidata dal conte di Caltabellotta, e da Giovanni Moncada. I Siciliani fecero ivi prove di molto valore. Fu domata la isola, e rispinti i Genovesi. La regina di Napoli Giovanna combattuta ed assalita sino nella capitale del suo regno dal duca di Angiò chiamò Alfonzo in suo soccorso. Il re per accrescere e migliorare la sua armata venne in Sicilia. Arrivò a Palermo li 12 febbrajo del 1421. Tenne un Parlamento a Messina. Fu in Catania, (1), e li 25 giugno fece vela per Napoli lasciando a governare la Sicilia Podio vescovo di Catania, Ruggieri Palla, e Niccolò Castagna.

Alfonzo entrò solennemente in Napoli. Mentre la tregua fatta con il duca di Angiò rallegrava i popoli, la peste assalì Napoli, e tutti i luoghi at-

(1) Avvicinandosi a Catania la sera dei 30 maggio i senatori della città si presentarono al re fuori la *Porta di Aci* che fecero trovare chiusa. Il capo di essi gli disse = Confermerete i privilegj di Catania, le prorogative, e le grazie che ha ricevuto dai passati re? = Alfonzo rispose. Si. Lo giuro sul vangelo = Toccò con la destra il messale che teneva avanti a lui aperto un sacro ministro venuto con il senato. Un notajo ne fece un atto pubblico che lesse al re e a tutti i catanesi ivi radunati. La Porta fu subito aperta e Alfonzo entrò fra gli applausi e il giubilo popolare. Si ha dai monumenti dell'archivio del senato. *Storia di Catania Cat. 1829 in-8°.*

torno nella primavera del 1422. Malgrado le forti cautele essa fu portata nella nostra isola dove si manifestò in aprile del nuovo anno, e vi restò per alcuni mesi. Alfonso abbandonato erasi ad una donna capricciosa che adottato lo avea per figlio. Agitata da gelosie, da sospetti, e da vani timori in luglio di quell'anno 1423 scacciò il primo figlio e ne adottò un altro che fù Luigi di Angiò. Alfonso ingannato trovossi tra fieri, e potenti nemici senza denaro e con i soli Siciliani, e Catalani amici. Ridotto a non avere che il solo Castellonuovo di Napoli partì per la Spagna lasciando allo esercito e al governo di Sicilia il fratello Pietro. Mancando di viveri Pietro con l'armata di mare di 25 galee saccheggiò passando i lidi di Calabria, giunse a Messina, passò in Siracusa, ed ebbe da Catania ogni sorte di viveri. Era agosto del 1424. In settembre confermò vicerè il magnifico Niccolò Speciale e lasciò la Sicilia con l'armata comandata da Federico di Luna il figlio naturale del re Martino che era già Grandeammiraglio. Fecero scorrerie nella costa dell'Affrica per fare saccheggio ed aver bottino e in ottobre ritornarono a Malta, indi a Siracusa e a Palermo e finalmente a Trapani da dove partì in febbrajo 1425 per l'Aragona. La Sicilia restò sotto il governo di Speciale al quale nel 1429 gli fu dato per compagno Guglielmo Moncada conte di Caltanisetta, e nel nuovo anno 1430 un terzo il conte di Geraci Giovanni Ventimiglia.

Federico de Luna principe di molti meriti, e stimato dai Siciliani nudriva il segreto pensiere di dover essere il vero successore al regno di Sicilia essendo figlio naturale di Martino il giovane, e fatto legittimo per volere del papa e di Martino il vecchio. Da Grandeammiraglio non tradì mai il re Alfonso come a uomo onorato conveniva. Alfonso o penetrando o temendo un tale disegno lo volle allontanare per sempre dalla Sicilia. Partì da Trapani con Pietro che a tal uopo ricevuto ne avea il segreto ordine dal fratello, e portò seco Tarzia sua madre che era donna catanese. Quando fu a Spagna fu dal re spogliato della carica di Grandeammiraglio che venne data a Pietro. Il virtuoso Federico versò lagrime di rabbia e giurò di vendicare un torto non meritato. Cominciò a dar corso al meditato disegno. Molti siciliani entrarono nei suoi interessi. Fra essi Ferdinando, e Giovanni due figli del vicerè Ventimiglia che avendo ciò scoverto rimproverò con lettere amare a Federico lo ardire di sedurre i suoi figli per farli ribelli. Federico chiamò disperato a duello lo stesso re Alfonso, e indi il vicerè Ventimiglia. Finalmente divenuto nemico del re di Castiglia venne da quello preso e morì in oscuro carcere forse con veleno.

Malgrado i disastri sofferti Alfonso lusingavasi ancora di poter ritornare figlio adottivo della regina Giovanna sperandolo nella femminesca incostanza.

Il carattere di quel re era di voler far molto anche quando non poteva che fare poco. Quando ordinati gli affari con la Castiglia egli in maggio del 1432 partì da Barcellona, Luigi di Angiò assediava Trapani, e la assaliva da ogni parte. Alfonzo volò a Palermo e prendendo seco l' ottimo comandante, e vicerè Ventimiglia volle soccorrere la città assediata ma prima che arrivasse essa erasi già resa alle armi angioine. Non vedendo alcuna opportuna occasione di riprendere la impresa di Napoli al principio di agosto di quell' anno partì per fare acquisti nella costa dell' Affrica da dove non molto dopo ritornando ebbe a concentrare la sua attività nel governo della Sicilia facendo la sua dimora a Palermo. Era il principio del 1433. La morte di Luigi di Angiò in novembre 1434 e quella della regina Giovanna in febbrajo 1435 risvegliarono il genio intraprendente di Alfonzo. Avea egli fatto venire in Sicilia da qualche tempo i fratelli Giovanni già re di Navarra avendo sposato la nostra regina Bianca, Errico, e Pietro. Giovanna lasciato avea erede al trono Renato di Angiò fratello del morto Luigi. Eugenio IV succeduto a Martino V riguardò quel regno come feudo della Chiesa romana, e pretese ritenerlo sino alla scelta di un nuovo re. Renato trovandosi nelle carceri del re di Borgogna venne per lui in Napoli la sposa Margherita. Alfonzo fidando nelle promesse di alcuni Baroni di quel regno, e ajutato dagli uomini, dai

comandanti, e dal denaro della Sicilia partì per la grande impresa. I re di Napoli marciato avevano per acquistare la Sicilia, allora il re di Sicilia partiva per avere il regno di Napoli. Pietro che fu l'ultimo a partire lasciò vicerè il palermitano Ruggieri Paruta. Si sa che nella fatale battaglia a Ponza il 6 agosto del 1435 Alfonzo fu vinto dalle galee genovesi che venute erano in ajuto di Margherita, e che il re di Sicilia avea poco curato per il picciolo loro numero. In quella considerabile rotta rimasero prigionieri Alfonzo, e i due fratelli Giovanni, ed Errico. Pietro con una galea potè fuggire in Sicilia. I prigionieri condotti a Milano furono poi resi alla libertà da quel magnanimo duca insieme ai Siciliani che erano tra le catene. Pietro partì dalla Sicilia, e andò a prendere sulle sue galee i liberi fratelli, che partirono da Genova nel febbrajo del 1436. Alfonzo sempre fermo ritornò alla stessa impresa. Furono vani i nuovi suoi sforzi. Margherita era assai forte, e accresciuto avea le sue truppe con quelle del papa che spedite le avea per ajutarla. Pietro venne in Sicilia a domandar nuovi ajuti per ordine del fratello. Tutto fu generosamente somministrato dal Paruta a nome della nazione. Nel 1437 l'arrivo in Napoli di Renato rotti i suoi ceppi con il denaro pareva che avesse dovuto allontanare Alfonzo dal suo disegno mentre che più lo impegnò in esso. Radunate tutte le sue forze assaltò Napoli da terra e da mare.

Colpito a morte il Fràtello Pietro che guidava la armata, Alfonso ebbe a ritirarsi pieno di dolore, e di dispetto. È noto come alla fine egli non entrò in Napoli in giugno del 1442 che a solo tradimento. Gli Angioini lasciarono per sempre quel regno. In quella lunga, ed ostinata guerra la Sicilia ebbe a perdere uomini, e denaro. Senza difesa venne essa assai spesso molestata dai pirati affricani. Quel male ebbe fine con la saggia risoluzione di mandare come ambasciadore di Sicilia presso il re di Tunisi il benedittino Giuliano Majali.

Il possesso di Napoli spinse Alfonso a maggiori imprese onde renderlo stabile. Dimenticandosi della Sicilia che lasciò a governare a diversi vicerè egli si diede a guerreggiare in Italia. Eugenio IV suo nemico e che fatto aveagli la guerra unito ai Genovesi cominciò a temere che non divenisse il difensore di Felice V il papa eletto dal concilio di Basilea. Gli domandò la pace, e la ottenne. Ciò fu il segnale di nuovi combattimenti. Le chiese, e gli ecclesiastici ebbero a soffrire una tassa con gli altri per le spese di tante guerre, e l'Isola fu smunta di denaro. Allorchè marciando contra i Veneziani volle attaccarli da ogni parte spedì una nave e alcuni legni sotto il comando di Innico di Avalo perchè s'impadronisse dei legni mercantili che venivano carichi da Alessandria. La fiera Repubblica mandò una flotta di 15 galee e di molti legni da trasporto. Innico fuggì a Siracusa e si fortificò nel

Porto con baluàrdo di legno. Gli arditi repubblicani entrarono, distrussero il baluardo ed assalirono Innico. Al vicerè Ximenes de Urrea che governato avea la Sicilia sino dal 1443 succeduto era nel 1445 Lop Ximenes de Urrea. All'avviso della venuta dei nemici con una cavalleria da Palermo corse a Siracusa, ma i Veneziani combattuto avevano Innico e i Siracusani che erano usciti per difenderlo, e allorchè conobbero che avvicinavasi il vicerè diedero il fuoco ai legni di Innico e li ridussero in cenere.

Mentre la Sicilia pagava le spese delle guerre in Italia alcuni dei baroni la insanguinavano facendo da assassini. Il 6 aprile 1455 Perollo assalì e ferì Deluna capi di due nobili famiglie di Sciacca. Formaronsi due fazioni che da feroci masnadieri si uccisero e si distrussero a vicenda finchè Alfonso giunse a cacciare quei nobili assassini dal regno e confiscò tutti i loro averi.

In novembre dello stesso 1455 Urrea che erasi portato dal re ritornò in Sicilia. Fu subito sua prima cura di convocare un Parlamento. Eugenio IV, il suo successore Niccolò V, e Callisto IV avevano fatto sentire ai principi cristiani di Europa, e più ad Alfonso che era il più a temersi per la sua potenza, e per il suo genio di guerreggiare, e di acquistare in Italia da Napoli in poi, che era vergognoso il lasciare impunito Maometto II che impadronito erasi a forza del trono di oriente.

Nuove crociate erano necessarie. La Sicilia dar dovea sei galee. I parlamentarj ebbero a lodare la santa impresa, e come il regno da lungo tempo senza traffico ritrovavasi assai miserabile non potè la nazione offrire al pietoso re che solo le spese per quattro galee. Perchè il re fosse ubbidito Palermo da se diede la quinta, e la sesta Messina. Nessuno dei principi cristiani sentir volle le insinuazioni dei papi. Alfonso essendo rimasto solo la spedizione non ebbe effetto. Maometto aspettò in vano i nemici. Alfonso tratto sempre dall'animo guerriero rivolse le armi contro i Genovesi che egli creduto avea di potere facilmente domare. Mentre le sue armi assalivano Genova per terra, e per mare, la morte assalì lui in Castelnuovo il giorno 8 maggio 1458 con una febbre che non lasciogli che pochi giorni di vita, nel quale spazio egli volle esser trasportato al Castello dell'uovo. Morì il 27 giugno in età di 64 anni.

Giovanni fratello del morto è re di Sicilia — Carestia — Trattato con il re di Tunisi — Carestia di animali — Peste a Messina — Guerre sanguinose fra ebrei e cristiani in Sicilia — Imposizioni — disturbi nel Parlamento — Giovanni muore — Ferdinando gli succede — Peste a Messina — Acugna vicerè — Mori ed ebrei cacciati — Acugna muore — Peste in Sicilia — Tripoli riguardata come parte di Sicilia — Tumultuazione a Palermo — Inquisizione stabilita a Palermo — La flotta siciliana rompe la flotta turca presso Pantellaria — Grande vittoria — Ferdinando muore — Carlo V regna.

Morto Alfonso senza figli legitimi lasciò i regni al fratello Giovanni già re di Navarra. Il regno di Napoli essendo sua conquista lasciollo al suo figlio naturale Ferdinando che molto prima i Napolitani, e la corte di Roma riconosciuto avevano per legitimo successore. Gli anni che seguirono non furono per la Sicilia che una serie di sciagure di ogni genere. Lop di Urrea confermato vicerè dal nuovo re lo fece riconoscere dai Siciliani in un Parlamento tenuto a Castrogiovanni ed indi partì per accompagnare il duca di Viano Carlo figlio del re che avuto avea da Bianca. Giovanni Moncayo venne per lui in Sicilia nel novembre del 1459. Essendo morto in ottobre 1462 il Sacro Consiglio prese il

Governo. Sotto di esso la carestia afflisse il regno. La plebe di Messina sollevossi contra la Nobiltà che governava. I capi ribelli Giovanni Mallone, e Niccolò Tabutano furono presi. Era il 1462. Fatti i processi furono insieme agli altri puniti di morte dal nuovo vicerè Bernardo Requesens venuto in maggio 1463. Nel 1465 dopo sei anni ritornò nel suo posto di vicerè Lop di Urrea destinato a ritornarvi non solo dal re Giovanni, ma dal figlio Ferdinando che era stato riconosciuto erede dei regni del padre da un Parlamento tenuto a Messina. Lop in quell'anno stesso fece cessare i danni della pirateria con un trattato stabilito con il re di Tunisi. Non essendovi altro a fare ordinò sotto pene severe che tutti gli ordini, e diplomi dei re firmati in diversi luoghi del regno, ed ivi esistenti fossero consegnati al protonotajo del regno per essere conservati tutti nella R. cancellaria.

Oltre ai mali prodotti dalla lontananza del re la Sicilia ne ebbe a soffrire molti altri negli anni che seguirono. Per le tumultuazioni, e per le guerre della Aragona Giovanni chiese denaro, e grano alla Sicilia. Lop ne secondò le premurose dimande nel 1466 con un Parlamento in Polizzi, ed indi a Palermo. Nell'anno stesso là Isola trovossi così spogliata di animali che il saggio vicerè ebbe a severamente proibire che si estraessero vacche, porci, pecore ed altri simili animali. Progredendo poscia le guerre in Aragona e in Catalogna una galea

venne a nome del re a votare interamente il pubblico erario. Nel 1467 la peste si attaccò in Messina nella Giudeca quartiere abitato dagli Ebrei. Vi durò sei mesi e fu ivi trattenuta dalle diligenti premure dei messinesi. Al nuovo anno 1468 Giovanni avendo trionfato dei ribelli di Spagna volle che regnasse seco come re di Sicilia il figlio Ferdinando. In ottobre dell' anno che venne 1469 lo sposò ad Isabella di Castiglia. La Sicilia soffrì le spese per le feste necessarie all'uno, e all'altro avvenimento.

Il prode Maometto II che possedea Costantinopoli sino dal 1453 divenuto per il suo valore, e per le eroiche sue virtù l'ultimo flagello dell'impero greco, e il terrore della Europa minacciò di venire ad impadronirsi della Italia, e delle isole vicine. Alla testa di grande armata per terra, e per mare marciò nel 1470 contra i Veneziani. La presa di Negroponte fece temere assai per la sua terribile impresa di occidente. Lop sbalordito fece fortificare la nostra isola in tutto il contorno. Ebbero a farsi immense spese. Il regno cadde in grande povertà. Quando sopiti erano i timori per le guerre di fuori, le tumultuazioni interne vennero ad accrescere i mali della miseria. Nacquero atroci, e sanguinose battaglie in quasi tutti i punti dell'Isola tra i cristiani, e gli ebrei in quell'anno 1474. Un nuovo vespro suscitossi contra quella povera razza circoncisa. Non si ebbe riguardo nè ad età nè a

sesso. Il vicerè di Urrea corse di quà e di là per far cessare la orrenda strage. Poichè molto ebbe travagliato onde estinguere quell'inumano furore in settembre del nuovo anno 1475 cessò di vivere in Catania. In ottobre dello stesso anno, il re come se uguagliar volesse il merito del morto con il numero destinò per la Sicilia due vicerè. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta. Furono deposti in agosto 1477 e ridotta la carica nuovamente alla unità venne fatto vicerè Giovanni Cardona conte di Prades nello stesso mese. Mostrossi egli dolce, e prudente nello esigere i tributi che pesavano sulla nazione, e non duro, e spietato come i due vicerè che erano stati per tale ragione deposti dopo la più viva pubblica mormorazione. Ambizioso a distinguersi in guerra egli però lasciò la Sicilia che sebbene da lungi era però ancora minacciata dal fiero Maometto II, e ricco di soldati e di ogni cosa necessaria che tolse dal regno che dovea governare andò a far la guerra in Sardegna a favore del re, lasciando presidente Tommaso Moncada conte di Adernò. Ritornò senza ivi fare alcuna azione di gloria. Ritrovò l'Isola senza soldati, senza Forti, e senza denaro nel pubblico erario. Maometto minacciava ancora. Conobbe la necessità di fortificarla, e quel vicerè al quale Giovanni ordinato avea ad esser dolce, e prudente nella esazione dei dazj ordinarj, per non vieppiù molestare la nazione assai molestata dalla miseria volle imporre sopra ogni

rendita il dieci per cento. Il Parlamento dovea ciò approvare. Prima di convocarlo lusingato di aver seco Palermo da Polizzi trasferì la nazionale adunanza in Catania per avere quella importante città. Venuti i tre ambasciatori di Messina, Prades comandò loro di mettersi dopo quelli di Palermo. Si ostinarono a sostenere il posto, e con esso il decoro della loro patria. Uno dei Palermitani volle far riguardare la ostinazione come segno di ribellione. Il Messinese snudò la spada e lo minacciò vivamente. Il vicerè pose in carcere i due ambasciadori Messinesi. Il terzo che per malattia non era venuto ricevette ordine di aver la casa per carcere per mezzo di Antonio Sollima segretario di corte, e Messinese. Le sessioni furono sospese. In Messina la malattia dello inviato fu riguardata come finta, e nata da pusillanimità. Il popolo attaccò fuoco alla casa di Sollima dichiarato traditore della patria. Alcuni saggi persuasero lo infuriato popolo a non seguire lo incendio per riguardo della moglie, e dei figli che vi perivano senza alcuna colpa. I detenuti erano già stati fatti liberi a preghiere dei parlamentarj e con il consenso degli ordini dello Stato quando giunsero i messi spediti a tal uopo da Messina. Si aprì la seconda sessione. Il messinese Staiti che la malattia avea allora tenuto in casa parlò il primo. Con tanta energia, e con così eloquente e ragionata persuasiva perorò contra la proposta del dieci per cento che essa fu unanima-

mente rigettata. Nuovi messi da Palermo annullarono quanto i primi promesso avevano. Il costernato vicerè sospese la conclusione del Parlamento che trasferì a Palermo con circolare segnata in Catania li 23 settembre 1478. La morte del molto vecchio re Giovanni avvenuta in gennajo del nuovo anno 1479 fece svanire ogni ulteriore tentativo del Prades onde cambiare la fermezza parlamentaria. Malgrado il miserabile stato dell' Isola i messinesi tosto che seppero essere morto il re in tale povertà che per farsi le spese del funerale bisognò mettere in pegno tutte le gioje reali, e sino il tosone di oro del defunto per dieci mila fiorini, spedirono in Aragona i due che erano stati carcerati in Catania con tre mila scudi per donativo al nuovo re Ferdinando unico figlio di Giovanni, e può essere per prevenire il di lui animo contra il conte di Prades che avea posti in carcere in Catania i loro ambasciatori, che li avea costretti a cedere il luogo ai Palermitani, e che tentato avea di costernare la nazione con il dieci per cento. Il conte ciò sospettando da un Parlamento convocato a Palermo in marzo dello stesso anno destinar si fece ambasciatore della Sicilia per l'omaggio di fedeltà al nuovo re. Lasciò a governare il regno il Grangiustiziere conte di Adernò e partì. Quando giunse in Aragona il re segnato avea già in marzo la elezione del vicerè in persona del suo famigliare Gaspare de Spes. De Prades ne fu molto addolorato, e ralle-

grato ogni Siciliano odiando un ministro che ogni male, e non alcun bene tentato avea di procurare alla Isola. Maometto progredendo nelle sue conquiste, e la Sicilia trovandosi senza difesa, il Moncada volle che in ogni città e paese si stasse sulle armi per correre a difendere i luoghi assaliti dai nemici Turchi. Il vicerè Spes giunse in Sicilia in novembre dello stesso anno. Nel 1480 la posta in mare formidabile armata turca spaventò il vicerè, In giugno creò capitano comandante generale di tutti gli armati dell'Isola il Grandeammiraglio Antonio Ventimiglia marchese di Geraci figlio del già noto Giovanni. Si sa che Maometto non assalì che la isola di Rodi. Quando avvicinossi alla Puglia, e prese Otranto, il vicerè si diede ogni cura perchè i Siciliani si armassero tutti, e difendessero la loro patria dal fiero invasore. La morte di Maometto II in luglio 1481 allontanò ogni timore. Al nuovo anno 1482 la peste tolse a Messina 18 mila abitanti.

Poichè i Mori che possedevano Granata travagliavano spesso, e devastavano spesso le città del re di Aragona, Ferdinando fece il disegno di cacciarli da quel luogo. Senza molto denaro malgrado quanto incassato avea per la via della Inquisizione spinse la impresa a guerra di Religione. Granata fu rappresentata come terra d'infedeli, di perduti, e di scellerati. Conveniva distruggerla a nome di Dio. Il papa Sisto IV animato da santo zelo gli

accordò la decima sopra tutti i beni ecclesiastici della Sicilia, e insieme pubblicò una crociata concedendo perdoni e grazie senza numero. Mentre il re preparavasi al gran disegno il vicerè Spes travagliava la Sicilia in tutti i modi. Superbo, avido, ingiusto, barbaro, tiranno, esercitava un governo di ferro. Divenuto oggetto di odio pubblico fu dai Siciliani accusato presso il re. Fu chiamato. Lasciò presidenti Santapau barone di Butera, e Valguarnera barone di Asaro suoi degni amici, e successori, e partì nel 1484. Ebbe la maniera di farsi vedere innocente, e ritornò ben tosto. Odiava, e disprezzava prima molti come Nobili, e baroni, allora li odiò, e disprezzò anche come suoi nemici. Essendosi rivoltati in quel tempo i baroni napolitani contro il loro imbecille re Ferdinando, e il figlio Alfonso che regnava per lui Spes per ordine del nostro re avendo mandato mille armati in Napoli ebbe la felice occasione di favorire gli amici, e ferire i nemici. Essendo poi mancato il denaro al re che guerreggiava contra il regno di Granata, Spes chiamò un Parlamento in Palermo in luglio 1487. I Siciliani offrirono cento mila fiorini in tre pagamenti. Spes si fece piacere di portare egli stesso il donativo al re. Ferdinando lieto per il denaro in mano lo fece Grandeammiraglio di Sicilia nel febbrajo dell'anno nuovo 1488 carica che era stata tolta ad Antonio Ventimiglia. Gli ecclesiastici di Sicilia e le chiese pagando il donativo implorarono il papa

perchè più non pagassero le decime. Innocenzo VIII succeduto a Sisto con bolla in marzo 1488 fulminò la scomunica contra chi ardisse esigere le decime mentre pagavasi il donativo. Il re schierò agli occhi del S. Padre la natura delle due imposizioni, una forzata, e l'altra volontaria. Il papa convinto richiamò la bolla, e con essa la scomunica.

Mentre lá Sicilia dava il suo denaro per cacciare i Mori da Granata onde non essere più molestate le ivi vicine città, Bajazzette il degno figlio di Maometto così minacciava la Italia che lo atterrito Innocenzo chiamò alla difesa tutti i principi della penisola. Avendo poi egli fatto disegno d'impadronirsi prima di Malta, Gozzo, e Pantellaria verso le quali veleggiato avevano molti legni, la Sicilia parve ridotta al più grave pericolo. Bajazette chiesto avea anche la alleanza del re di Tunisi. Centelles che governava allora da Presidente ordinò che venissero armati tutti i legni grandi, e piccioli che ritrovavansi nei nostri Porti, e sotto il comando di Francesco Abbatellis soccorressero quelle isole assalite. Il nostro esperto comandante rispinse lungi i nemici, e dopo avere saccheggiate molte città della costa di Affrica ritornò carico di prede.

Dopo averlo lungamente ricercato in mezzo ai suoi intrighi la meritata pena colpì finalmente lo Spes. Il re conobbe la sua condotta, e malgrado di averlo creato vicerè a vita mandò in Sicilia un nuovo vicerè Ferdinando di Acugna al quale or-

dinò il processo del suo antecessore. Acugna trovò vero quanto esposto avevano i Siciliani, e Spes venne chiuso nel più oscuro carcere di Cordova, e confiscati vennero i beni di Sclafani di cui era conte e tutti gli altri suoi beni, e quelli ancora della moglie. Evvi un tempo di prosperità per i malvagi, e uno di oppressione per i buoni. La tremenda verità con in mano la giustizia arresta alla fine l'uno, e l'altro. Il re non concedendo più la carica a vita, la diede per soli tre anni a Ferdinando nello ottobre del 1489. A un gran male successe un gran bene, e le virtù di Ferdinando per i tristi avvenimenti di quel tempo furono preziose per lo Stato e per l'umanità. Ferdinando dopo che in gennajo 1492 entrò trionfante in Granata cacciandone i Mori volle da tutti i suoi Stati cacciare gli Ebrei. In marzo di quell'anno fulminato venne il fatale decreto. Dalla Sicilia dovevano essere espulsi quasi cento mila di essi, legati tutti all'Isola, e ai nazionali per vincoli di molti, e considerabili interessi. Lo zelo religioso accendendo un cieco furore contra di essi reso lo avrebbe assai pernicioso negli interessati se le saggie providenze, se le prudenti disposizioni dello attivo, umano, e nobile vicerè non avessero prevenuti i cattivi pensieri, e non avessero fatto severamente sentire che se dovevano essere espulsi come Ebrei dovevano prima essere rispettati come uomini. Il re in luglio dello stesso anno confermò per un

altro triennio l'ottimo governante. La Sicilia almeno spopolata, impoverita, priva dal consorzio e di una nazione industriosa, commerciante, ed attiva trovò un dolce sollievo nelle cure, e negli assidui travagli del vicerè. Quando nel 1494 il re trovossi in assai pressanti bisogni e domandò denaro alla bisognosa Sicilia confermò per altro triennio in maggio il vicerè che amato dalla nazione convocò a Parlamento i rappresentanti di essa e i Siciliani riconoscenti non solo lasciaronsi persuadere a dare al re un donativo di cento mila fiorini, ma ne diedero ancora cinque mila allo stesso vicerè. La morte assai sovente ingiusta lo privò di vita in Catania il 2 dicembre dello stesso 1494, e appena di anni 40. Fu sepolto nella cattedrale di quella città in un monumento di marmo che ivi si vede erettovi dalla addolorata sposa Maria Avila che avrà dovuto molto amarlo. Rimase al governo dell'Isola per legge il Grangiustiziere Giovanni Tommaso Moncada conte di Adernò. Al nuovo anno venne vicerè Giovanni la Nuzza. Carlo VIII dei duchi di Angiò guerreggiava in Calabria combattendo per i regni degli avi suoi. La Nuzza arrivato in Messina chiamò il servizio militare dei baroni contra il nemico vicino. Lo odiato Alfonso re di Napoli che venuto era a Marsala città di suo dominio rinunziò il trono al suo figlio Ferdinando, e venne a Palermo. Quando Carlo nel 1496 entrò vittorioso in Napoli Ferdinando stesso fuggì

a Messina dove venne a trovarlo lo afflitto padre. Si sa che il re di Aragona spedì una armata sotto il comando di Consalvo Fernandez che alla fine rimise sul soglio di Napoli la già dispersa famiglia.

La Sicilia provò ancora negli anni che seguirono tutti i mali prodotti dalla ambizione del re di Aragona. Impegnato in guerre straniere smunse senza pietà la Sicilia, e i vicerè che sembravano destinati a fare bene all'Isola secondando sempre i di lui desiderj aprirono di continuo Parlamenti nei quali somme assai considerabili date furono in cambio di frivole grazie e di vani privilegj. Morto nel 1497 Giovanni il solo picciolo figlio di Ferdinando Lanuzza che fu confermato per un altro triennio in agosto di quell'anno aprì un Parlamento nel quale fece riconoscere per erede del regno morto il picciolo Giovanni Elisabetta regina di Partogallo, e per essa il di lui figlio Michele. Dopo alcuni giorni ne aprì un altro, e come se il nuovo successore dato avesse molte ricchezze ai Siciliani furono loro domandati denari per i bisogni delle guerre. Accordarono al re il donativo di dugento mila fiorini, e per il riprendevole abuso introdotto altre cinque mila al Lanuzza. Morto Michele in luglio del 1500, e poco dopo la di lui madre successe al regno la secondogenita Giovanna moglie di Filippo il Bello arciduca di Austria. In quel tempo il re unito al re di Francia fece un segreto trattato. Stabilirono in esso di prendere a forza il regno di Napoli, e

dividerlo tra di loro. Il papa Alessandro VI si unì alla lega micidiale. Ferdinando volle radunare una grande armata che pose sotto il comando del fiero capitano Consalvo di Cordova, e per il denaro si rivolse secondo l'uso alla grassa isola. Consalvo venne ad unirsi al Lanuzza. Ambidue occultando ai Siciliani il disegno contra Napoli pretesero far credere che tutti i Turchi erano per piombare sulla Sicilia; era quindi necessario fortificarla, a armare eserciti per difenderla. Gli astuti isolani penetrarono subito nel loro segreto disegno, e malgrado che la peste desolava Siracusa, e Messina, e minacciava gli altri luoghi intesero con rassegnazione intimare il servizio militare dei baroni, e ordinare che pagassero in denaro due onze per ogni soldato che dar dovevano al reale servizio. Progredendo la guerra contra Napoli e con essa i bisogni Lanuzza fu sollecito ad aprire un altro Parlamento nel 1502 e ricantare in esso ad alta voce lo spavento per la turca invasione. I Siciliani finsero crederlo, e senza affatto spaventarsi accordarono ai bisogni del re trecento mila fiorini, senza lasciare di darne altre cinque mila al vicerè che gridava ingiustamente contra i Turchi. La riconoscenza per tali doni il vicerè la dava analoga alle grazie, e ai privilegi concessi nei Parlamenti. Egli nel febbrajo del 1503 aprì un Parlamento in Messina. Vi chiamò i rappresentanti di tutta la nazione, e in solenne apparato, e con voce festiva

annunziò che la erede al regno di Sicilia era Giovanna la sposa di Filippo il Bello. I radunati nel Parlamento riconobbero per futura erede Giovanna. Si sa che alla fine il re di Napoli cedette il regno, che venne diviso fra il re di Aragona, e il re di Francia, che indi Consalvo mancando con il suo re alla fede giurata nel trattato rivolse le armi contra la metà del regno dato al re di Francia e che alla fine rese Ferdinando padrone di tutto il regno di Napoli. Era maggio 1503.

La morte di Isabella nel 1504 diede un nuovo aspetto agli affari del re. Quella illustre regina della quale lo ardente impegno perchè il gran Colombo discoprisse un nuovo mondo la spinse sino a mettere in pegno le sue gioje mancando il denaro per la spedizione mentre che il timido, diffidente, e freddo marito ne dispregiava il progetto, padrona della Castiglia volle che nella morte del marito quel regno venisse alla loro figlia Giovanna sposata a Filippo il Bello. Chiamato dai baroni Filippo venne nella eredità della sposa vivente ancora il suocero che si contentò di ritirarsi nella Aragona malgrado che persuaso avesse alla moribonda sposa di disporre nel testamento che amministrasse egli la Castiglia sino che il picciolo figlio di Giovanna potesse regnare. Venne in Italia per trovare alleanze contra il genero, e per opporsi alla dura, e sospetta condotta di Consalvo che governava in Napoli. In quel tempo Filippo il Bello morì. Fer-

dinando arrivò in Napoli nella fine del 1506. Lanuzza lasciando presidente l' arcivescovo di Palermo Giovanni Paternò dalla Sicilia andò a trovare il re. Niente amato dai Siciliani morì ivi in gennajo del nuovo anno 1507 e il re mandò per suo successore in Sicilia Raimondo Cardona suo cavallerizzo maggiore. Venne a Palermo in aprile dello stesso anno. Fatta la pace con la casa di Francia della quale sposò una principessa Ferdinando ritornò in Spagna. Nulla avendo a fare in Italia rivolse lo avido suo animo verso la costa della vicina Affrica. Mancando di denaro, e di forze la Sicilia venne avanti al suo sguardo. Cardona in agosto del 1508 aprì un Parlamento. I Siciliani ebbero ad offrire trecento mila fiorini. Passato Cardona vicerè in Napoli venne in suo luogo Ugo Moncada cavaliere, e priore di S. Eufemia che pose il piede in Sicilia in dicembre 1509 portando egli il primo il titolo grandioso di vicerè, e capitan generale di Sicilia e delle isole adjacenti.

La grande spedizione per l' Affrica ebbe luogo. Tripoli, Orano, Bugia furono prese. Nel 1511 si ordinò che Tripoli fosse riguardata come parte di Sicilia. Vi si mandò un governatore, e con esso un presidio. Volendo riprendere le Gerbe i Saracini sconfissero quasi a totalità tutti i nostri. Il regio erario non potendo pagare le truppe spagnuole che erano a Palermo, i soldati destinati a custodire la pubblica sicurezza si videro ridotti a turbarla.

A mano armata scagliaronsi giornalmente contro gli abitanti di Palermo per mangiare. In agosto del 1511 le violenze degli affamati spagnuoli ridussero il popolo alla tumultuazione. Paolo Pollastra si pose alla testa di esso, e un vespro spagnuolo ebbe luogo. Il vicerè Moncada, con molti Nobili calmarono gli adirati palermitani, e la uccisione cessò. Pollastra, e i suoi compagni furono posti a morte dopo il loro processo.

Il re che per i suoi bisogni ricorso avea alla Sicilia che trovata avea sempre ubbidiente ai suoi sovente ardenti desiderj, non contento che di quando in quando la Inquisizione di Spagna vi spedisse ministri per fare ammazzare, e bruciare gli eretici volle espressamente nel 1513 che la bella Isola avesse un Tribunale fisso per tale oggetto. Il tremendo, e permanente consesso si stabilì, e si aprì in Palermo in quel memorabile anno, e per espresso ordine di quel re che non ebbe pari nel fingere, e nello ingannare, e che assai spesso i suoi motivi di zelo religioso non furono che speciosi pretesti per opprimere, onde acquistare, ed ingrandirsi. Come per riconoscenza al grato presente Ugo Moncada nell'anno che seguì aprì Parlamento della nazione, annuziò le immense spese fatte dal re per le spedizioni nell'Affrica onde far penetrare in quelle cieche regioni la cattolica fede, mentre che non ignorava il mondo il fine di quelli armamenti essere stato di portar la guerra alla Francia. I Siciliani

estremamente poveri in quel tempo, desolati, e spaventati dal nuovo Tribunale permanente pagarono trecento mila fiorini. Fra le grazie con le quali si cambiava il donativo in denaro i Palermitani domandarono il richiamo della zecca loro data da Alfonso, e che allora trovavasi in Messina. I Messinesi ne furono così sdegnati che si levarono in tumulto, e fecero le più alte violenze contra il palermitano Agliata barone di Castelloamare che trovavasi Strategoto della città. Vi corse il vicerè Moncada, sedò il tumulto, e castigò i rei. Il re per togliere ogni motivo di querela volle che la zecca si aprisse in Termini tra Palermo, e Messina ma con gli ufficiali messinesi come trovavasi.

Il vicerè Moncada nulla lasciato avea per farsi confermare nel posto. In gennajo del 1515 il re molto di lui contento gli accordò altri tre anni di governo. I Siciliani in quel tempo erano molestati nello interno dallo ambizioso, e avido vicerè, nello esterno dell'Isola dai Turchi che infestavano i mari attorno, e più quelli ad occidente. La nostra flotta dissipò prima i mali dei pirati. Comandata dal nostro Grandeammiraglio Luigi Requesens in luglio di quell'anno 1515 veleggiava verso le coste di Barberia. Il famoso pirato Solimano era in quei mari con tredeci fuste, e dava la caccia ai nostri legni mercantili tra Trapani, e Marsala. Requesens avea una nave, nove ordinarie galee, ed una molto grossa, ed era alla vicina isola di Pantella-

ria. Essendosi la nave allontanata dal Porto Solimano la assalì sola. Fece continuo fuoco per difendersi. Il rimbombo delle cannonate chiamò Requesens al combattimento con gli altri legni. Durò due ore. Solimano cadde morto da una palla, tre fuste furono mandate al fondo, sei prese, e le altre spinte alla fuga. Furono uccisi molti, e fatti prigionieri 400 Mori, e 500 Turchi. La nostra flotta trionfante entrò nel Porto di Trapani con tanti nemici in catene. Fra il bottino si trovarono le bandiere della S. Sede che erano state prese ad una galea di Giulio II. Furono mandate a Roma, e restituite al grande Leone X che sedea glorioso pontefice.

Il re Ferdinando nell'età di 64 anni morì ai 23 gennajo del nuovo anno 1516 nel tempo che minacciato dalle armi francesi iva radunando forze per opporsi a così potenti nemici. Morto senza maschi si estinse con lui la linea castigliana. Fu sua erede la seconda figlia Giovanna sposa del già morto Filippo il Bello, e che fu detta la folle perchè inferma di mente. Filippo era figlio dello imperatore Massimiliano di Austria. Giovanna chiamò al regno il suo primo figlio Carlo che era nella Fiandra nella età di anni 16. Essa stessa gli pose in testa la corona gemmata del morto Ferdinando, e volle che nei monumenti pubblici si scrivesse sempre il di lei nome insieme a quello del figlio (1).

(1) In un medaglione in oro nel museo del principe di Biscari a Catania si legge nel dritto IOANA ET CAROLVS

Carattere del vicerè Moncada — Fiere tumultuazioni contro di lui — Espulso dalla Sicilia, e chiamato dal re che lo trova reo — Condotta dei ministri poco lodevole — Nuovi disturbi — Congiura di Squarcialupo — Viltà di Pignatelli — Battaglie in Catania — Squarcialupo ucciso — Avvenimenti posteriori — Carlo riconosciuto re.

Ugo Moncada di Valenza cavaliere di Rodi, e priore di S. Eufemia avuto avea da vicerè molto tempo da esercitare la sua avidità, la sua estrema superbia, la sua tirannica durezza, e la sua obbrobiosa dissolutezza in Sicilia. Divenuto oggetto di pubblico odio, la morte del re rallegrò i Siciliani che liberava dalla di lui tirannia. Ugo senza conferma, e non volendo affatto abbandonare il suo posto, per sostenervisi fece molti sforzi che nulla giovarono alla sua causa e che riempirono l'Isola di tumultuazioni, e di disordini lunghi, e sanguinosi (1). Avea molti fieri nemici tra i baroni.

REGES ARAGONVM TRVNFATORES ET KATOLICIS 1528. Nel rovescio con le armi aragonesi si legge IOANA ET KAROLVS EIVS FILVS PRIMO GENITVS. DEI. GRACIA. RX ARAGONVM. Nelle monete coniate in Napoli si legge *Ioanna et Carolus Dei gratia Hispaniarum reges Siciliae.*

(1) I fatti si traggono da Fazello contemporaneo, dal Carretto, e dalla cronica m. s. di Antonio Merlino nel T. III. *Miscellanea m. ss.* nella biblioteca dei benedittini di Catania.

Fra essi Pietro Cardona conte di Golisano, Federico Abbatelli conte di Camarata, Geronimo Filangeri conte di S. Marco, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Matteo Santapau marchese di Licodia, al quale Ugo condannato avea il padre a morte, Giobattista Barresi signore di Militello, e Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna. Avea pochi amici. Fra essi Antonio Moncada conte di Adernò, e i di lui fratelli Ferdinando, Luigi, e Federico, Giovanni di Luna conte di Caltabellotta, e alcuni altri. Trasportato dal desiderio aprì un Parlamento per farsi confermare dalla nazione. Giustamente temendo lo chiuse, e chiese la conferma a un Consiglio che compose di suoi amici. Fecero la conferma e giurarono su di essa. Da vicerè circondò di truppa il suo palazzo. I suoi nemici mostrarono che le leggi, e l'uso davano in simili così il Governo al Sacro Consiglio, e con esso al Grangiustiziere. Era allora Giacomo Agliata. Aizzarono il popolo a tumultuazione, e andaron tutti a Termini sul pretesto di fare al re morto i funerali che eransi trascurati a Palermo. Ivi tennero Parlamento e fu con essi il conte di Golisano che era stato dai Catanesi mandato a Parlamento in Palermo che Ugo avea subito chiuso. Non potendo essere sostenuto che dalla sola conferma del re, il giorno dopo la scrisse e finse che la portasse una barca giunta nel Porto. Si riconobbe che colui che la portava non uno straniero, ma uno era delle galee che erano nel Porto.

Lo inganno accese di sdegno il popolo che corse furioso al civico Consiglio dove Ugo mostrar dovea la cedolà del re. Blasco Lanza giurisperito Catanese, e di lui amico che vi volea penetrare per sostenere l'amico scappò a stento dalle irritate mani dei sollevati che lo inseguirono sino a casa, e correndo al palazzo del vicerè dove credettero di essere fuggito ad altissimi gridi minacciarono di ucciderlo se non era cacciato dalla città. Ugo dalla finestra promise di farlo. La plebe era stata spinta forse a bella posta da un predicatore contra i rimasti ebrei che mentivano la spoglia di cristiani. La fiera indomabile, e furiosa si scatenò. Ugo ardì mostrarsi a cavallo per calmare il tumulto, abolì il gravoso dazio sulla farina, promise di aprire le carceri ai detenuti per debiti. Tutto fu inutile. Da ogni lato con furore terribile gridavasi = Uomo vizioso, e crudele, tiranno barbaro, il re è morto, il tuo tempo è finito. Fuggi dalla Sicilia = Fu consigliato a ritirarsi. La sera di quel giorno immenso numero di ragazzi, e di uomini armati comparve avanti al palazzo, e replicò le stesse voci. Temea di restar vittima del popolo se restava, di essere reo presso il re lasciando il posto. Si pose il fuoco ai cannoni ivi posti e alle porte del palazzo. Scappò segretamente e fece vela per Messina. Il reale palazzo fu posto a sacco, e devastato sino ai nudi muri. I sollevati portaronsi indi al palazzo della Inquisizione, e cacciarono dalla Si-

cilia lo inquisitore spagnuolo che facea la caccia più al denaro che agli eretici. Lanza sopra un brigantino si ritirò a Catania in compagnia di Francesco Paternò barone di Raddusa. Tali fatti avvennero nei primi giorni di marzo del 1516.

I Messinesi ricevettero Ugo come vicerè perchè cacciato dai Palermitani. Tentò con lettere di trarre a se le città del regno facendo promesse, e inculcando loro con politiche espressioni la fedeltà al re. Non fu inteso. Il suo amico Blasco Lanza arrivato a Catania intesa la favorevole accoglienza fatta dai Messinesi al vicerè profittando della lontananza di due Giurati dalla città giunse a far mandare con titolo di ambasciadore di Catania al vicerè il catanese Geronimo Guerrera. Tosto che il giorno ciò fu inteso dagli altri suscitato venne il popolo che radunò a forza tutti i Giurati nella cattedrale e li strinse a scrivere lettere ad Ugo perchè non ascoltasse quanto il Guerrera gli avrebbe rappresentato. Ciò malgrado spedì egli a Catania Giacomo Agliata barone di Castelloamare per promulgare grazie, e togliere gabelle, ma la voce che i Palermitani nulla operato avevano nella tumultuazione a Palermo contra i loro concittadini seguirono il loro esempio. Lanza volle fare un partito, il popolo corse alla cattedrale, suonò l'allarme, e Lanza salvossi a gran stento al Castello di Aci. Le tumultuazioni sorsero in tutti i luoghi, e fuorchè Messina e i piccioli paesi attorno, Catania, Si-

racusa, Lentini, Girgenti, Trapani, e le altre cospicue città dell'isola non vollero più ubbidire a quel vicerè. Tolsero ogni dazio, e fecero aspra guerra ai seguaci del Moncada.

L'incendio rivoluzionario portando seco la anarchia, e ogni genere di disordine la Sicilia in ogni sua parte ripiena si vide di delitti. La plebe insana libera da ogni freno si diede a rubare e ad assassinare. La pubblica, e la privata sicurezza non ebbero più luogo. I buoni fra i Palermitani inorriditi a tante stragi chiamarono in loro ajuto i baroni che eransi ritirati a Termini. Il timore che la plebe non passasse dal tumulto ad aperta ribellione la patria devastata, ed insanguinata dai più scellerati del popolo, e la voce del conte di Golisano che dimostrava loro il dovere di soccorrere gli oppressi buoni cittadini, vinsero il loro dubbio. Ritornati a Palermo tolsero ogni disordine, e con essi ritornò la pubblica tranquillità. I marchesi di Geraci, e di Licodia furono fatti presidenti del regno. Malgrado il trovarsi Ugo ancora in Messina tutte le città ubbidirono fedelmente, e sommessi ai loro ordini. In ciascheduna di esse si fecero magistrati che vegliarono per mantenere la sicurezza, e l'ordine pubblico. I Catanesi chiamarono il conte di Golisano per sedare i tumulti, e richiamare la pace nella loro città. Vi giunse in aprile di quell'anno. Antonio Campo fu spedito al re Carlo per dargli esatto conto di quanto avvenuto

era nell' Isola, e dello stato nel quale essa trovavasi. Il re nulla sapendo degli affari di Sicilia confermato avea per un altro triennio il vicerè li giorno 15 marzo 1516, cioè otto giorni dopo che fu espulso da Palermo. Avvisato di quanto era occorso mandò in Palermo lo spagnuolo Diego Aquila onde averne un veridico ragguaglio. Poichè lo ebbe, ordinò che Ugo fosse ricevuto vicerè e con tutti gli onori che ad esso convenivano. Il saggio Aquila prima di ciò eseguire chiamò da Catania il conte di Golisano. Il conte trovò assai pericoloso per riguardo alla indocile plebe il richiamo del Moncada. Avrebbe essa rinnovate quelle tempeste che ai buoni era costata tanta fatica lo estinguerle. Informato il re in miglior modo chiamò a se Ugo Moncada, e i conti di Golisano, e di Camarata, depose il presidente da essi fatto, e destinato in suo luogo Deluna conte di Caltabellotta che era strategoto a Messina. Era luglio di quell'anno 1516. Moncada portò seco per essere difeso avanti al re Pietro di Gregorio famoso avvocato e Francesco Sclafani. Messina li mandò anche con la veste di suoi ambasciatori. Vi si accompagnarono Blasco Lanza, Cesare Gioeni, e Geronimo Guerrera Catanesi, e amici del vicerè. In settembre partirono anche i due conti per le Fiandre, e con carica di ambasciadori di Sicilia. Portarono con essi i due celebri avvocati Federico Imperadore, e Antonio Ambrugnano. I

Catanesi dopo un pubblico congresso inviarono Matteo Dulcetta a raggiungere il conte di Golisano a Napoli, e brigare per gli stessi affari. A Bruxelles avanti al re i nostri sostennero valorosamente la loro causa. Moncada fu trovato reo per avere promosso lo sdegno della nazione con la sua dura ed obbrobiosa condotta. Fu deposto interamente dalla carica, e mandato al governo della Sicilia con il titolo di Luogotenente, e Capitano generale Ettore Pignatelli conte di Monteleone nel febbrajo del nuovo anno 1517. Perchè poi appartiene al re, e non al popolo il punire i cattivi magistrati volle che ricercasse i principali fra i sediziosi, e li destinasse alla meritata pena. Il regio erario avendo perduto nelle tumultuazioni avvenute in Palermo, e in tutte le altre città della Sicilia volle che la perdita venisse rifatta dalla stessa nazione siciliana.

Pignatelli venuto in Palermo il primo giorno di maggio eseguì i comandi del re. Rimesse i dazj. Promulgò un ordine segnato da Giovanna, e da Carlo re il 25 dicembre 1516 con il quale dichiaravano nullo quanto Moncada fatto avea nel tempo del tumulto accordando grazie di sua volontà, e un altro il 14 gennajo 1517 con il quale gli Eletti dal popolo marchesi di Geraci, e di Licodia partendo dalla Sicilia si portassero in Napoli sotto quel vicerè Raimondo Cardona, annullando quanto essi fatto avevano da presidenti. Dopo ciò Pignatelli

processe alla ricerca dei rei nei passati tumulti. Venti di nome ignoto come autori delle sedizioni furono posti in carcere per essere al tempo proprio puniti di morte. Per gli altri a nome del re promulgò un generale perdono. I Siciliani rimasero molto costernati, e nel timore di altre pene che in altro tempo sarebbero su di essi scagliate. Lo esilio, e la detenzione dei due Eletti in Napoli, venti destinati alla morte, e quello che più addolorava i due conti trattenuti come in catene a Brusselles. Pietro Cardona conte di Golisano era uomo di somme virtù, servito avea con distinsione i re aragonesi in molte guerre, era coverto di gloria dovuta ai suoi egregi meriti, amava con ardore la sua patria, era di statura altissima, di bello, e nobile aspetto, e di mente coltivata nelle lettere. Non eravi alcun Siciliano che non lo amasse, e non lo rispettasse. Il dolore, il timore, la incertezza fomentarono gli occulti disegni che sembrarono dover prevenire i temuti mali. I malvagi disegni non tolgono i mali, ma li chiamano in scena, e accrescono sempre il loro numero. Pignatelli che impegnare doveasi ad estinguere qualunque fomite di discordia, ad allontanare ogni timore, a ravvicinare gli animi separati dai partiti, si circondò del Sacro Consiglio composto di ardenti amici di Moncada, e che quindi non respiravano che vendetta. Eseguiva quanto il Sacro Consiglio suggeriva, e per colmo di sventura della misera Isola

fu ostinato a destinare nelle città per ministri persone che composto avevano il partito di Ugo Moncada. Per una simile imprudente ostinazione sotto il presidente conte di Caltabellotta nati erano molti disordini nelle città. Partendo il conte di Golisano da Catania venne fatto capitano il barone di Raddusa. Il presidente volle mandare Giovanni Gioeni in luogo di Geronimo d'Asmari che gli era succeduto. Gioeni era sospetto a Raddusa e compagni di aderenza a Geronimo Guerrera. I Catanesi non potendo ottenere un altro capitano posero gente armata per opporsi alla venuta di Goeni. Alcuni del partito del nuovo capitano che erano nella città si chiusero in una torre come un castello che era nella parte più alta di essa racchiudendo con essi viveri, e murando le porte. La notte facevan fuoco contra il popolo. Il vescovo non potè indurli a rendersi. Il barone di Raddusa alla testa del popolo con colubrine, e con grosse bombarde diede l'assalto alla torre che durò tutta la notte. Al far del giorno lo sparo della più grossa bombarda produsse tale scossa, e gettò tanto spavento fra gli assediati che si resero. Raddusa vietò che si facesse male ad alcuno. I banditi furono posti in prigione. Era il giorno 1 marzo 1517. Ciò malgrado il presidente volle che Gioeni andasse capitano a Catania, e accompagnar lo fece dal conte di Adernò. I Catanesi si levarono tutti in massa, e armati corsero fuori della città. Gioeni tornò in dietro.

In Palermo i disordini furono più considerabili. Nel passato anno il palermitanò Giovanni Luca Sguarcialupo senatore per prerogativa di luogo nelle sacre funzioni del Senato sguainata avea la spada per feririre Antonio Moncada conte di Adernò parente dello espulso vicerè contra il quale ardeva il pubblico odio, e contra tutti i suoi. Luca era stato mandato in esilio. Lo stato delle cose di quel tempo gl' ispirò la idea di una terribile vendetta, e lo trasse segretamente a Palermo. Trovò amici e confidenti. Li raduna in un luogo non lungi dal giardino di Antonio Ventimiglia e disse loro = Viva il re al quale dobbiamo sempre esser fedeli. Viva il luogotenente che non è che debole e ingannato. Ma perisca l'empio Sacro Consiglio, quei scellerati ministri tiranni della patria, carnefici dei buoni cittadini ed oppressori della nazione. Tutto seconda questa grande, e magnanima impresa. Il re è lontano. Non ha forze nè in Italia, nè in Sicilia. Il popolo è proclive alla tumultuazione. Vendichiamo il sangue degli illustri conti di Golisano, e di Camarata che il re ha già punito di morte fatti credere rei da Ugo Moncada, e dai ministri suoi complici che ci governano ancora. = La morte dei conti fu una sua invenzione per accendere negli animi il furore. Si stabilì la terribile congiura. Si fecero suoi compagni dei Nobili Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Cristofaro Benedetto, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, e molti altri che ca-

richi erano di debiti, e che intendevano trar profitto dal pubblico disordine. Alcuni furono creduti dover favorire la impresa come forti nemici di Ugo Moncada. Tale fu Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna. Del popolo vi si contarono per capi Giacomo di Girgenti, Vincenzo Riza ferrajo, e Vincenzo Zazzaro. Uomini facinorosi. Si fissò il giorno 23 luglio nel dopo pranzo del quale il vicerè con tutto il Sacro Consiglio, e con i ministri assisteva nella cattedrale ai vespri che cantavansi per S. Cristina della quale il 24 era il giorno di festa. Lasciando Pignatelli dovevan essere trucidati i Consiglieri, cioè i giudici della Gran corte i Maestri razionali, l'avvocato fiscale, e tutti gli altri amici dello espulso Ugo Moncada.

Accrescendosi per opera di Sguarcialupo di giorno in giorno il numero dei congiurati, il segreto cominciò a farsi noto a molti. Giunse alle orecchie del luogotenente Pignatelli. Una fatale debolezza, ed una punibile pigrizia inceppavano la mente, e le mani del capo del Governo, e dei ministri, essi rimanevano tranquilli, e come in piena pace mentre che la furibonda, e sanguinosa discordia cominciato avea ad accendere le ferali sue fiaccole, e suscitava il furore della tumultuazione. Spuntato il fatale giorno Vincenzo Benedetto fratello di uno dei congiurati confidò l'arcano a un francescano. Il buono e zelante frate corse al regio palazzo, e lo svelò a Ettore Pignatelli. Sbalordito da ciò

che non avea mai voluto credere fece la energica, e generosa disposizione convenevole alla sua indole. Fece sentire che non interveniva quel giorno al vespro e si chiuse in casa circondato dal Sacro Consiglio. Avvicinavasi il terribile momento. Sguarcialupo con tutti i congiurati armati entrarono per Porta Nuova. Nessuno loro si oppose. Il luogotenente oppresso dal timore era sepolto in casa con il Sacro Consiglio, il capitano Vincenzo Incorberi anch'egli perseguitato dalla paura era fuggito dalla città. Palermo era stata abbandonata alla cattiva sua sorte nelle mani dei forsennati assassini. Ciascheduno dei particolari si chiuse nella propria casa. Nella chiesa di S. Giacomo della Mazzara Sguarcialupo aspettò l'ora del vespro, esortò i suoi alla generosa impresa, e poichè venne entrarono risoluti nelle vicina cattedrale.

Trovarono i sacri ministri che cantavano il vespro ma non quelli che cercavano. Sfogarono la loro rabbia contra l'archivario della città Paolo Cagio uomo mansueto, e di nessuna colpa. Fu barbaramente ucciso in quel sacro luogo. Fieri di quel primo trionfo, e pieni di sangue incamminaronsi per il Cassero per assalire il Sacro Consiglio chiuso nel real palazzo nuovo nel piano della marina. Passando per la Loggia gridarono onde secoloro sollevare il popolo = Deggiono perire quelli che hanno fatto perire gl' illustri conti di Golisano, e di Camarata = Non erano che appena ventidue parte

appiedi, e parte a cavallo, e pochi di essi con armi. Nessuno facevasi del loro partito. Il vile Pignatelli avrebbe potuto con poca forza abbattere la loro audacia, prevenire i delitti che seguirono, e risparmiare alla grande e rispettabile Palermo la vergogna di essere calpestata da alcuni miserabili. Entrati nel coro della chiesa della Catena Squarcialupo forse alla idea degli orribili delitti, o vedendo che i Palermitani ricusavano di loro unirsi cadde come morto a terra. I compagni spaventati, e smarriti non sapevano cosa fare. Dopo un'ora rivenne alla vita ajutato con l'aceto nelle narici, e con altri rimedj. Si pose di nuovo a cavallo, e con soli venti compagni quasi tutti appiedi si avviò al vicino palazzo. Pignatelli quando intese che portavansi cannoni per atterrare la porta, ed erano già le ore 22 del giorno affacciandosi da una finestra domandò a Squarcialupo a che veniva. Rispose = Vogliamo uccidere i Consiglieri e i giudici autori della morte dei due dei più illustri conti della Sicilia = Riprese Pignatelli = I conti vivono. La loro morte è una falsità. Ritiratevi, e date la calma alla città = Il capo dei ribelli essendo ostinato Pignatelli andò ad occultarsi nella più oscura stanza. Erano già le ore tre della notte. Si appressò il fuoco alle porte, si fece violenza, si aprirono. La bassa plebe con il favore delle tenebre diede sfogo alla avidità di rubare. Entrò con i congiurati. Pignatelli fu rispettato, e mandato al vecchio reale palazzo attaccato a Porta

Nuova. Niccolò Cannatella di Palazzuolo, e Giovanni Tommaso Paternò Catanese giurisconsulti, e giudici della Gran corte furono spogliati, uccisi, e gettati dalle finestre presi al basso del popolaccio sulla punta delle picche. Il maestro razionale Gerardo Bonanno che con lacera veste uscito era per una porta segreta, trovato nelle vicine case venne privato degli organi genitali, e barbaramente indi trucidato. Per tutta quella orribile notte si diede il sacco a tutto il reale palazzo. Al nuovo giorno l'avvocato fiscale Priamo Capozio bravo poeta di Marsala ritrovato finalmente nella casa di una povera donna presso la chiesa di S. Giovanni dei Tartari fu strascinato per tutta la città, e ridotto a pezzi. Fu ricercato invano il giurisperito catanese Blasco Lanza sino nelle sepolture della chiesa di S. Domenico. Avea egli difeso Ugo avanti al re Carlo. Bruciarono la di lui casa, e con essa la libreria. Si ricercò il conte di Caltabellotta amico fervoroso di Ugo Moncada, ma egli era già prima con i suoi figli fuggito ad Alcamo.

I due partiti esistendo in tutte le parti dell'Isola sull' esempio della capitale produssero dovunque scene di orrore. Le ostinate disposizioni del luogotenente diedero il più forte impulso alle ostilità. Tosto che arrivò in Sicilia volle mandare in Catania per capitano Raimondo Buonajuto del partito di Ugo. I Catanesi lo pregarono caldamente a cambiarlo. Fu inesorabile. Il barone di Raddusa, Gu-

glielmo Barresi, e quasi tutti i migliori della città cedendo al tempo si ritirarono a Lentini, e a Militello. Con il loro ritiro Catania si riempì di persone del partito di Ugo. Vi venne subito Cesare Gioeni che era ritornato da Spagna, Tommaso Guerrèra, Giovanni Ramundetta, e altri nemici di Raddusa. I prosperi successi di Squarcialupo li posero in grave timore, e molto più quando si sparse la voce che eravi una generale alleanza. Chiamarono gli amici in ajuto. Vi venne con molta gente armata il catanese Moncada conte di Adernò con il di lui fratello barone di Monforte, con il signore della Ferla, e con altri. Catania si vide esposta ai più grandi infortunj. Il buono vescovo Pau con molte persone distinte andò a trovare il barone di Raddusa che trovò disposto alla pace, ma il conte di Adernò volle guerra. Raddusa e tutti i suoi compagni con molti armati il 21 agosto di quel memorabile anno 1517 vennero contra Catania. I due partiti attaccaronsi a battaglia fuori la città. Il conte di Adernò avendo ricevuto un assai violente colpo di asta fu costretto a ritirarsi. I suoi fuggirono tutti. Barresi entrò per una Porta, Raddusa per un'altra, e impadronironsi di Catania. Gli Ugolini fuggirono tutti in Adernò. Raddusa fece ritornare la calma nella città. Era il giorno 25 di quel mese. Simili fatti avvennero in varj luoghi del regno. Fuorchè in Messina.

La vista della patria oppressa, e dominata da

pochi assassini, e di Pignatelli oppresso, e dominato dal più vile timore, e da una pusillanimità senza esempio animò il petto di alcuni buoni Palermitani a liberarla. Pignatelli fatto avea capitano della città Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna malgrado che dicevasi essere stato l'occulto capo della congiura. Il nobile Pompilio Imperadore trattò prima con lui della grande impresa, e lo trovò favorevole. Vi si unirono gli altri Nobili Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, Geronimo Imbonetto, e i due fratelli Francesco, e Niccolò Bologna che parenti dello Squarcialupo avevano senza frutto tentato di ricondurlo al suo dovere. In segreto congresso con Pignatelli proposero capo della operazione il signore di Ciminna. Il luogotenente ne fu sorpreso, ma Pompilio lo tolse dalla sorpresa. Il signore di Ciminna venne, e il grave affare fu concertato. Pignatelli replicava sempre = Piano, guardate, non fate, aspettate. =

Squarcialupo domandò il possesso di Castelloamare. Assaliti dalle forze del re si sarebbero ivi difesi. Propose un congresso a tal riguardo. Avea egli presentato a Pignatelli un nuovo sistema di governo che anche proposto gli avea un congresso. L'uno e l'altro si stabilì nella chiesa della Annunziata presso Porta S. Giorgio di rimpetto al convento di S. Cita. I liberatori della patria stabilirono anche ivi la grande operazione. Il giorno fu gli otto settembre. Il 7 Pignatelli che promesso

avea a Sguarcialupo di intervenirvi sopra una picciola barca segretamente fuggì a Messina talmente la paura lo spaventò al solo pensare che dovea trovarsi fra i congiurati ancorchè amici. Ciò dispiacque agli uni, e agli altri congiurati. Malgrado così vergognosa fuga al nuovo giorno radunaronsi tutti nella designata chiesa con la idea di dare la calma alla desolata patria. Squarcialupo, e suoi dandole un nuovo governo, il signore di Ciminna e suoi liberandola da quei perturbatori dell'ordine pubblico. Già passate erano alcune ore di quel memorabile 8 di settembre 1517. Squarcialupo, Rosa, Benedetto, e quasi seicento loro amici della plebe erano già venuti. Quei capi congiurati appoggiati erano alla destra colonna più vicina. Erano da essi non lontani Guglielmo Ventimiglia, i due Bologna, Imperadore, Saladino, Imbonetto, Afflitto, e gli altri loro compagni. Nel tempo che aspettavansi gli altri Nobili, e il resto della pazza plebe Giacomo Crivello domenicano del vicino convento di S. Cita, e Caccamese si avvicinò all'altare per dir la messa. Il principio del S. Sacrifizio fu il tremendo segnale. Ventimiglia fece cenno ai compagni tutti. Niccolò Bologna il primo sguainò la spada, e ammazzò Benedetto. Pompilio seguendolo assalì Squarcialupo; avendolo trovato munito di corazza, lo trafisse con un pugnale. Afflitto uccise Rosa che era avanti a lui in ginocchio. Gli altri con le spade alle mani gridarono, ed assaltarono

gli altri ribelli. Ventimiglia si pose allora a cavallo e corse per metter guardie nelle strade strette. Gridava seguito da Pompilio, Imbonetto, Saladino, Afflitto, e dai due Bologna che erano tutti appiedi = Viva il re, e la regina. Mojono i nemici = Ercole Infuxa prefetto di Castelloamare con molti soldati spagnuoli venne ad unirsi ad essi. Avanti la chiesa di S. Pietro Martire uccisero Riza il ferrajo congiurato. Nel piano della marina incontrarono il Nobile Francesco Barresi uno dei capi armato. Si rese da se a Ventimiglia che lo fece chiudere a Castelloamare. Spatafora assalito alla Albergaria ebbe il tempo di fuggire sopra veloce cavallo. Le armi della pubblica armeria furono trasportate, e custodite nel reale palazzo. Molta gente sospetta fu posta nelle carceri. Il celebrante domenicano ebbe tale spavento che morì dopo otto giorni.

La felice nuova non estinse affatto la paura del pusillanime Pignatelli. Per lasciare Messina, e uscire in campo ancorchè già sicuro domandò al viceré di Napoli una armata di cinque mila appiedi, e di mille a cavallo. Fu in mezzo ad essa che si arrischiò ad uscire, e passeggiare per l'Isola onde sedare i tumulti già da lungo tempo sedati. Mandò alla morte molti rei in Randazzo. Avvicinandosi a Catania fece chiudere una Porta della città, e dopo averla colpita tre volte con la punta della spada la fece aprire. Ciò significò a suo intendi-

mento che preso avea Catania a forza. Dopo una scena così teatrale entrò. Sempre fatalmente ostinato destinò Cesare Gioeni per giudicare dei colpevoli in quella città. Alcuni Nobili furono decapitati, otto del popolo sospesi alle forche. Altri proscritti, altri esiliati. Furono gettate a terra le case del barone Raddusa. Gioeni nel giudicare era stato assai precipitoso contra quel suo particolare nemico. Raddusa fece bene la sua causa, e quella dei suoi compagni onde furono restituiti liberi alla patria, e il regio erario ebbe a pagare 500 scudi per essere rifatte le case del barone di Raddusa. In Palermo condannò il detenuto Barresi, Bartolomeo Squarcialupo giurisconsulto, e fratello di Luca e Giacómo Squarcialupo, e fece appianare le loro case. Furono alle forche 33 del popolo. La congiura durò tre anni, e sei mesi.

Il re fu contento della magnanima impresa dei Palermitani che punirono i sediziosi, e li decorò di premj. Per onore certamente della carica premiò Pignatelli, confermandolo per un altro triennio, e dandogli il titolo di vicerè. Rimandò liberi dalla corte i conti di Golisano, e di Camarata, e da Napoli il conte di Geraci, e il marchese di Licodia. Volle che si aprisse un Parlamento nel quale i Siciliani lo riconoscessero re insieme a Giovanna, e quello che più importava dassero un donativo al regio erario. Si aprì nel novembre del nuovo anno 1518. Il donativo fu di trecento mila

fiorini. Il re li cambiò con molte grazie. Una di esse, e fu la più interessante, che dopo la morte del re il governante del tempo nell' Isola sostenesse la carica sino a che venisse il suo successore.

Ugo Moncada contra i pirati — Carlo diviene imperadore — Ostilità di Francesco I — Alcuni siciliani trattati assai male promettono la Sicilia al re francese — La congiura palesata, e puniti i rei — Carlo fa prigioniere Francesco alla battaglia di Pavia — Principio del caso di Sciacca.

Il re Carlo per reprimere le piraterie degli Algerini spedì una flotta sotto il comando dello excicerè Ugo Moncada e con l'ordine d'impadronirsi di Algeri. Assalita da fiera tempesta verso le coste di Affrica la flotta fu dispersa, venti galee urtarono nei scogli, quattro mila soldati perirono. Ugo si salvò a stento. Avendola indi alquanto rifatta nel ritornare verso i nostri mari attaccato a battaglia da due galee turche perdette immensa quantità di gente, e fu ferito nella faccia da un dardo, e nella coscia da una palla di fucile. Ebbe a restare a Marsala per sei mesi onde sanarsi. Ritornò poscia verso l'Affrica e prese le Gerbe dalle mani dei Mori ai quali la lasciò con pagare a Carlo un annuo tributo, convenzione che fu poi male osservata.

La morte dello imperadore Massimiliano elevò nel nuovo anno 1519 al trono imperiale il nostro re di lui nipote. Vi salì in giugno di quell' anno. Nel 1521 si suscitarono discordie tra esso e Francesco I re di Francia che possedeva lo Stato di Milano, e il dominio di Genova. Carlo fece il disegno di ricuperare la Borgogna antico patrimonio dei suoi, riportare allo impero lo Stato di Milano, e liberare la repubblica di Genova necessaria molto alla difesa per mare di Napoli, e Sicilia. Fu primo suo pensiere lo stabilire la interessante alleanza con il papa allora il grande Leone X. Francesco I gli mosse tre guerre. Una nella Navarra, l' altra nei paesi Bassi, la terza in Italia.

Dopo la disfatta di Squarcialupo caduto per mano del nobile e generoso Pompilio Imperadore tre fratelli di questo liberatore della patria furono mandati in esilio. Giovanni, Vincenzo, e Federico come a parte di quella congiura che il fratello abbattuta avea, e Francesco per avere ferito Giovanni Cangeloso. Chiesero invano il perdono al re. Andarono a Roma onde ottenerlo per mezzo dell' altro loro fratello Cesare famigliare al cardinale Pompeo Colonna. Non lo ottennero e si abbandonarono ai disperati consigli. Presentaronsi a Marco Antonio Colonna comandante degli eserciti francesi, e promisero di dare la Sicilia a Francesco I. Trassero facilmente al loro disegno Niccolò Vincenzo Leofante Tesoriere di Sicilia, e Giovan-

ni S. Filippo messo di Palermo che allora ritornati erano dalla corte del re Carlo. Per aver denaro onde formare armate di terra, e di mare Giovanni Vincenzo Imperadore, e il Tesoriere vennero in Sicilia credendo trovar Palermo ancora in disordine, e compagni alla loro impresa. Nulla trovarono. Mancarono anche le speranze che fondate aveano in Leone X amico del re di Francia per essersi collegato al re Carlo onde Marco Antonio ritirato si era a Frascati di suo dominio. Essendo poco dopo arrivato a Roma il Nobile messinese Giacomo Spatafora, Cesare, e Francesco Imperadore lo fecero loro amico, e presentandosi nuovamente al Colonna essi offrirono Palermo, e il messinese la sua patria. Marco Antonio ne avvisò l'offerta a Francesco I che accettolla, e promise una armata navale tosto che ripresa avrebbe Milano. In quel tempo il re accordò la grazia del ritorno alla patria a Giovanni Vincenzo, e Federico Imperadore. Ritornarono a Palermo ma ancor fermi nel loro disegno. Vi venne anche Cesare, e riunendo i congiurati accrebbe il loro numero con Federico Abbatelli conte di Camàrata che lasciò sedursi dalla speranza di avere da Francesco I la contea di Modica della quale i suoi erano prima padroni per la figlia di Chiaramonte, e che gli era stata tolta per darla al Grandeammiraglio di Castiglia parente del re. Stabilirono che al momento nel quale la flotta francese appariva nel mare

di Palermo essi susciterebbero a tumulto il popolaccio che ucciderebbe le truppe spagnuole, e i Francesi entrerebbero da padroni. La morte di Marco Antonio Colonna che fomentava così stolta impresa portò il primo guasto alla congiura. Cesare ritornando a Roma sedusse il Nobile giovanetto catanese Perrucchio Gioeni che ivi arrivato era contrastando a un suo parente presso la S. Sede il marchesato di Castiglione. Promise egli la sua patria al re francese. Francesco Imperadore il giorno 10 di maggio 1522 partì da Roma, e andò a fare a voce a Francesco I l'offerta di Palermo, Messina, e Catania, e a domandargli denaro per fare armate. Il re gli replicò la prima risposta, e gli diede soltanto le spese del viaggio.

Mentre tali cose facevansi in Italia, e in Francia, in Sicilia Pignatelli essendo scorso il triennio dall'ultimo Parlamento, secondo il costume aprì il nuovo a Palermo. I bisogni dello Stato, le guerre contra i cristiani e contra i turchi formarono il discorso preliminare del vicerè. Il conte di Camarata rivolgendo nell'animo la necessità di guadagnare il favore del popolo volle sostenere che dal donativo esser dovea esente la bassa nazione. Si unirono a lui il Tesoriere Niccolò Vincenzo Leofante, e l'altro Federico Abbatelli barone di Ciminna, e altri nobili. Il vicerè chiuse il Parlamento a Palermo, e andò ad aprirlo a Messina. Lo ardito conte di Camarata comparve anche ivi

accompagnato da un gran numero di persone. Pignatelli lo arrestò, e lo mandò al castello nuovo di Napoli. Il Parlamento fece al solito il donativo al re.

Gli avvenimenti in Sicilia spinsero i congiurati a Roma ad affrettare le loro operazioni. Francesco Imperadore fu di nuovo mandato in Francia. Prima che partisse se ne confidò l'arcano al loro strettissimo amico Pietro Augello siciliano il quale lo confidò al suo amico Cesare Graffeo anche siciliano. La speranza di un premio trasse ambidue a palesarlo a Carlo duca di Sessa ambasciadore del re Carlo presso Leone X che fu sollecito nello arrestare il male. Era aprile del 1523. Francesco Imperadore partito da Roma giunse a Castelnuovo 18 miglia distante. Fu assalito e in catene ricondotto a Roma dove subito svelò al duca la congiura, e i congiurati non esclusi i suoi fratelli. Cesare il famigliare del cardinal Colonna ebbe il tempo di fuggire. Il prigioniere fu mandato a Napoli, e poscia in Sicilia. Prima di essere tratto da Roma giunse a parlare con Claudio Imperadore suo nipote al quale segretamente disse di volare a Palermo, e sollecitare lo sviluppo della congiura. Vi giunse cinque giorni prima che Pignatelli ne ricevesse lo avviso. I congiurati in luogo di sviluppare pensarono a fuggire. Pignatelli in Messina da Francesco Imperadore, e dal Tesoriere Leofante in ceppi, e posti fra i tormenti conobbe

ì rei che furono tutti presi fuori di Perrucchio Gioeni, e di Geronimo Leofante. Sopra un palco eretto nel piano del duomo a Messina il giorno 16 di giugno 1523 furono giudicati rei di alto tradimento i fratelli Federico, e Giovanni Vincenzo Imperadore, Giovanni S. Filippo, e Giacomo Spatafora. Furono indi nella piazza di S. Giovanni afforcati, e fatti in pezzi. Vincenzo Benedetto per avere ajutato alla fuga Federico Imperadore, e Claudio Imperadore per avere portato a Palermo lo avviso allo zio mandati in un orribile castello di Valenza. Condannati nello stesso giorno all' ultimo supplizio il Tesoriere Leofante, il barone di Cefalà e Francesco Imperadore furono destinati a subirlo allo arrivo da Napoli del conte di Camarata. La peste attaccata allora a Messina allontanò da essa i cavalieri gerosolimitani che ivi venuti erano perduta Rodi, e strinse il vicerè a ritirarsi a Milazzo dove poco dopo portato il conte di Camarata negò prima, ma posto fra i più dolorosi tormenti confessò la sua reità di Stato, e altri delitti. Fu decapitato nella piazza di quella città, dove anche furono afforcati il Tesoriere Leofante, e Francesco Imperadore, e fatti poi in pezzi. Il barone di Cefalà fu decapitato nello stesso mese a Patti. Tutte le loro teste mandate a Palermo vennero in gabbie di ferro poste nell'alto del reale palazzo, per servire di tremendo esempio a quei figli di una folle natura che sedotti dalle inganne-

voli lusinghe di un falso spirito per la via dei più grandi delitti vanno a perire nel fatale abisso. Il giovanetto Perrucchio Gioeni preso mentre fuggiva dal Porto di Agosta presso Catania, e posto nei più orribili tormenti non si confessò reo, nè palesò mai alcuno dei suoi compagni. Straordinaria fermezza in così tenera età. La intera Sicilia ne fu sorpresa, e lo colmò di lodi. Per tanta ammirazione che trasse a suo favore fu lasciato libero.

In luglio 1524 Pignatelli fu confermato per altri tre anni. Onde alla fine di marzo del nuovo anno 1525 secondo il costume aprì il Parlamento, espose in esso i bisogni dello Stato, e venne accordato il solito donativo di trecento mila fiorini, che egli stesso come messo dei Siciliani andò a presentare nel 1526 al re che ritornato era a Spagna lasciando presidente Errico Cardona arcivescovo di Morreale.

Il re ed imperadore contrastato dovunque ed attaccato fortemente dai più potenti di quel tempo iva opponendo al furore guerriero dei numerosi suoi nemici la giovanile sua virtù, il suo valore costante, e la sua amica fortuna, e progrediva glorioso nella grandezza futura. Divenuto padrone del Milanese, alla famosa battaglia di Pavia nel 1525 mirò suo prigioniere, e partato a Madrid quello intrepide e valoroso re Francesco I che preteso avea rapirgli la miglior parte d'Italia, e il regno di Napoli, e la Sicilia. Padrone del suo emulo gli accordò la pace, e la libertà e in quell'anno stesso

1526 sposò Isabella di Portogallo che al nuovo anno lo fece padre di Filippo II. Il re francese mancando alle condizioni della pace, non restituì la Borgogna, ma al contrario spinse ad una lega il papa, la signoria di Venezia, e quella di Firenze della quale Clemente VII Medici allora regnante disponeva a sua voglia, e sotto la apparenza della difesa della Italia congiurarono contra il re Carlo. Il tradito re chiamò a duello il disleale Francesco, e mandò messi al papa per avere la pace. Non avendo avuto luogo il duello, nè il trattato con il S. Padre che impegnato trovossi nella lega comandò alle sue armate che marciassero contra gli aggressori. Messo nei più grandi bisogni domandò di nuovo soccorsi alla Sicilia, e di poter alienare alquanti beni del demanio. Pignatelli che ritornato era in Sicilia in marzo di quell' anno 1528 aprì il Parlamento in Palermo. Furono dalla nazione offerti trecento mila fiorini, dugento uomini di cavalleria a proprie spese, e sotto comandanti siciliani, e fu accordato di poter vendere dei beni demaniali quanto era di valore di trenta mila scudi. Gli eserciti imperiali marciarono. In maggio fu Roma presa, il papa fatto prigioniere, e dato il sacco alla grande città.

Mentre la guerra ardeva in Italia le intestine discordie laceravano e insanguinavano una parte della nostra Isola. In Sciacca l'odio fra le due famiglie Perollo, e Deluna trasmesso progressiva-

mente in quel tempo venne ad aperta battaglia. Giacomo Perollo barone di Pandolfina prefetto del Porto della città, stretto amico del vicerè, e uomo ricco e potente esercitava un governo da tiranno. Dava cariche, assoluzioni a delinquenti, puniva a suo piacere. Era al suo comando l'antico castello della città dove teneva molti cannoni, e cento uomini armati. Tutto il mondo stanco di soffrirlo, ma timoroso ad oppugnarlo assalì il volonteroso e fervido Sigismondo Deluna, suscitò nel suo animo il rancore nel sangue trasmesso, chiamò avanti a lui le ombre sanguinose degli estinti antenati, portò alle stelle la sua fortezza, la generosa nobiltà, il coraggio del gran rampollo, e in fine rammentogli l'alta protezione che troverebbe in Clemente VII suo zio per la moglie Luisa Salviati Medici se egli intraprenderebbe la magnanima impresa di liberar la patria dal tiranno. Perollo che seppe i segreti impulsi fatti a Luna estinse il nascente fuoco con le buone maniere usate dal parroco del paese. La invidia lo riaccese. Il pirato turco detto il Giudeo con 22 galee battendo il mare di Trapani prese il barone di Vicari. Venuto in faccia a Sciacca ne propose il riscatto. Luna gli offrì molto denaro, e fu ricusato. Perollo non denaro ma graziosi doni, e molti viveri e il pirato Giudeo gli diede libero il barone, liberi dieci cristiani che avea in catene, un grandissimo diamante in dono, e la ferma promessa che da Capo S. Marco a Capo Bianco che

racchiude il dominio di Sciacca non sarebbe stato fatto più alcuno schiavo. La invida gelosia attaccò vivamente il cuore di Luna che scoppiò di rabbia nel vedere entrare il trionfante Perollo pieno di fasto, e di orgoglio nella chiesa corteggiato da 150 persone. Andò a Caltabellotta di cui era conte riunì 400 a cavallo, e 300 appiedi, fece compagnia con altri signori che portarono gente armata, e con essa celebri assassini, e disperati per la miseria, e dopo pochi giorni ritornò di notte a Sciacca con l'armata. Ai primi colpi caddero in pezzi alcuni del partito di Perollo, che trovarono nei lupanari. Perollo che erasi fortificato nel castello spedì segreti avvisi al vicerè con il suo primogenito a Messina. Fu mandato il nobile catanese barone Statella con molti armati. Furono presi i rei, e condannati altri alla morte, altri allo esilio. Passò a Bivona, che era di Luna, e vi afforcò uno dei più attaccati a quel conte. Ritornò a Sciacca per sua sventura ma non fu ricevuto. Allora Luna vide che era tempo di combattere. Entrò di notte nella città fece chiudere le Porte, e tutte le uscite delle strade, e in quella notte terribile la città fu coverta di stragi, di morte, e di orrende devastazioni. Appena che si fece giorno Statella credette suo dovere di assalire con i suoi armati il ribelle. Egli, e tutti i suoi armati furono uccisi, e bruciati i processi dei rei. Fu assaltato il castello che valorosamente veniva difeso da Giovanni Perollo

che militato lungamente avea sotto i Francesi. Le zuffe fiere, e sanguinose durarono tre giorni. Amato che penetrato era nel castello per vie sotterranee venendo avanti Perollo che trovavasi in mezzo a 50 compagni fu da lui percosso con la spada nella testa. Luna ridotto a quel segno fece portare otto dei più grossi cannoni dei Forti. Perollo seguì a difendersi. Chiese per rendersi un giorno di tregua, e la notte scappò per una via segreta. Occultandosi presso un suo amico, Antonello Palermo lo tradì. Mentre era condotto avanti a Sigisberto Luna fu ucciso dai scellerati assassini che lo conducevano. Era il 23 luglio del 1529. Luna perdendo ogni sentimento di umanità fece legare alla coda di un cavallo lo sventurato cadavere e condurre per tutte le strade della città. Furono uccisi tutti i famigliari di Perollo, poste a sacco le case e distrutte sino dai fondamenti. Furono ammazzati anche gli animali di Perollo, nera vendetta indegna di qualunque assassino. I trionfatori riempirono Sciacca di rapine, di adulterj, di violenze, e di ogni altra sorte di delitti. Poichè furono tutti sazj passarano a Bivona. Il vicerè dichiarò rei di Stato Luna e tutti i suoi complici, e mandò ivi i due giudici della Gran corte Pollastra, e Recanato con dugento a cavallo, e seicento appiedi. Luna si fece loro incontro presso Castronuovo e li sconfisse. Rimasero uccisi trenta di essi. I giudici con il resto giunsero a gran stento per altre vie a Sciac-

ca. Due dei giurati a parte degli affari furono mandati nelle carceri di Messina. Molti puniti di morte, molti di esilio. Presi a tutti i beni. Molti del popolo alle forche, molti alle galee. Sigismondo Luna con pochi servi, ed amici, con la moglie, e figli fuggì a Roma. Il S. Padre che già fatto avea la pace con il re lo pregò caldamente per il nipote. Il giusto, e severo Carlo non volle affatto accordare alcun perdono a un empio carico di così enormi delitti. Restituì soltanto i beni al di lui figlio che non avea alcuna colpa. Sigismondo Luna da quel tempo trasse giorni infelici, in odio a se stesso, alla patria che inviluppata avea in tanto orrore, ed alla umanità. Alla fine caduto nella più spaventevole disperazione premio dovuto ai grandi delinquenti si gettò nel Tevere.

I cavalieri dell'ordine gerosolimitano lasciata Messina ivan vagando privi di una stabile situazione. Il re Carlo consultando al loro vantaggio, non meno che ai suoi interessi diede a quell'Ordine militare in feudo la isola di Malta con diploma firmato in marzo del 1530. I cavalieri dopo un loro congresso tenuto in Siracusa in aprile che seguì accettarono la offerta che fu accompagnata da una bolla del S. Padre Clemente VII.

Minacce di Solimano — La Sicilia posta in valida difesa — Grande spedizione contra la vicina Affrica — Il vicerè Gonsaga fortifica l'Isola — Minacciata dai turchi e devastata dai cristiani — Puniti i rei — Infelice spedizione contra Algieri — Tremuoti — Barbarossa saccheggia Patti — Vega vicerè — Nuova spedizione contra l'Affrica — Agosta saccheggiata, e incendiata dai turchi — Di nuovo saccheggiata — Devastata Licata — Rinunzia di Carlo — Filippo II re.

Mentre i grandi due emuli Carlo e Francesco disputavansi a vicenda i loro dominj Solimano II il più valoroso conquistatore che sedesse mai sul trono di Bizanzio dopo aver portate le vittoriose sue armi nella Persia, e nello Egitto minacciò fortemente i regni cristiani di Europa. La presa di Belgrado, di Rodi, e di Buda li riempì di spavento. Carlo intimorito riunì l'interesse della Religione a quello della difesa dei suoi regni impegnando ad una lega i principi cristiani. Posto in più grandi bisogni dimandò nuovo denaro alla pingue Sicilia. Pignatelli in maggio 1531 aprì il Parlamento in Palermo nel quale oltre ai bisogni del re pose in considerazione quelli dell' Isola esposta alle minaccevoli armate del feroce maomettano. I Siciliani diedero trecento mila fiorini per solito donativo al re, e centomila perchè venissero fortificati

i tre importanti punti Siracusa, Trapani, e Milazzo. Lo ammiraglio imperiale Andrea Doria comandando la flotta combinata del re, del papa, e dei cavalieri gerosolimitani veleggiò contra l'armata di Solimano. Carlo allorchè il turco imperadore ritirossi dalla Ungheria nel ritornare a Spagna in Bologna confermò la lega con il papa per la difesa dell' Italia dal comune nemico contribuendo alle spese Genova Ferrara, e Lucca. Allorchè dopo la infelice giornata di Corone Solimano fece Bassà, e suo Grandeammiraglio il terribile corsale Ariadino Barbarossa, e con grande, e formidabile armata lo spedì contra l'imperadore Carlo, la cristianità tremò. I nostri radunaronsi in Parlamento straordinario in marzo del nuovo anno 1532. Stabilirono che si formasse una armata da occorrere dove il bisogno lo richiudea. Composta di dieci mila uomini da mantenersi quattro mila dai baroni, quattro mila dai comuni e due mila dagli ecclesiastici. In agosto il Grandeammiraglio Doria venne a Messina con una flotta di 40 galee, e molte navi imperiali, e genovesi. Pignatelli che trattenevasi con lui nella stessa città in febbrajo del 1533 ebbe la conferma per un altro triennio, e restò ivi sino a maggio del seguente 1534. Carlo vieppiù premurato dai bisogni per la guerra domandò di nuovo denaro ai Siciliani. In un Parlamento straordinario in Messina gli fecero il solito donativo di trecento mila fiorini, ed essi per la propria difesa

stabilirono continuare a sostenere l'armata di dieci mila uomini. Credettero anche giusto che il re in quelle pressanti necessità vendere potesse altri beni demaniali del valore di cinquanta mila scudi.

Barbarossa lasciata Costantinopoli ebbe il pensiere d'impadronirsi di Tunisi. Passando per il Faro di Messina vi arrivò tanto allo improvviso che quella città fu a gran rischio di perdersi essendo senza presidio. Antonio Doria Generale del papa che fortunatamente arrivato vi era poche ore prima con dieci galee animò i cittadini alla difesa della loro patria, e uscendo a tirare con l'artiglierie contra l'armata nemica diede idea che la città fosse bene difesa. Barbarossa passò il Faro, saccheggiò la Calabria, e facendo viaggio di notte andò a Tunisi, e la prese. Allora lo spavento fu grande in Sicilia. Il re ordinò Parlamento straordinario, che si aprì in Palermo in settembre dello stesso 1534. Si confermò la continuazione della armata di terra, e inoltre si determinò la formazione di una flotta da unirsi a quella comandata dal Grandeammiraglio Doria. Pignatelli cessando di vivere in marzo del nuovo anno 1535 lasciò presidente del regno Simone Ventimiglia marchese di Geraci.

Il re Moliassen cacciato da Tunisi, in odio ai suoi sudditi per le sue ingiustizie, e per le sue crudeltà onde appena arrivato Barbarossa si erano ribellati da lui, e dati allo straniero corsale, andò a Spagna. Implorò lo ajuto di Carlo. Il re ed im-

peradore erāsi preparato alla grande impresa. Avea egli interessato alla comune causa i cristiani. Tutti erano in pericolo. Egli volle andarvi in persona. La considerabile flotta combinata riempì radunandosi il Porto di Palermo in maggio 1535. La formavano legni imperiali, del papa Paolo III, dalla religione di Malta, di Genova, della Sicilia sotto il comando di Barengario Requesens e sino due galee del siciliano Giovanni Aragona che conducevano altri cavalieri dell'Isola desiderosi di segnalarsi da cristiani nella guerra contra i Turchi. Doria sul suo legno si portò a prendere il re a Spagna. Il primo giugno di quell'anno partì nel tempo stesso che la flotta chiesta la benedizione dal cielo lasciò il Porto di Palermo. Cagliari fu il punto di unione, e Utica il primo luogo dove la spedizione arrivò. La presa della Goletta piazza assai forte decise della buona fortuna. Barbarossa rispinto ritornò a Costantinopoli, Tunisi fu restituita a Muliassen che rimase tributario di Carlo, e dei suoi discendenti. Mandate le altre galee a Spagna Carlo con le italiane pose piede a Trapani il 20 agosto dello stesso 1535. Per terra entrò a Palermo il 13 settembre tra la gioja comune, e le feste di pubblico contento. Il 16 aprì un Parlamento nel quale chiese nuovi ajuti. La nazione gli presentò il dono straordinario di 240 mila ducati. Fu a Messina. Fece vicerè Ferrante Gonsaga militare esperto, e il 3 novembre passò

in Calabria e indi in Napoli dove arrivò il 22. La morte di Sforza riaccese la guerra in Italia per il ducato di Milano tra Francesco I, e Carlo che mandò il nostro vicerè Gonsaga alla testa della cavalleria. Lasciò presidente il Grangiustiere Giovanni Moncada allorchè in dicembre partì dalla Sicilia.

Malgrado i vantaggi ricevuti in Italia, e di avere obbligato Carlo a ritirarsi dalla Provenza Francesco I fece alleanza con Solimano II che pose in mare una spaventevole armata per invadere i regni dello imperadore Carlo. Gonsaga fu rimandato nella Sicilia esposta ai più grandi pericoli. In agosto 1537 aprì Parlamento in Messina. Furono dati al re in gravi bisogni trecento mila fiorini, regalati all'ottimo ed attivo vicerè dieci mila, continuati li cento mila per fortificare l'Isola, e i dieci mila uomini per difenderla, e conceduto fu al re di poter vendere dei beni demaniali cento mila ducati. Venduti i beni Gonsaga fortificò da terra Messina, Agosta, Siracusa, e tutti gli altri siti importanti delle spiagge. Al principio di luglio giunse a Messina Doria con la flotta per vegliare alla custodia dei nostri mari. In Palermo elevò Gonsaga varj Forti. Quello dello Spasimo presso il mare, uno a Porta di Carini, uno a Porta S. Agata, e un altro a tramontana. Avendo Solimano attaccato Corfù posseduto dai Veneziani, la repubblica chiese ajuti. Formossi una lega di principi cristiani fra

i quali il nostro re. Fatto comandante delle truppe di terra per la difesa di quell' Isola Gonsaga in agosto del 1538 partì lasciando presidente Albertino vescovo di Patti. Il terribile Barbarossa sconfisse l'armata unita nei mari di Leucade. Gonsaga, e Doria fuggendo fecero scorrerie nella Grecia, e presero Castelnuovo. In dicembre ritornarono a Messina. La Sicilia che temea i Turchi, fu in quel tempo orribilmente devastata in una parte dai cristiani. I soldati spagnuoli lasciati alla Goletta rimasti lungo tempo senza paga vennero a Messina. Gonsaga volle che andassero ad aspettare gli arretrati denari a Lipari. Discesero a forza. Furono chiuse le Porte, e rispinti con le artiglierie, e molti di essi vennero uccisi. Spargendosi per quella parte dell' Isola, ed indi verso l'interno portarono dovunque la desolazione, e tutti gli orrori del saccheggio. Il vicerè da Milazzo non arrivando a sottometterli spedi Branciforte con quattro mila uomini verso Patti, con altri quattro mila Spatafora a Noara, e Balsamo con tre mila a Taormina. Inseguiti, vennero i capi dei ribelli a patti con Gonsaga in Linguagrossa sulle falde dell' Etna. Domandarono le paghe, e il perdono. Gonsaga accordò tutto con giuramento. Furono date le paghe. Il perdono fu da spergiuro. In aprile del 1539 i capi presi tutti spirarono sulle forche. Eredia il capo di tutti lo fu sulla più alta delle 25 innalzate nella sola Messina. Il vicerè andò a Spagna nel 1539, e stabilì

con Carlo il piano della nuova guerra in Affrica. Ritornò in Sicilia in aprile del nuovo anno 1540, e in maggio aprì il Parlamento. Malgrado la grande loro miseria i Siciliani accordarono al re il solito donativo di trecento mila fiorini, e per la domanda di cominciare a riprendere gli alienati beni demaniali ordinarono una imposizione sopra i grani, orzi, e legumi che esportavansi dal regno. Gonsaga gettati i fondamenti del Forte a Messina che porta il suo nome andò a Trapani da dove in settembre con la flotta comandata da Doria, lasciando presidente il marchese di Licodia, partì per l'Affrica. Domarono i ribelli di Muliassen ed acquistarono altri luoghi a quel crudele, e barbaro re.

Gonsaga arrivato in Sicilia in novembre di quell'anno 1541 trovò in ogni luogo di essa lo spavento che ispiravano Barbarossa, e Dragutto altro famoso pirato di quel tempo, e la miseria che sparsa vi avea la desolante sterilità di quell'anno onde esaurita era ogni sorgente di denaro. Come se i regni nulla avessero più a temere dall'oriente Carlo fece il pensiere di portar la guerra in Affrica, e prendere Algieri. Quindi denaro, ed ajuti dalla Sicilia. In luglio il vicerè aprì un Parlamento in Messina, ed espose la impresa di Algieri mentre aspettavasi la difesa dell'Isola. I Siciliani ubbidienti offrirono cento mila ducati che avevano. Gonsaga raccolse denaro, viveri, ed eserciti, fece pre-

sidente il marchese di Geraci, e in settembre con l'armata partì per Majorica. Carlo vi andò in persona. Era di autunno. La flotta approdata ad Algieri fu sorpresa da rovinosă tempesta che la disperse, e distrusse. Quattro mila armati perirono. Carlo avvilito, e confuso in novembre ritornò a Spagna con i miserabili resti della spedizione. Gli Algerini aizzati uscirono in mare, e minacciarono la Sicilia da mezzogiorno, ed occidente minacciata ad oriente da Dragutto, e Barbarossa. Gonsaga arrivò in Trapani il 27 novembre.

Francesco I che fatto avea nel 1538 la tregua di dieci anni con Carlo, non tardò a romperla. Fece nuova lega con Solimano che in persona passò in Ungheria, mentre i suoi pirati tentavano di assalire Napoli, e la Sicilia. Carlò premurò per la guerra, e per la difesa. Gonsaga in dicembre del 1542 andò in Napoli, lasciando presidente Cardona conte di Chiusa, concertò gli affari con quel vicerè Toledo, e in febbrajo del nuovo anno 1543 ritornò in Sicilia. L'Isola minacciata esternamente dai Turchi, e dai Francesi, era in quell'anno orribilmente scossa dai suoi cardini da spaventevoli tremuoti. I Siciliani abitavano le campagne, e i luoghi aperti. La coltura delle terre era abbandonata. Gonsaga appena arrivato aprì Parlamento straordinario in Palermo. Denaro, denaro. I parmentarj desolati non lasciarono di fare gli estremi sforzi per il re, e per la patria. Diedero al re i

chiesti trecento mila fiorini, atri cento mila per la fortificazione del littorale, e stabilirono di tenere in piedi tre mila uomini assegnando a tal uopo per sei mesi sessanta mila scudi, e promettendo di accrescerli sino a otto mila se la necessità lo richiedea. In giugno Barbarossa si fece vedere presso Messina. Lo spavento fu generale. Ma scomparve onde Gonsaga pàrtì per la guerra in Italia. Carlo era venuto dalla Spagna a Genova. Il presidente conte di Chiusă era un vecchio di nessun merito. I Messinesi giustamente premurosi per la loro città, e per la difesa della intera Isola domandarono a Toledo vicerè di Napoli qualche abile persona per ajuto allo inutile presidente. Mandò loro Pietro Mendoza spagnuolo. Il presidente per ordine del re in marzo 1544 aprì anch' egli un Parlamento, e i smunti Siciliani non poterono offrire che il donativo di soli cento mila ducati, e per i Forti dell' Isola disposero di trarsi il denaro dalla imposizione sulla estrazione dei generi. In marzo del 1544 in luogo di quello inabile vecchio fu fatto presidente Giovanni Aragona duca di Terranova. Sotto di esso i Siciliani attivi, e sempre premurosi per la loro patria travagliarono indefessamente per mettere tutti i luoghi presso il mare nello stato della più grande difesa. Non potea ciò malgrado che poco sperarsi. Al primo apparire delle turche armate la fama dei loro barbari trattamenti che le precedea spaventava i popoli. Barbarossa sac-

cheggiata nei più orribili modi la isola di Lipari si diresse alla vicina spiaggia di Sicilia. Venne a Patti, gli abitanti fuggirono tutti verso l'interno. Il pirato spogliò interamente la città abbandonata, prese anche le campane per farne cannoni. Il Grandeammiraglio Doria mandò a Messina con 30 galee di Genova il suo nipote Gioannettino Doria per la difesa dell'Isola, e per dar timore ai nemici. Il duca presidente non tardò a servirsi di un Parlamento. Lo aprì in gennajo del nuovo anno 1545 in Palermo. Chiese denaro. Circondata da Turchi. Estinto qualunque commercio a totalità la Sicilia trovavasi nel più lagrimevole stato di povertà. Si avea appena da vivere. I soli Comuni posero gabelle sopra i loro territorj, e sopra tale articolo offrirono al re il donativo di cento mila scudi. Stabilita nel settembre del 1544 la pace fra i due re, resi segnalati servizj allo imperatore il vicerè Gonsaga ritornò in Sicilia in novembre dello stesso 1545. Trovò l'Isola nella più afflittiva miseria che ripieno avea tutti i luoghi di essa di ladri, e di assassini. Destinò due capitani ad armi con compagnie, ed a spese della nazione per estirpare i ladri, ma chiuse gli occhi sopra la miseria. In marzo del nuovo anno 1546 aprì il Parlamento, e domandò denaro. I Siciliani raccolsero i resti di ciò che avevano prima, e fecero al re il donativo di trecento mila fiorini. Gonsaga passando a governadore di Milano in marzo del 1546 lasciò

presidente il marchese di Licodia. In maggio del 1547 venne vicerè Giovanni Vega. Gonsaga era stato attivo militare, e uomo giusto, severo ma umano. Vega lo fu egualmente, ma la severità andava sino alla dura crudeltà. La nazione non dimenticò Gonsaga. In settembre il vicerè passò a Messina portando seco tutti i magistrati. Alla fine di quel mese aprì ivi Parlamento per avere sussidj straordinarj per il re che far dovea aspra guerra ai turchi, ai francesi, e ai nuovi eretici seguaci di Lutero, e di Zuinglio. Gli si diedero centocinquanta mila scudi, e tre mila a lui di regalo con il diploma di siciliano adottivo. In quel tempo spedì ottanta armati in ajuto di Pietro di Toledo che volendo introdurre a Napoli l'ufficio della Inquisizione i cittadini presero le armi. L'imperadore conoscendo quella nazione esser molto cattolica, non volle che vi s'introducesse. Le armi furono deposte tosto che egli lo comandò.

Le armate turche minacciavano più che prima, e trattenevano negli animi generale spavento. Vega ordinò la enumerazione delle famiglie, e degli abitanti di ciaschedun luogo. Si trovarono in tutto 172270 famiglie, e 818152 abitanti. In ogni popolazione si destinò un certo numero di armati presi in essa, appiedi e a cavallo. Istruiti da un capo dovevano correre in casi di assalti di nemici, e combatterli. In quel tempo avevano soldo che dovea pagarsi dai facoltosi del Comune. Si

dissero *milizie urbane*. Era il 1548. Assalito da ogni parte Carlo chiamò in Italia il figlio Filippo, e lo fece comandante generale degli eserciti. Mancando di denaro ricorse alla Sicilia. In aprile si aprì Parlamento in Palermo. I Siciliani diedero al re trecento mila fiorini. Oltre ad essi 12500 scudi per far l'equipaggio al figlio Filippo. Finalmente 87500 per le altre necessità del re. Destinarono poi cento mila scudi per terminare le fortificazioni incominciate da Gonsaga. Vega elevò Forti in Palermo, e in Catania. Perchè gli armati fossero in tempo avvertiti richiamò non solo l'uso dei fuochi di avviso ma fece per essi elevare torri di avviso mettendo in esse due uomini con armi da fuoco (1).

Il fiero Dragutto padrone di luoghi importanti nella costa di Affrica esercitava nei nostri mari una spaventevole pirateria. Il favore di Solimano lo rendeva assai ardito. Carlo conobbe il gran pericolo dei suoi regni, e la necessità di rispingere quel feroce turco dall'Affrica. Riunì nella grande,

(1) Come dissi altrove l'uso di avvisare con fuochi fu dei Greci, e dei Cartaginesi, dei Romani, e dei popoli che vennero dopo. Nel 1324 il re Pietro ne ordinò la esatta osservanza. Si avvisava di notte con la fiamma, e di giorno con il fumo. L'ordine fu rinnovato da Federico nel 1329. Vega dispose in quell'anno 1549 per tutto il littorale della Sicilia 37 torri. Furono terminate tutte nel 1553.

e pietosa impresa alle sue forze quelle del papa Giulio III e dei cavalieri di Malta. Doria vi andò da Grandeammiraglio, e il nostro vicerè che in marzo era stato confermato per un altro triennio da Generale di terra. Monistero fu preso, e indi Mahadia in settembre del 1550. Dragutto fuggì a Costantinopoli da dove ritornò con armate che impallidir fecero la cristianità. Vega diede l'ultima mano ai Forti dei luoghi marittimi. Per i Lentinesi abitanti un sito piano, e poco distante dal mare elevò Carlentini sulla vicina montagna alta, e scoscesa. Chiamò in Messina forze da Malta, e Doria da Genova. La grande armata di Solimano apparve nel Faro il 10 luglio del 1551 comandata dal terribile bassà Sinam che disse a Vega = Restituisci Mahadia = Il vicerè gli rispose = Domandala al re Carlo che ne è il padrone = Il vento lo spinse verso mezzogiorno. Divenuto più forte lo allontanò da Catania che volea assalire. Assalì Agosta alla punta del golfo. Gli abitanti fuggirono. La città fu saccheggiata, e incendiata, e distrutto il castello.

Malgrado che la Sicilia involta fosse in tanti disastri, e che lo Stato fosse così povero, e desolato che in quell'anno 1551 si ordinò a tutti i Siciliani di portare le loro cose di oro, e di argento alla zecca in Messina, onde vennero monetati cento carichi di quei metalli, in marzo del 1552 Vega aprì Parlamento in Catania e domandò denaro.

Si diedero al re trecento mila fiorini. Volevan regalarsi sei mila scudi al vicerè, ma da buon Siciliano adottivo li ricusò generosamente. Il regno di Napoli era minacciato da Errico II già succeduto al padre, e che erasi unito a Solimano. Al venire della state la flotta turca comandata da Dragutto, e dal bassà Rustan passò il Faro per andarsi ad unire nei mari di Napoli alla francese affidata al principe di Salerno perseguitato dal vicerè Toledo, e rifuggito in Francia. Non avendola allora trovata ritornò in oriente. Si unirono poco dopo nel Porto stesso di Costantinopoli, e l'armata combinata venne in giugno 1553 ad assalire la Sicilia. Agosta fu di nuovo rovinata, devastata Licata, e fatti schiavi seicento degli abitanti. Assaltò, e spogliò la Pantellaria, e indi passò in Corsica. Il fatale infortunio di Agosta e di Licata spinse gli altri delle spiagge a fortificarsi. I Catanesi che sino dal 1541 fatta avevano per tale disegno una civica imposizione in novembre di quell'anno elevarono sulla spiaggia il Bastione Grande opera ammirabile, e in poco tempo quella città fu cinta di mura, e di Forti. Al nuovo anno 1554 il fiero Dragutto ritornò nei nostri lidi con l'armata unita, ma con la direzione verso la Puglia le coste della quale saccheggiate avendo ritornò in oriente. Venuto era a Messina per nostra difesa il vecchio Doria portando seco da Genova in agosto 60 galee. Fu quando egli passò a Brindisi che Dragutto partì.

Mentre il Turco molestava la Sicilia da una parte, il re la implorava dall'altra, incessantemente per i pressanti suoi bisogni. Il 1 settembre 1554 Vega aprì Parlamento straordinario. Il denaro mancava. I Siciliani offrirono cento mila scudi da pagarli in quattro anni, poichè trar li dovevano da civiche imposizioni. Al nuovo anno 1555 si vide da un lato la flotta turca, e dall' altro aperto il Parlamento ordinario nel quale bisognò dare al re trecento mila fiorini, assegnare cento mila scudi per compire le fortificazioni nel littorale, e quarantotto mila per rifare i ponti dell' Isola. Mentre narravansi gli affanni nel Parlamento giunse un messo con la lieta nuova che Filippo sposava già Maria figlia di Errico VIII d'Inghilterra. Convenne dare al messo il regalo di mille onze. Carlo V che investito avea Filippo nello sposare Maria del regno di Napoli, e dello Stato di Milano, nello anno 1555 trovandosi gravamente travagliato da diverse infermitadi oltre la podagra che a pena sosteneva la vita gli rinunziò i regni, e tutti i dominj ereditarj, e l'impero al fratello Ferdinando, e ritirossi da privato in un monastero a Spagna dove morì alla fine di settembre nel 1558 in età di 58 anni.

Vega chiamato a Spagna — Medinaceli vicerè — Impresa contra l'Affrica infelice — Agosta di nuovo saccheggiata — Tumultuazione a Palermo — Dragutto tiranno dei nostri mari — Fu prigioniere il vescovo di Catania diretto per il Concilio di Trento — Spedizione di D. Giovanni d'Austria — Peste — Terranova devastata dai pirati — La flotta siciliana spedita contra l'Inghilterra — Errori del vicerè desolano la Sicilia — Grazie accordate dal re a Messina — Tumultuazione a Messina — Puniti i rei — Grande squadra di ladri — Cicala siciliano pirato viene ad abbracciare la sua madre — Filippo II muore.

Tosto che Filippo ebbe la Sicilia confermò vicerè Vega. I Siciliani, e più i nobili offesi dalla di lui durezza ne fecero ricorsi al re che lo chiamò a Spagna. Fu in suo luogo il duca di Medinaceli che subito in giugno del 1557 aprì Parlamento straordinario, e domandò denaro per il re. Le truppe di terra, e di mare erano lungo tempo senza pagamento. I Siciliani allora poveri posero il dazio di un tarì per salma al frumento, e la metà all'orzo, e legumi nella estrazione, e preso il capitale diedero su di esso venti mila scudi al re, e dodici mila al vicerè anche a ragione di dono. Si sa che Filippo per rompere la lega formidabile di Errico, di Solimano, e del papa si slanciò nel

cuore stesso della Francia, e le sue vittorie trassero a se Paolo IV, furono richiamate le truppe francesi dalla Italia. Errico sollecitò nuove armate presso Solimano che vennero contra Napoli. Il vicerè si preparò alla difesa, e intanto in giugno del 1558 aprì Parlamento, e la nazione diede al re trecento mila fiorini, e cento mila scudi per mantenere flotte, e truppe di terra per difendere l'Isola. Poichè Errico domandò al vittorioso Filippo tregua, e pace nel 1559 Medinaceli fece il disegno di snidare Dragutto dall'Affrica. Nè militare nè fornito delle virtù necessarie ma ostinato, e pretendente con le forze di Malta, e con le siciliane prese le Gerbe, in febbrajo 1560, e vi eresse un Castello. Dragutto chiamò ajuto da Costantinopoli. Cinque mila ivi di presidio furono tagliati a pezzi, molti legni presi, o distrutti, e il vicerè a gran pena salvato da Doria ritornò in Sicilia restando il suo figlio in mano dei Turchi. I pirati di quei luoghi uscirono irritati, e vennero a saccheggiare Agosta. La nostra flotta distrutta alle Gerbe, le truppe disfatte bisognava tutto rifare. Il duca conoscea il mezzo di avere denaro. Parlamento straordinario in Messina nel quale furono dati dugento mila scudi sopra nuove tasse imposte, e vendute. Per rallegrare poi l'animo del vicerè, e rifare anche le sue perdite alle Gerbe gli regalarono venti mila scudi.

La pirateria era tuttavia esercitata dai Turchi nei nostri mari. I Siciliani non lasciavano pure di di-

fendersi da se soli qualche volta. Il pirato Piali con molte galee avvicinandosi a Pachino per far acqua tutti quelli che scesero a terra furono trucidati. Ardendo di rabbia il pirato andò avanti, e fece il più orribile saccheggio in Agosta. Alle molestie dei Turchi si aggiunse in quell'anno una meschinissima ricolta. In Palermo volendo diminuire il peso del pane la plebe si levò a tumulto. La fuga del calabrese Tarsino capo di esso, e la prudenza del conte di Vicari lo dissipò ben presto. I principali rei appesi alle forche. Gli altri perdonati dal vicerè ma condannati a rifare a proprie spese le case devastate dal tumultuante popolaccio. In aprile del 1561 malgrado la estrema miseria che pesava sopra la infelice isola aprì il vicerè Parlamento straordinario a Palermo. I Siciliani poveri ma docili diedero il dono al re di 300,000 fiorini, 351,000 scudi da pagarsi in nove anni per rifare e mantenere la flotta, e continuarono per altri sei anni lo assegnamento per le fortificazioni, e quello di 40,000 per i ponti. Regalarono anche 5,000 fiorini al vicerè che per mostrarsi a ciò riconoscente si occupò a liberare la Sicilia dai ladri. Destinò a tal uopo varj capitani d'arme con molti armati. Ne fu preso un gran numero. Agnello capo della più terribile compagnia, che vestiva da capitano generale, e che spiegava bandiere, e portava una banda fu appeso ad alta forca. Tolti i nemici interni gli esterni ri-

masero sempre. Dragutto era il tiranno dei nostri mari. Il commercio lo avea distrutto. Avendo Pio IV riaperto il Concilio di Trento il vescovo di Catania Niccolò Caracciolo che vi andava con sette navi siciliane comandate dal cavaliere di Malta Guimerano cadde nella di lui flotta di undici legni dei quali due grossissimi. I nostri si difesero valorosamente ma alla fine vennero superati dal maggior numero. Le navi prese, e il vescovo fu fatto schiavo. Ritornò dalle sue catene alla sua chiesa in maggio del nuovo anno 1562 comprato con denaro raccolto in Catania, e nella diocesi. I disordini nella amministrazione della giustizia richiamarono l'attenzione del governo. Il vicerè a tal uopo aprì Parlamento straordinario in dicembre. Il re vi mandò qual visitatore Marcello Pignone. Fu migliorato il piano dei tribunali e quello della imposizione dei dazj. I trovati rei furono puniti. In giugno 1563 il vicerè fu confermato per un altro triennio, ed egli in riconoscenza nello stesso mese aprì Parlamento in Palermo nel quale per apertura furono di nuovo regalate le imposizioni e per conchiusione volle che si dasse al re il donativo di 300,000 fiorini. Terminato in quello anno il Concilio di Trento il re ne ordinò in luglio 1564 la osservanza dei decreti, fuori quelli che offender potevano i suoi dritti come re, e come legato apostolico. In agosto che seguì il re unendo le sue forze a quelle di molti principi cri-

stiani fece una grande spedizione contra i Turchi padroni del Pignone scoglio di rimpetto Gibilterra dove i corsali avevano sicuro ricovero. Don Garzia di Toledo ne ebbe il comando. Lo scoglio fu preso. Il trionfatore Garzia fu dal re fatto successore al duca di Medinaceli del quale alla fine ne conobbe il poco merito di governare, e di comandare.

Solimano fremente di sdegno, e di furore marziale riunite avea tutte le forze ottomane nel pensiere di voler distruggere Malta, e tutti i regni cristiani. Garzia venuto appena in Sicilia in marzo del 1565 con 27 galee passò a Malta, si portò indi a ristorare la Fortezza della Goletta, e ritornò. In settembre sebbene tardi andò in soccorso di Malta assediata dalla formidabile armata turca. Il nemico fatto avea vela per l'oriente quando vi giunse. In Sicilia venne a far forte lo aperto porto di Agosta persuaso che i turchi ritornerebbero. Negli anni che seguirono le guerre suscitate dalla ambizione faticarono il genere umano. Il re oppresso dai bisogni fu sempre con le mani stese verso la Sicilia. I Siciliani oppressi da ogni sorte di mali furono sempre con le mani stese verso il re dandogli denaro. I vicerè non fecero che aprire Parlamenti, e chiuderli per ben tosto riaprirli. In quello di Catania aperto in febbrajo del 1566 gli diedero 100,000 scudi. In ottobre Garzia andò con il duca di Alba ad abbattere i ribelli delle Fiandre

lasciando presidente il principe di Castelvetrano. Non ritornò in giugno del 1567 se non per aprirne un altro. Quando i Siciliani diedero 300,000 fiorini al re, continuarono per altri sei anni i 39,000 scudi per mantenere la flotta siciliana, e i 100,000 fiorini per le fortificazioni, e i 25,000 per ristorare i palazzi reali che non eran mai portati à compimento, e i 5,000 di suo regalo, carico di denaro, o della sua famiglia lasciò subito, e per sempre la Sicilia per portarsi a comandare l'armata a Spagna. Il marchese di Pescara venuto in suo luogo in agosto del 1568 appena che fu marzo del 1570 aprì Parlamento nel tempo che la miseria desolava la infelice isola. Gridò denaro, denaro. I Siciliani diedero al re 300,000 fiorini, per le fortificazioni del regno 100,000, 48,000 per i Ponti, 24,000 per le case reali, 13,000 per sapere il numero degli abitanti, e 5,000 a lui di regalo. Non aspettò che dicembre, e lo riaprì nuovamente. Annunziò in esso con lieta voce che Filippo erasi rimaritato. Bisognò dare 25,000 scudi per le spese delle nozze, e 8,000 al fratello del vicerè per le spese necessarie a portare quel dono al re. In luglio del 1571 morì quel vicerè in età di 40 anni. Il principe di Castelvetrano riprese la carica di presidente.

In quel tempo apparve sul grande orizzonte europeo alla testa della considerabile armata combinata di tanti principi cristiani, e spedita contra

gli audaci Turchi Don Giovanni di Austria fratello bastardo del re. Il Porto di Messina fu pieno delle raccolte galee. La spedizione fece vela. La fortissima armata di Selim II ebbe la memorabile sconfitta in ottobre di quell'anno 1571. Il vittorioso D. Giovanni ritornò a Messina fra le feste, e i gridi di gioja. Il presidente volle aprire un Parlamento in Palermo in febbrajo del 1572. Alle voci di giubilo mischiò quelle che domandavano denaro per le spese della guerra. I Siciliani vi mischiarono prima quelle della miseria nella quale trovavansi, e indi non lasciarono di regalare al re 150,000 scudi. Svanite le nuove imprese verso oriente per la pace dei Veneziani con Selim, Don Giovanni ebbe ordine di conquistare Tunisi. Nuove spese, quindi nuovo denaro, quindi un Parlamento a Palermo in aprile. I Siciliani pagarono 300,000 fiorini al re, e continuarono gli assegnamenti fatti nei passati Parlamenti. In maggio Don Giovanni con la flotta accresciuta dai legni fabbricati a spese della Sicilia da Messina passò a Marsala. Il suo arrivo fu fatale al gran Porto di quella città. Temendo che i turchi potessero impadronirsi di esso, domandò il permesso al fratello, e lo riempì. Triste, ed irreparabile perdita per il commercio dell'Isola. Prese Tunisi, e rimise su quel trono Muley Amida che discacciato erasi ricoverato a Palermo. Essendo assai odiato vi pose poscia un suo parente per vicerè. Il pirato Ulucchiali con

estrema facilità riprese Tunisi che avea perduta, e con essa la Goletta. Si credette che pieno di furere venisse ad assalire la Sicilia. Don Giovanni da Napoli con la flotta, e il presidente da Palermo con 4,000 di cavalleria volarono a Trapani. Nulla avvenne.

Sul timore che Amurat succeduto al padre morto in dicembre del 1574 mandasse flotte contra la Sicilia, in aprile del 1575 si volle aprire un Parlamento straordinario onde dar soccorsi. Il regno era caduto in estrema povertà. Per aver denaro bisognò imporre nuovi dazj. Quell'anno stesso fu ferale per la Sicilia. Un legno dall'Egitto portò la peste a Siracusa. Si attaccò a tutta l'Isola. In Messina morirono 40,000 abitanti. In Palermo fece strage malgrado i rimedj promossi dallo illustre medico Ingrassia. Il male non cessò interamente che in luglio del 1578. Cominciavano i Siciliani a respirare un poco liberamente, e subito in agosto che seguì il presidente aprì Parlamento. Laceri ancora dalla miseria, e tribolati dalla peste regalarono al re 300,000 fiorini, e diedero 20,000 per le case reali, fecero una nuova tassa di 200,000 scudi da pagarsi in cinque anni per mantenere una truppa di terra per difesa dai Turchi. Non è a credersi ma pure avvenne. In tante angustie bisognò dare 8,000 scudi al figlio del presidente, non per altro se non per portare la offerta al re. Gli Olandesi erano ostinati, e il re non stancavasi nè

di far loro guerra, nè di domandar denaro alla Sicilia. I nostri pagar dovevano somme immense per i ribelli di Olanda nel mentre che i Turchi li minacciavano, e li assaltavano, e che dovevan da essi difendersi. In febbrajo del 1577 il presidente secondo gli ordini di Filippo aprì Parlamento straordinario, e chiese denaro per i Turchi vicini. Fortunatamente in quel tempo erano lontani. I scaltri Siciliani penetrarono sotto l'inviluppo, e benchè sapessero a che destinar dovevasi il denaro fecero il solito donativo per mantenere le truppe contra i Turchi. Il presidente passando a governadore di Milano venne in aprile di quell'anno per vicerè Marco Antonio Colonna duca di Tagliacozzo. Lasciò passare un anno nello estinguere i resti della peste, e nello ordinare il regno, e in aprile del 1579 aprì in Palermo il Parlamento. Bisognò dare 300,000 fiorini al re, 100,000 per le fortificazioni, e 20,000 per i reali palazzi. Secondo il costume offrirono in dono al vicerè 5,000 fiorini, e di più 25,000 scudi. Il generoso Colonna ricusò costantemente l'una, e l'altra somma, e non volle che il solo diploma di Siciliano adottivo. Il Parlamento assegnò quindi 10,000 scudi per ristorare le torri di avviso, e farne altre nuove. I feudi sopra i quali pesava il dritto del fano non potevano più sostenerlo. Il vicerè fu confermato per un altro triennio. Sempre attivo allorchè in aprile del 1582 il pirato Ulucchiali venne a saccheggiare

Terranova si adoprò onde non avvenissero altri simili mali. In giugno di quell'anno il Parlamento fece i soliti donativi, e volle dargli il solito regalo, sempre generoso lo rifiutò compassionando la nazione afflitta allora da tante sciagure. In settembre andò in Malta per calmare i tumulti intestini nati fra quei cavalieri. Ritornò in ottobre. Destinato a comandare l'armata nella guerra che Filippo meditava contra della Inghilterra partì da Palermo in maggio del 1584. Il conte di Briatico rimasto presidente aprì Parlamento, ricevette i soliti donativi, ma non ricusò il suo regalo come fatto avea il nobile Colonna. Per la morte di Colonna venne vicerè in agosto del 1585 il conte di Albadalista. Carico delle ardenti premure del re in maggio 1586 nel Parlamento straordinario che aprì conoscendo di essersi molto domandato per le guerre, chiese donativo per maritare la principessa reale con il duca di Savoja. Si diedero 200,000 scudi per le nozze. Il vicerè ricusò generoso i 35,000 scudi che gli si offrirono per suo regalo. La carestia desolava il regno, ed egli non desiderava che una felice ricolta alla prossima messe. Così avvenne. Filippo impegnato nella aspra guerra contra la regina Elisabetta chiese ajuti da tutti i suoi regni. Il conte gli spedì la nostra flotta. Al principio del 1588 dopo premuroso ordine ebbe a mandare grande quantità di viveri alla armata reale che era per assalire la Inghilterra. Costando immensa spesa

fu in necessità di aprire Parlamento in aprile. Si pagarono 300,000 fiorini per far la guerra alla regina Elisabetta, e si prorogarono gli altri assegnamenti. Il vicerè accettò questa volta il dono dei 5,000 fiorini, ma ricusò lo straordinario di 60,000 scudi. La conferma per un altro triennio fu fatale al merito del conte di Albaladista. Divenne superbo, duro, e qualche volta ingiusto. I Siciliani cominciarono a disprezzarlo. Per la carestia del 1589, e per quella più orribile del 1590 vietò ogni estrazione di grano dall'Isola, e ordinò il rivelo di quello che vi era. Usò in ciò estremo rigore, e violenze forse necessarie. Volle che si vendesse a prezzi determinati. I grani furono sepolti, e la carestia si accrebbe. Diede un termine per il rivelo, e i renitenti per non mostrarsi rei fecero perire il grano occultato. Fu un triennio di orrida fame per la quale perirono quasi 200,000 persone. Il conte con tutta la famiglia venendo nel 1590 da Messina a Palermo, nel salire sopra il ponte erettogli alla marina per riceverlo cadde il ponte, e morirono circa cento persone. Si ebbe la popolare credenza che il conte portava seco la carestia, e la disgrazia, e divenne odioso. Lo conobbe e sollecitò il suo ritorno. In luglio del 1591 aprì Parlamento. Perchè non avea osservato le leggi, e i privilegi del regno l'Ordine dei baroni non volle accordare alcun donativo se non giurava prima la trascurata osservanza. Fu ostinato a non giurare,

e con il parere del Sagro Consiglio accettò le offerte fatte dagli altri due Ordini, e chiuse il Parlamento. Nè anche per cerimonia si parlò da alcuno del suo regalo. In quell'anno i Messinesi offrirono al re Filippo 600,000 scudi per avere la conferma dei loro privilegi, la Università di Studj, ed altre grazie, fra le quali quella che nel triennio il vicerè dimorasse 18 mesi a Messina. I bisogni della guerra strinsero il re a tutto accordare. Il vicerè partì da Palermo in marzo del 1592. Il nuovo Gusman conte di Olivares giunse al fine dello stesso mese. I messinesi fieri per le grazie ottenute, e per riguardo della carestia al principio di quello anno preteso avevano di non pagare nè dazj, nè dogane. Dopo lunghi reclami mentre il senato era in congresso per lo esame dello affare la bassa plebe cominciò a tumultuare. Lo accorto stratigoto marchese di Gerace a cavallo corse alla dogana, e stracciò tutti i libri. I tumultuanti contenti si calmarono. Ma di notte furono presi i capi, e al far del giorno si videro tutti strangolati, e appesi ad una corda nella piazza.

Mentre esultava l'Isola per il fertilissimo anno 1592 che cessar facea la carestia, e con essa la epidemia sua inseparabile compagna, Giorgio Lancia alla testa di dugento ladri devastava orribilmente il Valdemone. Il conte destinò vicario generale il principe di Paternò, e pubblicò il perdono per chiunque ucciso avesse uno di essi. Il timore, e

la diffidenza divisero la compagnia. Lancia abbandonato fuggì a Napoli. Paternò punì severamente quelli che prese. Lancia arrestato in Napoli, e mandato in Sicilia fu legato a 4 galee che lo divisero in 4 parti. In maggio di quell'anno 1594 il Parlamento confermò i passati donativi. In settembre apparve la flotta turca comandata dal nostro messinese Simone Cicala che preso da Dragutto presso Lipari erasi fatto musulmano, e giovane di molto merito occupato avea le prime cariche della corte ottomana. Portava seco le mogli, e i figli. Più che dal far saccheggio era tratto dallo ardente desiderio di vedere ed abbracciare la madre a Messina. Gli si negò. Acceso di sdegno passò alla Fossa S. Giovanni nella vicina Calabria e devastò tutto a ferro, e a fuoco. Non potendo assalire le ben munite spiagge di Sicilia andò a Reggio, e bruciò la città essendo fuggiti gli abitanti. Tentò una discesa in Messina ma lo stratigoto conte di Gerace avea ben difeso ogni sito. Ritornò presso Reggio, saccheggiò le campagne, e carico di prede fece vela per oriente. Facea chiamarsi Sinam Bassà. In ottobre 1595 il conte passò vicerè a Napoli, e lo stratigoto rimase presidente. In aprile del 1597 aprì Parlamento nel quale furono dati i donativi già stabiliti, e uno straordinario di 300,000 scudi per fortificare Ustica ricovero di pirati. Al cominciare di aprile del 1598 venne vicerè il duca di Macqueda. Fece nuovi Forti, e ordinò la flotta perchè

Sinam ritornava. Il dì 18 settembre era già alla Fossa S. Giovanni. L'amoroso suo desiderio di abbracciare la già molto vecchia madre primachè chiudesse i suoi giorni non era che più forte. Spedì uno schiavo cristiano che portò al vicerè le calde preghiere del pietoso Sinam, e la offerta di lasciargli un suo amato figlio in ostaggio. Il duca fu umano, e generoso. Sopra una trireme siciliana la vecchia Lucrezia, con i figli, con le figlie, e con i loro figli fu mandata alla flotta nemica. Sinam la aspettò a braccia aperte. Malgrado l' abito turco il suo cuore fu al colmo della gioja. Strinse tutti al suo seno, li trattenne in lauto pranzo, e li arricchì di doni. Quel giorno fu per lui il più felice della sua vita. La sera non si strappò dalle braccia materne per restituirla alla patria che dirottamente piangendo. Si portò all'acquisto di Tunisi.

Invecchiato nelle guerre, e nelle pene, ridotto da dura necessità a fare il memorabile banco rotto, malgrado le sue immense ricchezze sempre nella miseria, e nel deplorabile stato di non poter pagare le truppe, non mai lieto, senza veri e legali amici, in odio a se stesso, con la funesta rimembranza dei tanto neri avvenimenti dei quali la corte stata era il teatro, Filippo II dopo 44 anni di regno, e dopo avere rinunziato al figlio i suoi Stati, morì divorato dai pidocchi in settembre 1598. Nel suo volto cupo, e feroce leggevasi l'indole, e la storia del suo regno.

Spedizione contra Algieri infelice — Flottiglia siciliana protegge il commercio dell'Isola — Fermezza del vicerè contra gli Inquisitori — Grazia confermata a Messina — Carestia — Orribile dazio — Turbolenze — Peste — Donativi forzati — Casali di Catania venduti — Stato miserabile dell'Isola.

In Sicilia fu nello stesso 1598 acclamato il nuovo re Filippo III, e al venire del 1599 furono fatti i funerali al morto. Il vicerè però non tardò ad aprire Parlamento, e domandare denaro alla nazione povera per le fatte immense spese. Non lasciossi pure secondo la domanda a quel congresso straordinario di dare 272,500 scudi da pagarsi in tre anni in aumento di dote alla sorella del re che sposar dovea Alberto duca di Austria, e al re per il suo felice avvenimento al trono. Si pagarono 15,000 scudi al principe di Castelvetrano in conto di spese che far dovea per portare la offerta a Filippo III. Al nuovo anno una grande armata di principi cristiani radunata in Messina partì contra Algieri, e fu disfatta dai venti tempestosi. Il vicerè armò a sue spese una flottiglia per proteggere almeno il commercio della Sicilia il solo che alzar la potea dalla miseria. Fu impresa utile ai Siciliani per il loro traffico, e al vicerè per le prede. Il duca di Macqueda fece confermare i fatti donativi nel Parlamento del 1600, e in dicembre

del 1601 morì. Venne in suo luogo il duca di Feria in maggio 1602 che segnalò il principio del suo governo con un memorabile argomento della sua fermezza. In luglio di quell'anno il Tribunale della Gran corte condannò allo esilio Mariano Agliata per omicidio. Era famigliare del S. Ufficio. Gli Inquisitori ordinarono alla Gran corte di cancellar la sentenza, e mandare ad essi il processo. I giudici non ubbidirono, e vennero scomunicati. I litiganti non vollero avvicinarsi più ad una Gran corte di scomunicati. Il vicerè per togliere tanto danno persuase l'arcivescovo ad assolverli. Furono assoluti, e gl'Inquisitori confermarono la scomunica dei giudici, scomunicarono l'arcivescovo, e minacciarono lo Interdetto alla diocesi. Temendo le misure del governo si chiusero nel palazzo della Santa Inquisizione, e si fortificarono con la immensa turba dei loro associati. Il vicerè fece marciare mille soldati con alla loro testa il carnefice per strangolare chiunque opponevasi alla forza pubblica. Gli assediati inalberarono lo stendardo con l'immagine di Gesù Cristo, e gettarono dalle finestre biglietti di scomunica contra i soldati. Mentre l'aura sventolava lo stendardo, e scherzava con i biglietti la truppa al comando del capo si avanzò, forzò le porte, ed entrò per eseguire gli ordini ricevuti. Trovò un deserto. Erano tutti precipitosamente scappati per le segrete uscite.

Malgrado la grazia avuta da Filippo II, e con-

fermata da Filippo III i vicerè non volevāno dimorare 18 mesi in ogni triennio a Messina. Pieni di lodevole zelo per la loro patria i Messinesi mandarono in dono al re una statua di oro rappresentante il genio di Messina, ed altre cose preziose, e con la offerta combinarono la preghiera per la esecuzione della avuta grazia. Fu esaudita. Il vicerè fu a Messina in quell'anno 1604, e dimorandovi aprì Parlamento straordinario. Domandò denaro essendo il re occupato allora a far la guerra agli Inglesi, e agli Olandesi, nazioni, egli soggiunse, infette delle eresie pessime del tempo. I Siciliani fecero il donativo di 200,000 scudi. I Messinesi non vollero aver parte in esso, ma offrirono soli 100,000 scudi. Filippo III ordinò al vicerè di stare sempre attento alle grazie accordate ai bravi Messinesi.

La pace tra la Spagna, e l'Inghilterra fatta in agosto di quel 1604 parve che dovesse esser utile alle borze dei Siciliani, ma non lo fu. Negli anni che seguirono domandaronsi sempre donativi. In settembre del 1606 il duca di Feria partì per Napoli dove morì. Lasciò la Sicilia in una terribile carestia. Il grano quando potea aversi costava onze 14, e tarì 28 la salma. Il marchese di Gerace rimasto presidente destinò per il regno due vicarj per trarre fuori i grani sepolti dagli avidi possessori, per darne onde farsi una larga seminazione, e per altri utili provvedimenti. In dicembre venne

vicerè il marchese di Vigliena. Il nuovo anno fu così abbondante che secondo alcune scritture contemporanee da me vedute il grano si vendette a tarì sedici la salma. Negli anni che seguirono tacendo la guerra esterna il vicerè si occupò a riparare la moneta che tosata non avea più il valore che rappresentava. Come in quel tempo poco o nulla sapevasi sopra un articolo così delicato, quanto si fece non solo non fu utile, ma diede luogo a forti, e lunghe querele. Nel Parlamento del 1609 Vigliena che ricusò i 60,000 scudi offertigli in dono per riscattare il figlio prigioniere dei Turchi, compassionando la povertà della Sicilia, Vigliena per ordine del re propose un terribile dazio. Che ogni dritto di atti giudiziarj si esigesse doppio. Sul pretesto di allontanare i corsali Filippo III volea a spese dell' Isola sostenere quella grandezza spagnuola che cominciata da Carlo V, sostenuta da Filippo II, sotto di lui non erasi ridotta che a sola apparenza vacillante anche per la sua debolezza. L' insopportabile peso sconcertò i Siciliani che non vollero accettarlo. Il vicerè adoperando la forza arrestò di notte i capi, e li chiuse nel Castelloamare; fra essi vi fu il pretore di Palermo. Da una estremità all' altra dell' Isola gli abitanti scatenaronsi contra le violenze del vicerè. Il vicario generale della chiesa di Morreale venne a Palermo con in mano la bolla *in cœna Domini* con la quale il papa vietava il metter nuovi dazj senza il suo

permesso, e lo minacciò di scomunica. Il vicerè sbalordito aprì le carceri ai detenuti del Parlamento ordinando loro di riprendere le proprie funzioni. Non vollero uscire aspettando le disposizioni implorate dal re. Filippo disapprovò la imprudente condotta di Vigliena. Divenuto odioso alla nazione perdette tutto il suo animo, e divenne quasi imbecille. Alla vista del regno in disordine sollecitò il suo richiamo. Partì. Restò presidente il cardinale Giannettino Doria. Il nuovo vicerè duca di Ossuna giunse in Sicilia a marzo del 1611. Non avea che 30 anni. Attivo, e severo liberò l'Isola dai tanti ladri che la molestavano. In un fallimento del banco di Palermo pose in carcere lo intero senato. Il banco ritornò in corrente. Nel Parlamento del 1612 per rimettere lo esausto erario propose cinque nuovi dazj. Furono ritrovati giusti, ed accettati. Per lo stesso oggetto volevasi imporre a Messina un dazio sulla seta cruda. Il senato si oppose. Il vicerè vi andò in persona, e usò le più alte violenze mostrandosi coraggioso nella reazione di esse. I Messinesi fecero al re il regalo di 150,000 scudi, e il nuovo dazio sulla seta cruda per Messina non ebbe luogo. Voleva anche il vicerè fare a Catania un capitano non catanese contra i privilegi della città. I Catanesi si sostennero presso il re. Dandosi ad operazioni più vantaggiose il duca pose in mare una flotta siciliana contra i corsali turchi. Si fecero ricche prede. I Turchi addolorati per

tali perdite vennero con grande armata nella primavera del 1614. Il re mandò in ajuto la flotta spagnuola comandata dal principe Filiberto di Savoja. Venne a Messina ma non ebbe luogo alcuna azione.

Passato il duca a vicerè di Napoli in luglio del 1616, in agosto che seguì venne per suo successore il conte di Castro. Esercitò il suo governo negli anni che vennero dopo nello aprire Parlamenti, e domandare donativi. Allorchè ne fu stanco, debole, devoto, e pacifico domandò il suo richiamo. Alla fine di marzo del 1621 era morto Filippo III, e succeduto gli era il figlio erede del regno, e della debolezza del padre. Filippo IV gli diede per successore il principe Filiberto di Savoja suo cugino. Giunse in Sicilia in febbrajo del 1622. Un legno da Tunisi gli portò un tappeto di lana ivi fatto per suo uso. Il suo segretario Navarra lo fece introdurre senza le necessarie cautele in Trapani. Vi attaccò la peste, che ben tosto venne a Palermo. Navarra fu delle prime vittime del male. Ai tre di agosto dello stesso anno 1624 morì lo stesso vicerè che non avea che 36 anni. Rimase luogotenente lo arcivescovo cardinale Giannettino Doria. La peste attaccò tutta l'Isola. I Palermitani rimasti alla generale strage desolati, e afflitti allo aspetto di tanto male, disperando dei soccorsi degli uomini si rivolsero al cielo. Le ossa della vergine romita Rosalia, che trovarono in una grotta

del vicino monte Pellegrino furono le ancore della sicura loro speranza. Ritrovate il giorno 15 luglio del 1625, e condotte nella loro città parve che la morte andasse abbassando la troppo micidiale sua falce, e nel nuovo anno le cadde affatto poichè si vide con sommo giubilo cessare il male. Fu allora che venne il nuovo vicerè marchese di Terranova. Mentre credevasi sicuro della estinta peste cadde in altra infermità, e morì in marzo del 1627. Lasciando presidente il suo figlio. In novembre dello stesso anno venne vicerè il duca di Alburquerque. Sotto di esso i Messinesi animati sempre da giusto zelo per la loro patria offrirono al re ridotto in dure circostanze di bisogni il dono di un milione di scudi allorchè diviso il regno in due provincie uno dei vicerè dimorasse a Messina. I deputati del regno mostrarono i gravi danni della divisione. Il re ne rimise lo esame al Parlamento. Fu aperto in maggio 1630, e furono fatti donativi di ogni sorte, sino per la nascita del figlio, e per il matrimonio della sorella del re. Compita la funzione senza affatto parlar di Messina venne nuovo ordine del re per nuovo Parlamento. In esso il duca lesse la lettera di Filippo IV = Siciliani, ho ricusato la offerta di un milione di scudi dei Messinesi conoscendo dannosa la domandata divisione. Ma voi soccorretemi nei miei presenti bisogni = Il Parlamento gli diede in nome della nazione lo straordinario dono di 300,000 scudi. Il senato di

Palermo gliene regalò per parte della città dugento mila. Furono dati con la condizione di non parlarsi più di divisione. Dopo il secondo triennio il duca di Alburquerque ebbe per successore il duca di Alcalà che venne in luglio del 1632. In giugno del nuovo anno 1633 aprendo secondo il dovere viceregio Parlamento domandò a nome del re non solo i donativi ordinarj ma uno straordinario di 250,000 scudi. Non essendovi Turchi a vista si parlò della guerra che l'imperadore di Germania avea con la Svezia, e che Filippo avrebbe potuto ajutarlo come parente. I ministri non trovandola molto pressante per la Sicilia, malgrado che presero la offerta della nazione, e del senato di Palermo di mezzo milione di scudi per non accordare la divisione del regno, e dare un vicerè a Messina non avevano sopra di ciò fatto risolvere il re. Si minacciò quindi tale divisione se non venivano i 250,000 scudi domandati oltre agli altri doni. I Siciliani amando il bene della loro patria furono costretti ad ubbidire.

Il duca di Alcalà era pieno di rigore, attivo, e giusto. Punendo i rei con estrema severità i delitti disparvero, il regno fu libero dai ladri, e dagli assassini, le violenze dei prepotenti cessarono. Trovò una famosa avvelenatrice Epifania che diede il nome all'acqua tofania che essa preparava. Le fece il processo in poche ore, e comparve al pubblico strangolata sulla forca. Essendo minac-

ciato dalla Francia, e dai principi d' Italia lo Stato di Milano il re lo destinò governadore di esso. Il duca in ottobre del 1635 anticipando aprì il Parlamento chiese nuovi sussidj, impegnò i Siciliani a sostenere la monarchia spagnuola vacillante, ed ottenne da essi la rendita perpetua di un tarì a libbra sulla seta cruda, oltre alla continuazione dei donativi già prima fatti. Lasciando presidente il suo genero duca di Montalto partì ben tosto. Non erano scorsi che sette mesi da che era chiuso il Parlamento, e il presidente ebbe ordine dal re di aprirlo nuovamente, e chiedere ajuti straordinarj poichè avea egli la guerra in Italia. Il re avea in Sicilia venduti tutti i beni demaniali, e i capitali di tutte le imposizioni dategli per donativi. Si aprì in giugno 1636, e gli diede quanto potè una nazione ridotta alle ossa a via di donativi. Un momento dopo che fu chiuso venne ordine di aprirsi nuovamente, e Filippo domandò in esso non più quanto si volea, e potea, ma assolutamente due milioni di scudi. Lo sbalordito presidente lo aprì in maggio del 1638. La costernazione fu generale, e lunga. Si pose una tassa a persona detta testatica. I possidenti dare un giorno delle loro rendite, i non possidenti esclusi i poveri un giorno dei loro proventi. Non avendo ancora due milioni la disperata nazione impose tre nuovi dazj. In febbrajo del 1636 venuto vicerè il conte di Assumar poichè il duca di Alcalà era morto nel 1637, in marzo di nuovo

aprì Parlamento e chiese donativi ordinarj, e straornarj. Gli si diedero 150,000 scudi di contribuzione posta sulla carta bollata, e sopra i contratti a cambj, e alla meta pagando il due per cento. La nazione fu costretta sino a fare violenze, e chiuder gli occhi alla giustizia. Il tribunale del Patrimonio decise, e fece vendere i casali di Catania che non potevano nè dovevano essere venduti. Quel vicerè poi credendo che la estrema miseria proveniva dal lusso dei Nobili volle moderarlo con un ordine. La classe degli artigiani perdette il pane, ed essi fecero così ardenti clamori che il vicerè ebbe a ritirare lo emanato ordine. Richiamato Assumar nel 1640, in giugno del 1641 venne Giovanni Caprera conte di Modica. La debolezza di Filippo IV, la negligenza, e l'abuso del dispotismo del suo ministro conte di Olivares che lo governava produssero la ribellione del Portogallo, e della Catalogna. La corona sul capo del re si vide quasi vacillare. Intrapresa la guerra lo avido sguardo fu rivolto alla Sicilia. Il vicerè nel Parlamento di agosto 1642 domandò a nome del re i donativi ordinarj, e straordinariamente uomini, e denaro. I Siciliani a nome del cielo domandarono prima la abolizione del dazio sopra la carta bollata, e del due per cento sopra i contratti che gettato avea la nazione in un lagrimevole abisso. In suo luogo offrirono 110,000 scudi annuali, e perpetui. Di straordinario diedero per una sola volta 125,000 scudi, e tre mila sol-

dati, volendo che il resto fosse somministrato dai baroni soltanto. In aprile del 1644 il conte di Modica andò vicerè a Napoli, e in agosto venne in Sicilia il marchese di Losveles. Fece alcuni ripari per difesa contra i Turchi che non si vedevano in alcun luogo, e in luglio 1645 nel Parlamento domandò denaro per le spese fatte, e indi in volto mesto parlò dei grandi bisogni dello esausto erario, delle perdite, delle guerre, e conchiuse con larghe domande di donativi ordinarj, e straordinarj. I Siciliani domandarono la abolizione di alcuni dazj imposti, offrirono con le lagrime agli occhi i donativi ordinarj soltanto, e partirono senza nulla dire al vicerè per scriverlo a Madrid.

Sterilità — Tumultuazioni popolari a Messina, a Palermo, a Catania, e in altri luoghi — Congiura in Palermo — Puniti i rei — I Casali ricomprati da Catania di nuovo venduti — Tumultuazione a Messina — Filippo IV muore.

La fertilità naturale alle nostre contrade sostenea alquanto le popolazioni afflitte dalla più dura mireria prodotta dalla peste, dai corsali, dalle armate ottomane, e dai donativi ordinarj, e straordinarj. Tosto che essa mancò intesero allora la loro povertà, trovarono insopportabili le imposizioni, riguardarono con fiero livore i magistrati, e gli amministratori delle materie annonarie credendoli ingiusta-

mente autori dei loro affanni, e nel trasporto del loro cieco furore trascorrendo nei più gravi disordini accrebbero la somma dei loro mali, e riempirono l'Isola di scene orrorose.

Sterilissimo fu l'anno 1646. Messina alla estremità del Valdemone niente proprio alla messe intese la prima l'alto prezzo del grano. Fu necessario diminuire il peso del pubblico pane. Una donna della plebe, madre può essere di molti figli in vece di piangere su di esso, adirata lo pose alla estremità di una canna, e corse gridando per tutta la città. I poveri si ammassarono con essa. Con armi, e con fuoco assalirono le case dei senatori. Lusingarono i magistrati le loro istanze, e chiamarono il vicerè. Losveles volò, punì i capi, comprò il grano necessario, e ricondusse in Messina la calma che fu poi durevole.

La penuria trasse a Palermo da tutto il regno un numero immenso di poveri. Consumavasi una enorme quantità di grano. Il senato con avanti agli occhi i tristi fatti di Messina non abbassando il peso del pane suppliva dal comune 500 scudi al giorno. Il piovosissimo anno corruppe il grano seminato. Si fece nuova semina, e il cielo divenne di bronzo. Le acque in marzo, ed aprile 1647 parvero consolare il popolo che struggevasi in preghiere, ma fu vana apparenza. La Calabria era nelle stesse sventure. La carestia fu ben presto raggiunta dalla sua fedele compagna, la epidemia. Nella sola Pa-

lermo perirono più di dieci mila persone. Allo entrare di maggio si ebbero nuove piogge di nessun utile. Il senato onde prevenire una assoluta mancanza comprato avea molto frumento ad assai alto prezzo, le perdite erano state considerabili, il vicerè dato avea grandissime somme, e facea forti istanze per riaverle, il re spedì ordine forse provocato da Losveles che si livellasse il peso del pane al prezzo del grano, minacciando i magistrati se ostinavansi a rifare i danni di loro borza. Il senato si vide costretto a diminuire il peso di un'oncia, e tre quarti. Fu il 19 maggio. Il 20 la plebe, e la massa enorme dei poveri raccolti dal regno che nulla avevano a perdere, ma molto a guadagnare nel sacco delle case si levarono in tumulto. Corsero alla casa del senato, cercarono armi, e fuoco, bruciarono gli archivj, e le pubbliche scritture, aprirono le carceri per accrescere il loro numero. La città fu confusa nello spavento. Il vicerè si ritirò al convento di S. Antonino. Un mugnajo Lapilosa fu il capo dei tumultuanti. I collegi degli artigiani che si riuniscono allorchè la patria è in pericolo uscirono alla difesa. Il vicerè venne al palazzo ma nulla fece. Ai 21 il tumulto crebbe. Le strade erano piene di *viva il re*, *fuori gabelle*, *e mal governo*. Il vicerè abolì le gabelle, e fece nuovi senatori, fra i quali due popolari come si volle. L'incendio accrescevasi ciò malgrado. Portavasi ovunque il saccheggio, e con esso il fuoco.

Fu assaltato il Banco. I collegi che erano alla difesa di esso rispinsero i sollevati, e arrestarono Lapilosa che venne afforcato alli Quattro cantoni.

Lo esempio della capitale suscitò il tumulto negli altri luoghi. Il 27 maggio Catania era già involta nel più terribile scompiglio. Furono bruciate le pubbliche scritture, liberati i carcerati, e gridavasi *viva il re di Spagna*, e *fuori gabelle*, e *mal governo*. Furono creati i due senatori popolari. La plebe rivoltata domandò denaro ai ricchi per comprar frumento. Alcuni buoni cittadini depositarono 34,000 scudi. I sollevati quasi tutti poveri però volevano far sacco quindi la tumultuazione si accrebbe. Il 30 apparve capo di essi spinto da bravura, e da desiderio di comandare il bello, e nobile giovane a 19 anni Bernardo Paternò. Un marinajo padron Cola era il suo ajutante maggiore. Presero i Forti, e s'impadronirono della città. Mastro Girolamo Cotugno di carattere incendiario venne anch'egli fuori, e andò bruciando case con Cicala altro capo. I nobili, e generosi Catanesi mirando alla fine la loro patria oppressa dalla vile canaglia, governata da ribaldi, calpestate le leggi, richiamarono i loro animi smarriti, si riunirono a nome, della comune salvezza, impugnarono tutti le armi assalirono i scellerati, e troncando le loro teste, le portarono in trionfo per la città. Fu il giorno 28 giugno. In Girgenti il furioso popolaccio scatenossi contra il vescovo che vendeva a caro

prezzo il suo frumento, bruciò le porte della casa vescovile, e rubò tutto il mobile del valore di 40,000 scudi. A Randazzo i sollevati dimenticando i sacri dritti della patria appiccarono il fuoco a tutte le case, e la città sarebbe stata ridotta in cenere se non correvasi in ajuto dai vicini paesi. Simili fatti di orrore avvennero in molti altri luoghi.

Il comune di Palermo senza civiche gabelle andava a disciogliersi. Se ne imposero alcune gravitanti soltanto sopra i ricchi. Il vicerè volea pian piano introdurre truppe, il popolo armato che tenea i Forti non lo permise. I lusingheri modi del vicerè, e dei buoni magistrati estinguevano progressivamente la tumultuazione, e lo impero dei malvagi. La fine di giugno diede grandi speranze. La rivoluzione di Napoli la mattina dei 7 luglio che seguì fatta da Masaniello rinnovò i mali in Sicilia. In una bettola di Palermo di notte narrando i fatti di Napoli Alessi uno dei bassi maestri con altri dello stesso rango, e vagabondi fecero il magnanimo piano di felicitare anch'essi la loro patria, e tra il vino, e la crapola specolandone i mezzi stabilirono il 15 agosto ammazzare il vicerè, i magistrati, i Nobili e chiunque opponevasi alla loro grande impresa. In quel giorno terribile sollevarono quei nuovi eroi la plebe che corse furiosa chiedendo armi. Una spaventevole massa armata con alla testa Alessi corse al reale palazzo. Le brave

truppe spagnuole si sostennero con valore. Tirando sulla turba furiosa ne uccisero alcuni, altri ne ferirono, e gli altri con lo stesso Alessi fuggirono. Il vicerè ebbe il tempo di portar la famiglia al castello, e di mettersi sulle galee. Alessi della sua casa alla Congeria ne formò la reggia, si circondò di guardia reale, e padrone di Palermo si diede a governare, e a comandare. Il 16 agosto fu dai suoi proclamato vero sovrano. Quel pazzo percorrea la città a cavallo vestito da eroe, e fra la folla che gridava *viva il re*, *fuori mal governo*. Interveniva nelle funzioni, e nei consigli, e la necessità tirava al culto di quel re gli stessi magistrati. Il giorno 21 il vicerè per grazia del re Alessi venne al castello. Calmato il furore popolare alla vista del raffredamento della ubbidienza Alessi si contentò di cedere ogni autorità al vicerè, e di rimanere egli sindaco perpetuo. Si aprirono le Porte, e il traffico dei cittadini fu libero. Fu allora che i generosi Palermitani gemendo sui mali della patria caduta sotto la tirannia della feccia del popolo, deturpata dai delitti, e nello aspetto il più vergognoso vollero imitare i Catanesi dei 28 giugno. Il 22 agosto quando l'alba segnava il giorno in oriente il piano della marina, i Quattro cantoni si videro pieni di gente armata che vibrava armi minaccevoli. Nobili, monaci, ecclesiastici che lasciando i sacri arnesi, e le pietose cerimonie spiravano ardore militare, il giudice della Monarchia,

e il vicario generale della cattedrale seguiti dai loro confratelli sotto lo stendardo della legge, della Religione, e del re marciavano contra i ribelli per ricondurre nella sconsolata patria la pace smarrita, e liberare la bella Palermo dai vili assassini. Assalirono da tutte le parti la Congeria. La guardia reale disparve, la reggia si distrusse, il re spogliato da ogni veste penetrò in un sotterraneo acquidotto, dove smarrendosi pervenne nella casa di un suo amico che volle occultarlo sotto un ammasso di cuoj dove fu ritrovato. Undici teste girarono per Palermo. La loro vista riportò la desiderata calma. Avvennero dopo altri piccioli disordini ma vennero subito estinti con la morte dei capi procurata in tempo. Il timoroso Losveles afflitto da tante angustie, travagliato da tante premure, perdendo prima la salute perdette poi la vita il 3 di novembre che seguì destinando presidente il cardinale Milanese Trivulzio che da Napoli arrivò in Sicilia il 17 dello stesso novembre. Uomo attivo, ed avvezzo ai pubblici affari prevenne altri mali simili ai precedenti. Il fatale destino che pendeva sopra alcuni infelici forsennati che rimanevano lusingò le loro stolte speranze con il felice principio delle passate imprese, e con la dimenticanza del tragico fine. Vairo calabrese si fece capo di un partito che elevar dovea Palermo a repubblica dopo avere ucciso le più distinte persone, e dato il sacco alla città. Vairo e i suoi nel dicembre che seguì furono

presi, e appesi alle forche con la iscrizione *Traditori di Dio, di S. M., e della patria.* Platanella di Bivona altro matto andò a Parigi, e si fece credere inviato dai consoli di Palermo che chiedevano ajuto per sottrarre la città, e con essa la Sicilia dal Governo spagnuolo. Il cardinal Mazzarino lo mandò al ministro a Roma per appurare la verità. Platanella rinviato a Trivulzio fu appeso alle forche in maggio del nuovo anno 1648. In febbrajo in Catania Cotugno promosso avea altra sollevazione portando cannoni nella piazza. La città fu ripiena di orribile spavento. In gennajo del nuovo anno 1649 Cotugno, e i suoi compagni si videro sulle forche espiare i loro delitti, e i danni che prodotto avevano nella memorabile notte della loro tumultuazione. Il primo giorno di novembre del 1647 in cui tutti i Nobili di Catania erano radunati per i divini ufficj nella chiesa dei Bianchi si fece il progetto, di ucciderli ivi tutti verso la sera. La idea del terribile misfatto atterrì gli stessi congiurati, e lasciarono di farlo. In Palermo nel mercoledì santo del 1648 nel quale Trivulzio, e i Nobili erano pure nella chiesa dei Bianchi fu rinnovato il progetto. Fu rivelato alcuni momenti prima della esecuzione che non ebbe luogo se non perchè Pietro Milano che era il capo non fu secondato dai compagni che gli mancarono per il timore. Stabilì lo affare per la sera del giovedì ma il cardinale avea già presa ogni misura, e il

venerdì nel quale Milano, e i suoi dovevano menare trionfo si videro appesi per i piedi ad alte forche nei Quattro cantoni di Palermo con le iscrizioni che meritato avevano gli altri loro confratelli. Milano era stato il consigliere intimo del famoso Alessi. Ferro di Petralia compagno occulto di Milano pensò di eseguire il piano interrotto. La notte dei 9 luglio 1648 alla testa di una massa di vile plebe andò per le strade gridando all'armi all'armi. Fu subito preso, e impiccato avanti alla sua bottega. La riduzione di Napoli al potere del re tolse ogni ulteriore fomento in Sicilia. Il cardinale disarmò il popolo, cacciò dall'Isola i vagabondi, elevò per difesa del reale palazzo i Forti ai due fianchi di esso, e diede a Palermo la quiete dopo 15 mesi di dolorosa agitazione. Era la fine di agosto. Nel mirare tranquilla la Sicilia secondo le avute istruzioni aprì in ottobre il Parlamento. La Sicilia non era evvero più agitata dalle tumultuazioni, ma era ancora divorata dalla carestia. Il cardinale presentò i bisogni del re, ed esasse i donativi. Poco dopo presentò i bisogni della flotta siciliana, ma nulla potè esigere perchè nulla avea più la abbattuta nazione. Si decise di vendere città del re a particolari. Troina vescovo di Girgenti pagò 150,000 scudi per Girgenti, e Licata, ed il buono pastore dispose che alla sua morte ritornerebbero libere al re. In gennajo del nuovo anno 1649 Trivulzio passò vicerè in Sardegna, e il se-

renissimo Don Giovanni di Austria figlio bastàrdo del re fu vicerè di Sicilia dove arrivò in dicembre dello stesso anno per esercitare la carica.

Il nuovo vicerè che era anche comandante generale della flotta non trovando sufficiente per rifarla il denaro pagato da Troina, a 20 marzo 1649 pubblicò un indulto a tutti i rei purchè non fossero di lesa maestà divina, o umana pagando ciascheduno una somma relativa al suo avere, e al suo delitto. Quel proclama del quale perder se ne dovrebbe anche la memoria non produsse bastante denaro, e si ordinò quindi alle città demaniali di rimettere le abolite gabelle, e versare l'introito nella cassa reale. In quel tempo Filippo IV senza maschi essendosi rimaritato si sparse la voce che fosse morto. Lo spirito di vertigine politica non era affatto estinto. Si credette la felice circostanza di avere un re siciliano. Due giureconsulti Pesce, e Logiudice a Palermo resto dei passati fanatici eroi spirati per i piedi sulle forche ne posero in campo la forsennata idea. Alcuni destarono la ambizione di Branciforte conte di Mazzarino per il quale si formò un grosso partito di parenti, e di amici. Alcuni promossero il duca di Montalto che ritirato si era da una corte ingrata, ma che saggio, ed accorto non prese affatto alcuna parte alla ardita impresa. Il vicerè avvertito dello occulto disegno nello stesso dicembre fece arrestare i principali rei che nelle carceri palesarono tutti il loro

piano formato. I capi furono puniti di morte. I Nobili fuggiti dichiarati rei di Stato, e proscritti. Tutto ciò avvenne in gennajo, e febbrajo del 1650. Il duca di Montalto trasse il giusto frutto della sua saggezza. Passato a Spagna fu destinato a vicerè di Valenza.

In maggio del 1651 il re chiamò il figlio a se per marciare contra i ribelli della Catalogna. Portò seco la flotta formata di dieci galee siciliane, e di tre napolitane. Ronchiglio uno dei suoi consiglieri lasciato presidente aprì in luglio Parlamento ed esasse donativi dalla Sicilia bisognosa di pane. Morto ai 10 dello stesso mese lasciò al governo Deleon arcivescovo di Palermo. In dicembre giunse per vicerè Mendoza duca dello Infantado. Si diede a punire severamente i facinorosi. Prese energiche misure perchè nel 1652 non entrasse la peste che desolava la Catalogna, e le isole Baleari, e la Linguadoca. Fece feste senza fine per le vittorie delle armi spagnuole contra la Francia, e finalmente dopo due anni di reali sollazzi in giugno del 1654 aprì Parlamento a Messina, e le allegre orecchie divennero meste per il tristo racconto dei gravi bisogni del re che mostrò come straordinarj, e quindi degni di straordinarj donativi. I Siciliani dopo aver sudato molto nella loro formale miseria a radunare agli ordinarj, pregarono il vicerè a non parlare per amor del cielo di straordinarj. I Catanesi ai quali il R. Patrimonio venduti avea i ca-

sali attorno dal consorzio dei quali la loro città avea sussistenza, e conforto con una contribuzione civica esatta ad imposizione ricomprati li avevano nel 1652 sborzando 149,500 scudi. Il Patrimonio li vendette altra volta in quell' anno per gli stessi bisogni del re. Nello stesso 1654 la flotta francese destinata contra Napoli, e comandata dal duca di Guisa spinta dal vento verso la Sicilia diede molto timore, e il vicerè non lasciò di chiamare il servizio militare dei baroni, e di disporre l'Isola ad una valida difesa. Il duca di Montalto che lasciato avea la Sicilia per alcuni disgusti con il vicerè, e l'arcivescovo Deleon che eragli parimente divenuto nemico, lo rappresentarono al re come molto avido di denaro, e assai duro nel tratto. Fu richiamato, e partì in dicembre del 1655. In novembre dello stesso anno venuto era come suo successore il duca di Ossuna figlio dello antico vicerè. In maggio del 1656 la peste devastò Napoli, e si distese sino a Roma. Lo zelo, e l'attività del duca preservarono la nostra ísola da quel terribile flagello. L'ottimo vicerè morì nello ottobre di quell'anno stesso. Per tre anni si successero varj presidenti, e alla fine in gennajo del 1660 venne da vicerè il conte di Ayala. Celebrò al venire con feste di ogni sorte la pace dei Pirenei a 7 novembre 1659, e le nozze di Maria Teresa figlia del nostro re con Luigi XIV. In marzo del nuovo anno 1661 nel Parlamento ottenne i donativi or-

dinarj, e lo straordinario che avea caldamente domandato, quello cioè di 50,000 scudi in aumento della dote della regina di Francia.

Il duca attaccato più del dovere alle etichette, ed ostinato sino al furore ebbe ad incontrarsi con l'arcivescovo Martinez Rubeo che era stato presidente. Non volendo dimorare a Messina come era il privilegio di quella città i Messinesi ne fecero lagnanze al loro concittadino Anzalone che trovavasi nel Consiglio d'Italia a Madrid. Il vicerè che ciò seppe ordinò che nel fare i nuovi senatori non venissero confermati quelli del passato anno che erano stati i promotori delle lagnanze, e destinò il catanese Finocchiaro a sindicatore del passato senato. Finocchiaro per secondarlo passò alle più alte violenze sino a chiuderne alcuni in carceri. I Messinesi deliberarono di farne istanze al re. Il vicerè adirato chiamò i due senatori a Palermo. Non vi andarono. Confiscò i loro beni, e nel trasporto del suo sdegno passò sopra tutti i privilegi concessi a quella illustre città, e la trattò assai aspramente. Mandò a Milazzo nel distretto di Messina per esigere contribuzioni un Percettore regio accompagnato da cento soldati spagnuoli. Si armarono cinquecento messinesi, e guidati da uno dei senatori andarono a Milazzo, posero in catene il percettore, e a Messina lo posero ai duri tratti di corda. Due cittadini furono subito spediti a Madrid. Anzalone protesse valorosamente i reclami della

sua patria, e Filippo IV il debole che punir dovea le violenze dell'uno, e i passi tumultuosi degli altri, condannò altamente la condotta del vicerè, ordinandogli come era giusto i riguardi dovuti a Messina, e allo spirare del triennio lo richiamò. Venne suo successore in marzo del 1663 il duca di Sermoneta. Con saggio avvedimento da Palermo passò in maggio a Messina.

Avendo i Messinesi ottenuto dal re che tutta la seta di Sicilia estrarre si potesse soltanto dal loro Porto, vollero che di ciò se ne facesse sanzione nel regno. Si radunò il Sacro Consiglio, e il maggior numero dei ministri decise contra la domanda. La città si mosse a tumulto. Il 17 gennajo 1664 la campana della cattedrale suonò la rivolta. La plebe furiosa minacciò i ministri. Il vicerè intimorito, i ministri sbalorditi firmarono la legge. I reclami degli altri siciliani arrivati a Madrid strinsero il re a sospendere la accordata grazia. In dicembre dello stesso anno aprì il vicerè Parlamento, e oltre ai donativi ordinarj furono dati altri 50,000 scudi per la dote di Margherita figlia del re sposata allo imperadore Leopoldo. In settembre del 1665 Filippo dopo una tempestosa vita discese nel riposo del suo sepolcro.

Ostilità tra il re Carlo II, e Luigi XIV — I Francesi cacciati dalla Sicilia — Gran fuoco dall' Etna — Carestia — Merli, e Malvizzi in Messina — Luigi XIV soccorre Messina — Spagnuoli rotti — I Francesi vogliono impadronirsi della Sicilia — Memorabili fatti — I Messinesi abbandonati dalla Francia — Tutto in Sicilia ritorna a Carlo II.

Carlo II a quattro anni il solo rimasto, debole, e malsano fu lo erede di una monarchia debole come il morto. Passò sotto la tutela della vedova regina Marianna ajutata da alcuni consiglieri. Il duca di Sermoneta e perchè molto favorevole a Messina, e perchè come correa voce non ricusava di cambiar le sue grazie con denaro dopo molti ricorsi contra di lui spirato il triennio fu richiamato, ma non lasciò la Sicilia che in marzo del 1667 quando giunse il suo successore duca di Alburquerque figlio dell' antico vicerè.

Luigi XIV allora nel fiore della sua potenza, e della gloriosa sua ambizione di comandare a molti popoli riguardò nel cognato un fanciullo imbelle, e in luogo di esserne il difensore con lo assai vecchio dritto del più forte pretese che la Fiandra, il Brabante, e la Franca-Contea ritornar dovevano alla sua moglie malgrado la fatta rinunzia. La vedova dopo veduti gli Stati tolti al figlio temette per gli altri dominj. Il vicerè tosto che arrivò in

Sicilia pose il sequesto ai beni di tutti i francesi ai quali intimò lo sfratto dall'Isola. La regina prevenendo le ostilità contra il nostro regno scrisse al senato di Palermo raccomandandogli la difesa della capitale. Il magnanimo senato rispondendo alla lettera che era dei 25 luglio 1667 oltre alle espressioni di fedeltà avuto anche riguardo alla fanciullezza, e al sesso debole le fece per i bisogni nei quali dovea trovarsi il volontario dono di 30,000 scudi, e la riconoscente regina alla quale ignote non erano le miserie dei siciliani in quel tempo nel Parlamento che si aprì in gennajo del 1668 ordinò al vicerè che non domandasse che i soli donativi ordinarj.

Nel nuovo anno 1669 l'Etna segnalossi con una delle più terribili eruzioni che avvenute fossero a memoria di uomini. Cominciò in marzo ed ebbe fine in giugno. Molti paesi furono sommersi in un mare di fuoco che bruciò anche una parte di Catania, e produsse fra le acque un nero promontorio avanti a quella città desolata. Il barone di Raddusa che fu spedito a Madrid ottenne dalla corte che imitar volle la generosità dei Romani la esenzione di ogni imposta per dieci anni.

La presa di Candia in ottobre dello stesso 1669 aggiunse al timore dei Siciliani per i Francesi quello dei Turchi. La vittoriosa armata ottomana velaggiava verso Tripoli. Essendo finito il triennio del duca di Alburquerque la corte gli diede tosto

per successore il principe di Ligné militare esperto e il più necessario in quelle circostanze alla Sicilia. Venuto in giugno del 1670 fissò la sua attenzione sopra l'armata turca nei mari di Tripoli. Sebbene ritornata fosse in levante, nel Parlamento pure di gennajo del nuovo anno 1671 nel quale non chiese che i soli donativi ordinarj fece conoscere alla nazione la necessità di una valida difesa contra tanti potenti nemici. Si destinarono 200,000 scudi per rifare i Forti, e le altre opere di sicurezza. Mentre davansi ripari per i nemici esterni la Sicilia cadde in una orribile carestia alla quale più che la scarsezza della ricolta contribuì la ingordigia dei possessori che occultarono i loro grani. I corsali impedivano il trasportare grano da fuori. Il principe di Pietraperzia fu spedito per chiamare al giorno i grani, ma ciò malgrado, e ad onta delle energiche misure dello attivo vicerè la penuria si rese insoffribile. La bassa plebe di Messina si levò in tumulto, appiccò il fuoco alle case dei senatori, creò senatori popolari, ed impadronissi del Governo. Lo strategoto dello Oyo che introdotto avea nella città i due partiti segreti i Merli o il popolo alla testa del quale egli era, e i Malvizzi che comprendevano la Nobiltà, e ogni onesto cittadino, avendo egli stesso aizzato i tumultuanti contra i senatori, e la Nobiltà, il tumulto si accrebbe. Verso la fine di aprile 1672 vi si portò il vicerè con 600 soldati spagnuoli, e chie-

dendo anche ajuto al vicerè di Napoli, e conducendo due bastimenti pieni di frumento che subito calmarono il popolo sollevato. Punì i colpevoli, e fece richiamare lo strategoto a Madrid. Anche in Trapani il popolo dando ai senatori i mali che erano della carestia mormorò per tutto il 1672 e tumultuò nel 1673. In ottobre del 1672 il vicerè da Messina era passato a Catania, avea fortificata quella città dalla parte di ponente devastata dalla lava dell'Etna, avea elevati Fortini sulle vicine colline, e lasciato vi avea ogni mezzo di difesa. Iva custodendo i diversi luoghi sul timore che i Francesi volessero profittare dei disordini popolari che agitavano l'Isola. Dovendo vegliare su altri siti importanti spedì a Trapani un delegato da unirsi al vescovo di Mazzara. Non fu loro possibile il dissuadere il furioso popolo che volea egli incaricarsi in avvenire della annona senza che il senato, e i Nobili vi avessero alcuna parte. Il vicerè vi mandò Bajona Generale delle galee con molte truppe. I tumultuanti ne furono spaventati al solo annunzio, e presentarono come il capo della congiura il cavaliere Fardella. Fu arrestato con i figli, e con altri rei che vennero condannati altri alla morte, altri allo esilio. Anche in Catania si congiurò in quell'anno contra i Nobili. La congiura fu palesata prima, e i rei morirono sulle forche.

Quel dell'Oyo vergognosamente richiamato da Messina non depose in Spagna il suo livore con-

tra i senatori, e la Nobiltà di Messina, nè dimenticossi che era Merlo. Nella corte governata da una debole donna giunse a potersi vendicare dei Malvizzi messinesi, e la Sicilia fu nel punto di cadere dalla corona di Spagna per ingrandire quella del potente Luigi. Il saggio Ligné avvertì i Messinesi a difendersi in Madrid. I due loro messi furono vilmente rispinti. Sul principio del 1674 per gli ordini avuti il vicerè ebbe a chiamare a Palermo i senatori del tempo delle tumultuazioni. Quelli che ubbidirono furono destinati a diverse carceri del regno; gli altri ebbero il bando. In giugno che venne Ligné passò a governadore di Milano e fu vicerè interino il marchese di Bajona. Il marchese di Crispano succeduto strategoto al perfido dell' Oyo, Merlo occulto non avea osato manifestarsi sotto Ligné. Tosto che conobbe esssere Bajona nemico dei Malvizzi uscì in campo fomentando discordie tra i Merli, e i Malvizzi, il popolo, e i Nobili. Il decoro vilipeso della Nobiltà messinese che in diverse occorrenze mostrato avea la sua grandezza, e sostenuto il potere vacillante dei re di Sicilia suscitò l'animo naturalmente sulfureo di quelli abitanti. Dovevano restituirsi al senato i dritti giustamente tolti, o sospesi per la malvagità di alcuni avvenimenti. Il marchese di Crispano sentendo più l'odio del partito che il dovere della sua carica usò violenze in luogo di prudenti misure. Nessuno vi pose ostacolo, e la guerra civile nacque. Lo stra-

tegoto fiero ancora della sua potenza con 200 soldati avanti il suo palazzo chiamò a se i senatori, e li minacciò d'impiccarli. I senatori gli rimproverarono il deciso favore per i Merli, e andarono a radunare il Consiglio. I Malvizzi si armarono tutti e con due cannoni assediarono lo strategoto nel suo palazzo. Nel tempo che egli diede di ciò avviso al vicerè il senato lo dichiarò nemico pubblico insieme ai più accanati Merli, riprese l'annona, e spedì messi al vicerè esponendogli i passi ai quali era stato costretto dalla violente, e furiosa condotta di tutti i Merli. Bajona accompagnato dai magistrati si portò a Milazzo, e annunziò la sua venuta. I Messinesi ai quali non era ignota la di lui fratellanza con lo assediato, e feroce strategoto gli offrirono accoglienze come al re, ma prima fuori il marchese Crispano, e tutti i suoi più fieri aderenti, e lasciando a Milazzo come inutili le portate soldatesche. Un destino nemico ai Siciliani lo spinse a voler entrar per forza a Messina. Appressandosi al lido le scariche terribili dei cannoni su di lui conoscer gli fecero la sua strana ostinazione, e lo persuasero a ritornare a Milazzo. Era luglio di quell'anno. Promise perdono. Non era più tempo di crederlo. Alla fine di Agosto radunò tutte le truppe che erano in Sicilia, ne chiese alla Calabria, e a Napoli, chiamò il servizio militare, e fece arrivare soccorsi allo assediato marchese. Alla vista della grande tempesta vicina

i Malvizzi fecero in città strage, ed orrido scempio dei Merli che potevano tradirli, fecero venire gente armata dai vicini paesi, fortificarono i castelli, li riempirono di viveri, chiusero i passi delle erte montagne che soprastano alla città, e avvalorarono più l'assedio del palazzo dello strategoto.

Era naturale il credere che presto o tardi Messina sarebbe presa, puniti i Malvizzi, e la città spianata. Il comune interesse nel caso estremo ispirò la idea di invocare uno straniero ajuto. Luigi XIV accogliere dovea le loro istanze. Antonio Caffaro, e Lorenzo di Tommaso andarono a Roma. Il ministro di Francia duca di Etrées mandò Caffaro a Parigi dandogli lettere per lo ammiraglio duca di Vivonne che era a Tolone. Caffaro lo trovò in Catalogna, da dove con altre lettere fu spedito a Parigi dove eseguì bene la sua commessiome. La infelice Messina era intanto devastata, lacerata, e insanguinata dai suoi figli stessi. Lo strategoto si difendeva tirando su di essa. Bajona circondandola impediva ogni trasporto di viveri. I cittadini uccidevansi tra loro. Costretto dalla fame lo strategoto si rese, uscì libero con i suoi, e cedette la torre della Lanterna che fu subito occupata, e dall'altra parte il castelluccio. Il senato nel veder mancare il denaro coniò tutto lo argento delle chiese.

Il giorno 28 settembre entrò nel Porto la flotta spedita dalla Francia sotto il comando di Valbelle,

Era di sei vascelli con viveri, e munizioni da guerra, e di tre brulotti. Un'altra veniva dopo. Caffaro discese, e parlò al senato. Valbelle esperto militare visitò i Forti. Trovò in mano dei nemici quello importante del Salvadore. Lo assalì e in due giorni lo smantellò. Il 3 ottobre il comandante chiese otto giorni per rendersi. Il 10 giunse la flotta spagnuola di 23 legni. Si fece credere al comadante che era la seconda spedizione francese, senza speranza di ajuto ingannato si rese. Nel mirare le bandiere amiche volle rientrare con i suoi, i Messinesi armati lo circondarono, e lo fecero prigioniere con i suoi. Valbelle uscì dal Porto per attaccare in battaglia la flotta nemica. La Cueva che la comandava malgrado il maggior numero allontanossi verso la Calabria, e indi veleggiò per Milazzo. Valbelle conoscendo la necessità della seconda spedizione sparì per affrettarla. A tale nuova Cueva venne nella vicina Calabria. I Messinesi cinti dallo stretto assedio di Bajona ebbero a soffrire i più grandi rigori della fame. Nel cibarsi però dei più schifosi animali, e sovente nella inedia, non furono spaventati che dal solo pensiere di cadere nelle mani del marchese Bajona. La corte di Spagna dopo gli avvisi avuti sullo stato di una così importante parte della Sicilia conobbe alla fine che quel semplice comandante delle galee passato a vicerè era a tutt'altro abile che a calmare il furore popolare suscitato dai partiti che egli avea fomen-

tato piuttosto che estinguere. Fu tolto via, e mandato il marchese di Villafranca che giunse in Sicilia nel dicembre dello stesso 1674. Da Milazzo propose il perdono. Fu riguardato come politico. Seguì lo assedio, riprese la torre della Lanterna con la quale difender poteva tutta la terra bassa del Porto, espose a saccheggio tutti i contorni. Cominciava già il 1675. La estrema penuria poneva gli afflitti Messinesi fuori di ogni salvezza. Allo apparire del 7 di gennajo Valbelle a piene vele entrò nel Porto con la flotta comandata anche dal luogotenente generale di Francia Valevoir di sette vascelli da guerra, otto tartane cariche di ogni sorta di viveri, e di tre brulotti. Fu loro pensiere attaccarsi con la flotta spagnuola che era presso la città di 23 navi di linea, e di 17 galee. Nel tempo del combattimento i legni con i viveri passerebbero sicuri. I Spagnuoli li videro entrare con freddezza, e forse con timore, e per evitare lo attacco allontanaronsi verso la Calabria. Poco dopo arrivarono il viceammiraglio duca di Vivonne, e e il luogotenente Duquesne con otto vascelli, tre brulotti, e otto navi di carico con viveri. La flotta spagnuola venne avanti per incontrarli. La battaglia fu lunga, e vigorosa. Vivonne era già oppresso dal maggior numero quando Valbelle uscì frettoloso dal Porto, e lo ajutò con i suoi otto vascelli. I Spagnuoli furono rotti. Due dei loro vascelli andarono a fondo, e uno restò prigioniere. Delle navi

alcune furono disperse in Calabria. Le galee battute arrivarono a Palermo. Era il 9 di febbrajo. Messina fu lieta per il libero trasporto dei viveri. Il 22 aprile Luigi XIV fu riconosciuto re di Messina, e dei luoghi che la imitavano. Vivonne di lui vicerè. Tentarono di assalire i Spagnuoli a Milazzo ma la impresa non potè riuscire. Alla metà di luglio Vivonne si presentò con la flotta a Palermo, e vi sparse la costernazione. Andò ad Agosta ed ebbe la città tradita dal segreto del re, e con essa il castello. Come sicuro rimandò la flotta in Francia. All'avviso Villafranca spedì la sua sotto il comando del principe di Montesarchio per agire contra Agosta, e Messina. Venti nemici la assalirono. Parte diede nei scogli di Scilla, e parte a gran pena giunse rotta a Palermo. La Spagna al punto di perdere la Sicilia, e priva di molte forze vide la necessità di un valido ajuto. La Francia facendo la guerra alla Olanda avea con il suo denaro distaccata la Inghilterra da quella fiera, e potente repubblica che difendevasi valorosamente. La Olanda accolse le voci della vedova desolata. Il famoso Ruiter con diciotto navi, ed altri piccioli legni venne ad unirsi a quanto restava della flotta del re, e a 19 galee venute da Spagna. Duquesne lasciò il Porto di Messina con 20 vascelli, e due brulotti. Il 7 gennajo 1676 incontrò il nemico presso Stromboli verso il tardi. La mattina degli otto seguì il combattimento. Guevara che coman-

dava le galee del re non vi ebbe parte. Disse che il vento tenuto lo avea lontano. La notte sospese la zuffa ostinata. Al nuovo giorno Montesarchio giunse da Palermo con nove vascelli, e il francese Almeres da Messina con dieci. Le due armate separaronsi senz' altro combattimento. Ruiter rimase ozioso a Milazzo sino a che spirati i sei mesi del servizio promesso dalla sua Repubblica fece vela per il settentrione. Ottenuti altri sei mesi fu richiamato dai mari di Livorno. Alla fine di febbrajo fu nel Porto di Palermo con la flotta spagnuola. Montesarchio era stato chiamato a Spagna per discolparsi. Comandò per allora Bajona, ma ben tosto Ivarras.

Gli eserciti di mare, e di terra da Milazzo marciarono contra Messina. La considerabile flotta che entrava nel Canale, le truppe terrestri che occupato avevano due Forti della città accesero l' animo dei Messinesi che domandarono le armi, e ripresero i due Forti. Villafranca scrisse a Ruiter di acquistare piuttosto Agosta. Duquesne andò ad incontrarlo nel mare tra quella città, e Siracusa. Era il 22 aprile. Al chinare del giorno seguì la zuffa vigorosa, ostinata, e feroce da ambe le parti. Ambedue vinsero, e furono vinte. Almeres restò morto fra i Francesi. Il grande Ruiter tra gli Olandesi. Colpito da una palla di cannone nella gamba cadde, comandò dal letto, e spirò il giorno 30 a Siracusa. Fu sepolto sulla vetta di una bella, e de-

liziosa collina a un miglio dalla città perchè morto protestante.

Villafranca disperato rivolse il pensiere sopra Messina. Con molto esercito venne ad assalirla da mezzogiorno. Pose a ferro, e a fuoco tutte le abitazioni, e le campagne del Duomo. Il comandante Valevoir uscì da Messina. I Messinesi vollero seguirlo in massa. Alla vista dei nemici accesi di furore corsero verso di essi, e distaccaronsi dalla armata. La cavalleria spagnuola li circondò, e fece di essi la più orrenda carnificina. Pochi resti furono salvati dalla truppa francese che volò in loro ajuto. In maggio Vivonne avendo ricevuto dalla Francia altre 25 galee andò ad attaccare la flotta nemica a Palermo. Nel mentre lo ammiraglio Ivarras consigliava d'incontrare il nemico in aperto mare, ed ivi liberamente combattere, il viceammiraglio olandese Dehaen volle che si restasse sul lido di Palermo che bisognava difendere dai Francesi poichè il Governo spagnuolo tolti avea dai baluardi tutti i cannoni, e quindi la città rimaneva senza difesa. Piano sconsigliato. Il nemico rotto o fuggiva, o periva. Vincitore entrava tra la flotta abbattuta. Nelle strettezze del lido la battaglia esser dovea fatale alla armata che le occupava. Lo ostinato Dehaen dispose la flotta in mezza luna alla spiaggia sotto le mura di Palermo. Era di 23 vascelli di 4 brulotti, e di 19 galee. Una punta era alla lanterna del Molo, l'altra presso la

foce del fiume Oreto. Spazio di circa un miglio. Allo spuntare del 2 di giugno 9 vascelli, 5 brulotti, e 7 galee francesi a vele gonfiate da amico vento si appressarono alla città dalla parte meridionale del golfo. Vivonne seguiva comandando le altre due divisioni. Due ore prima di mezzogiorno la battaglia cominciò. Il vento avverso alla armata spagnuola la inviluppò nei densi vortici del fumo che si elevò. I combattenti non videro più il nemico che dovevano assalire, e caddero in una fatale confusione. I brulotti francesi si avvicinarono impunemente, e posero il fuoco a tre vascelli schierati nella linea circolare, e ristretti nel sito. Mentre gli altri erano sollecitamente occupati a scansare l'incendio due altri brulotti spediti dal duca di Vivonne attaccarono il fuoco alla reale capitana che saltò in aria. Due galee che le erano vicine andarono al fondo. Mentre la città tremava scossa dai spari delle artiglierie, mentre le palle traversavano spaventevoli le diverse parti di essa, mentre il fumo ingombrava l'aere di quel giorno di morte i Palermitani sulle mura al vedere la patria in pericolo corsero al cortile dello arcivescovado dove era stata gettata gran parte di cannoni, rispinsero lo arcivescovo che opponevasi ai loro onorati disegni, e pieni di quello ardore, e di quella forza che isviluppasi in essi prodigiosamente nei casi straordinarj che offendono la bella città, e in pochi istanti pararono di batterie il bastione di Vega

che guardava il nemico, e tirando incessantemente contra di esso lo allontanarono da Palermo della quale era già per impadronirsi. Nella infelice battaglia per gli spagnuoli che durò sette ore restarono morti Ivarras, e Dehaen, incendiati 9 vascelli, e distrutta fu l'altra parte della armata. L'animo del marchese di Villafranca ne fu così afflitto, ed abbattuto che malgrado di non essere scorsi ancora tre anni chiese il suo richiamo, e lasciò la Sicilia in settembre che seguì nel quale giunse il suo successore marchese di Castelrodrigo. La Sicilia gli parve nel più grande pericolo. Domandò a Madrid denaro truppe e navi. Vivonne in agosto avendo dalla Francia ricevute altre 30 navi si diresse verso Siracusa. Il vicerè fece fortificare i castelli di quella città, e della non lontana Melilli, e chiamò in Catania il servizio militare dove si trasferì con tutto lo esercito. In ottobre vi si radunarono tutti i baroni con la loro gente armata, e un Consiglio stabilirono con esso i mezzi di difesa. Fortificò la città con una tenaglia alla Porta di Aci serrando i due conventi di S. Domenico, e S. Francesco che erano fuori le mura, e altri luoghi a poco distanza da essa. Al Capo dei Molini tra Aci, e Catania mancando la artiglieria per arte di un maestro di Aci furono posti certi ferri legati a legni con mortaretti a palle di moschetti con le bocche verso il nemico. Essi lo impedirono dal disbarco che volea fare in quel luogo impor-

tante. Vivonne mandò alcune navi verso Catania che vennero allontanate dai Catanesi che guardavano i Forti. Assalì Mililli. Vinse il presidio che vi era di 150 uomini, e saccheggiò il paese. Venendo verso Catania al fiume trovò Castelrodrigo con molte forze che lo aspettava. Non volle venire a battaglia, e si ritirò in Agosta. Ritornando a Messina nel cammino fece assalire Taormina dal marchese di Villedieu con 4,000 francesi. Era senza mura, e senza Forti. Ventimiglia conte di Prades la guardava con pochi Calabresi. I soldati tedeschi che vi restavano dal vicerè erano stati chiamati con non saggio consiglio a Catania. Il conte si difese, ma alla fine rimase prigioniere, e Taormina cadde il 19 ottobre. Assaltato il soprastante castello della Mola, alla nuova che il vicerè vi rimandava in ajuto i soldati tedeschi, i Francesi corsero per incontrarli. Ne uccisero molti, e gli altri fuggirono. S'impadronì Villadieu del castello il giorno 20. Spacciò il vicerè che il conte di Prades tradito avea Taormina. I Siciliani conobbero che la città si perdette per averla egli privata della truppa veterana tedesca. Il conte dalle sue catene domandò di essere cambiato con i prigionieri francesi solo per difendersi. Castelrodrigo non volle farlo. Il duca di Vivonne punto dallo oltraggio che impunemente facevasi al prigioniere lo pose in libertà fino a che mostrasse chi avea il torto. Nei pochi mesi accordatigli andò a Madrid, e di-

mostrò ad evidenza il suo onore, e lo errore di Castelrodrigo. Fu fatto maresciallo di campo.

Allo entrare di gennajo 1677 il vicerè tornò in seno della sua famiglia a Palermo, e diede mille disposizioni per fortificare i più interessanti siti della Isola. Iva intanto più ammalandosi, e venne chiuso ordine del re che in caso di morte si chiamasse per luogotenente il cardinal Portocarrero da Roma. Fatto primo ministro il fratello naturale del re Giovanni di Austria gli affari presero nuove direzioni. Fece venire truppe in Sicilia da ogni luogo dei dominj. Scrisse una lettera ai Messinesi per chiamarli al dovere che non potè esser utile. Non contento dei talenti militari del vicerè mandò comandante generale lo esperto guerriero duca di Bournoville. Divenuto più ammalato il vicerè morì il 16 aprile. Destinò prima di chiuder gli occhi presidente politico la afflitta moglie, e militare sino alla venuta di Bournoville il marchese di S. Martino. Il sacro consiglio aprì il chiuso ordine reale, e ne spedì lo avviso al Portocarrero, dando interinamente il possesso alla viceregina. Fu dato quello di capitano generale a S. Martino nel campo di Milazzo. Il re non approvò il possesso della viceregina. Una donna egli disse aver non può una carica che porta seco lo esser Legato nato di Sua Santità. Lo proibì per lo avvenire. Il cardinale arrivò in Palermo il 13 maggio. Bournoville in giugno.

Vivonne impadronito si era della Scaletta, e di

Caltabiano della quale il solo castello era restato al presidio spagnuolo. Ritornato Valbelle dalla Francia con 4,620 soldati il duca si pose in mare, e presentossi a Siracusa, a Catania, a Milazzo per tentare gli animi degli abitanti. Nulla avendo osservato venne a Messina, e fece una spedizione contra Catania di 10,000 uomini mandando anche per ajuto le galee. Le truppe dopo Taormina assalirono Mascali. Gli abitanti fuggirono nei vicini boschi dell'Etna. I Francesi vi stabilirono il campo. Era l'autunno, e il calore della passata state corotte avea le acque stagnanti del contorno. Lo esercito fu esso stesso assalito da mortali malattie. Essendone periti 1,500 gli altri ritornarono a Messina. In dicembre Bournoville malgrado lo inverno tentò di avere la Mola. Paulini Milanese di presidio nella vicina Francavilla trasse alla sua confidenza Tornatore prete della Mola che occultamente suscitati avea i suoi contra i Francesi. La notte del 16 di quel mese vi arrivarono 240 soldati. Tornatore e i suoi compagni con corde ne trassero segretamente 40 sull'alto della rupe scoscesa sopra la quale è il paese, e il castello. Valorosi assalirono i Francesi nel sonno che subito si resero. Non ebbero il tempo di prendere il paese, poichè vi arrivarono per sollecito ajuto 3,000 uomini spediti da Vivonne.

Vivonne domandò nuovi ajuti in Francia. Luigi XIV che non avea voluto che suscitare nemici

alla casa di Austria, che abbattere la Spagna con la pace di Nimega che risorger facea la dolce amicizia tra le corti di Madrid, e di Parigi depose allora la speciosa idea di sostenere i Messinesi, e di avere la Sicilia. In febbrajo del nuovo anno 1678 spedì Ambusson duca della Fogliada con tre vascelli, e due brulotti a Messina, e Vivonne ritornò in Francia. Ambusson fece vedere che volea riprendere il castello della Mola. Bournoville vi fu soprà. I Francesi perdettero molti, gli altri fuggirono a Messina. Il castello facendo fuoco sopra la sottoposta Taormina il presidio francese dopo picciola resistenza la abbandonò. Il duca della Fogliada secondo i segreti ordini che avea in sacca il 16 marzo si pose con i suoi sulla flotta, e si allontanò dal Porto di Messina. Quasi 15,000 ebbero a seguire lo amico che li abbandonava per sottrarsi ai rigori dei supplicj che li aspettavano. I rimasti dopo lunghi, e crudeli dubbj si abbandonarono alla clemenza del re cattolico Carlo II. Il buono governadore di Reggio con i messi della città andarono ai piedi di Bournoville che da Milazzo si portò con lo esercito a prender possesso di Messina. Portocarrero promosso ad arcivescovo di Toledo avuto aveä per successore il principe Gonsaga che venuto era ai 3 di quel mese di marzo. Alla nuova giunse a Messina da Palermo il 25. Promulgò generale perdono fuorchè agli ostinati. Stabilì un governo. Vietò di parlarsi più del

passato. Fece riconiare le monete francesi in spagnuole.

Eccessivo rigore contra Messina — Il vicerè, e i ministri scomunicati dal papa — Tremuoto dannosissimo — Congiura in Palermo scoverta, e puniti i rei — Memorabili battaglie tra il Governo, e la corte romana — La Sicilia in assai deplorabile stato — Scalafranca in Messina — Guerre tra le case di Borbone, e di Austria — Generale incendio marziale — Congiure, tumultuazioni, e carestia in Sicilia — Nuovi disturbi per le immunità ecclesiastiche — Filippo V cede la Sicilia a Vittorio Amedeo — Viene in Sicilia — Le guerre tra il Governo, e la corte romana sono al colmo.

Lo eccellente vicerè Gonsaga più che a punire la desolata città pur troppo punita dei suoi errori, impegnossi a trarla dal suo abisso, animando il traffico perduto per quattro anni, incoraggiando gli afflitti, sollevando i miserabili, e dando vita a tutti i mezzi che ricondurre potevano la tanto bella, e tanto importante Messina dal nulla al quale il suo fallo condotto la avea alla prosperità della quale è degna per il vantaggio comune. A Spagna si volle moderare la dolcezza del vicerè con la severità di Roderico di Quintana mandatogli qual consultore. Quel che fa la Natura non

può distruggersi. Il fiero Quintana disperando di poter ridurre a sua disposizione l'illustre, e buon vecchio Gonsaga sollecitò un nuovo vicerè. Fu chiamato ad occupare a Spagna i più sublimi posti, e in suo luogo venne in Sicilia Francesco Bonavides conte di S. Stefano vicerè in Sardegna.

Al principio di gennajo del 1679 giunse in Messina. Non respirò che rigore implacabile. Diretto dal feroce Quintana pose tutto sotto il ferro sterminatore. Punì i rei, e ciò fu giusto, ma non rivolse mai lo esame verso quelli che erano a Spagna, e che dato avevano il più micidiale impulso ai disordini di un popolo disperato. L'archivio della città che conteneva molte casse di pergamene in caratteri antichissimi, e i tanti m.ss. che il senato comprato avea dal famoso Lascari resti preziosi del sapere greco che portato avea dalle biblioteche di Costantinopoli furono sagrificati dal cieco furore di Quintana al fuoco, e alla dispersione. Furono puniti i popoli di tutti i secoli mentre che non lo dovevano essere che i colpevoli di quel tempo. Fu punita la città che passava ai posteri da doversi credere sempre fedeli ai loro re. L'ignorante spagnuolo sarà odioso al genio della filosofia come il califfo Omar che bruciò a nome di Maometto la biblioteca di Alessandria.

In febbrajo del 1680 per contrasto di preminenza nella processione per la bolla in Palermo alcuni monaci negaronsi ad intervenirvi. L'arcive-

scovo Palafox pose l' interdetto alle loro chiese. Il giudice della Monarchia lo tolse. Palafox ne fece un altro più forte. Il vicerè mandò in esilio lo arcivescovo. Innocenzo XI dichiarò scomunicati il vicerè, e i suoi ministri. Il conte intimorito richiamò Palafox. Ritornò ma non volle avvicinarsi mai agli scomunicati. Dopo tre anni di così duri affari il re ordinò che il conte di S. Stefano si facesse assolvere, ma senza che lo vedesse alcuno, ma i ministri facessero la funzione avanti tutto il mondo. Così si fece alla metà di agosto del 1683. Il vicerè già comunicato ebbe la conferma per altri tre anni. Essendo tornata la guerra, nel congresso di Ratisbona del 1684 si ebbe la tregua di 20 anni tra la Francia, e la Spagna.

S. Stefano essendo stato richiamato dopo il terzo triennio in giugno del 1687 venne il duca di Uzeda. Uomo dato ai buoni studj, e alla bella letteratura affidò la cura di governare ai suoi segretarj. Il primo Spinosa di molti meriti, ed onesto onorò la sua carica. Il secondo Dellacroce dotto ma malvagio la disonorò. L'anno 1693 fu fatale alla misera Sicilia. Orribili tremuoti il 9 e 11 di gennajo scossero l'Isola, a desolarono il Valdinoto dove caddero 60 città e paesi, e vi perirono 60,000 persone. Catania che parve il centro delle scosse ne perdette 16,000, e fu tutta sepolta tra le rovine. Uzeda fu premuroso a sollevare gli afflitti tra tanti mali, e nel 1695 fu personalmente a

Catania per animare il risorgimento. L'anno appresso spirato il triennio fu richiamato. I Siciliani ebbero a pena il perderlo, ma più che di lui furono addolorati dalla perdita di quanto egli si portò privandone per sempre la Sicilia. Statue, pitture, e quanti altri monumenti antichi in quei tempi assai poco conosciuti dal maggior numero potè seco trasportare. Si portò una grande biblioteca che formato si avea presso di noi. Vi erano i m.ss. preziosi di Lascari che trovati li avea in un angolo del palazzo dove il conte di S. Stefano gettati li avea levandoli da Messina dove erasi vegliato sempre alla loro conservazione da dopo che la città comprati li avea da quel dotto greco. In maggio dello stesso 1696 venne il duca di Veraguas. I pazzi sono di tutti i tempi. Al nuovo anno Ferraro speziale, Romano segretario, Insirillo notajo del regno ma stabiliti a Palermo fecero il grande ed occulto piano d'impadronirsi del castello, mettere in catene il vicerè, e i ministri, dare il sacco alle case dei ricchi, oggetto, a mio credere, principale della congiura, e proclamare la città a repubblica. Il vicerè informato dello affare fece segretamente arrestare quei tre capi e gli altri compagni, e senza romore la notte dei 17 giugno 1697 li fece tutti strangolare con la corda. Nell'anno appresso Vareguas fu confermato per un altro triennio.

Dopo le guerre, e il tremuoto altri mali non meno funesti tribolar dovevano la Sicilia. Le im-

munità ecclesiastiche ne furono la sorgente. Il vescovo Riggio alle di cui generose cure dovette Catania il suo rapido risorgimento preluse al memorabile dramma. Nel 1699 un omicida che portavasi alla forca in quella città incontrandosi con il viatico ai gridi del popolo fu ricondotto alle carceri. Riggio con 600 preti armati lo condusse prima allė carceri vescovili, ed indi lo imbarcò per Malta. Carlo II gli ordinò di consegnare il reo. Non potè, o non volle, e fu chiamato a Spagna a dar conto di se. Debole sino alla morte il re il 1 novembre del 1700 era mancato di vita a 39 anni, e dopo mille mortali incertezze per il successore che tanto angustiarono la sua agonia chiamato avea al trono che lasciava Filippo Borbone duca di Angiò. Riggio che arrivò in quel tempo fu rimandato per grazia del nuovo re.

La Sicilia al principio del secolo XVIII era una terra desolata. Le guerre, le discordie civili, la peste, i tremuoti, e più di ogni altra afflizione i donativi ordinarj, e straordinarj gettata la avevano nel più miserabile stato. Messina risentiva le piaghe della sua crudele malattia. Catania giacea nelle sue rovine. Il regno era senza vita, e Palermo era la capitale di un regno morto. I vicerè più avveduti ne avvertirono di ciò la corte di Spagna. I tanti mali che assediarono quella monarchia fecero dare sempre per risposta ai vicerè, aprite Parlamenti, e domandate sussidj. Alla fine del secolo

che era passato si venne al colmo della miseria. Si cercarono mezzi. Molti erano per allora ineseguibili. Si pensò alla Scalafranca di Messina che avrebbe fatto risorgere il commercio, e chiamate persone facultose di ogni nazione. A Madrid parve inconveniente il doversi ammettere nazioni non cattoliche. Uzeda passò sopra qualunque inconvenienza, e rimase fermo. Fu stabilita in aprile del 1695.

La casa di Borbone preferita a quella di Austria nella vasta monarchia spagnuola, le due famiglie in fieri contrasti coprirono l' Europa d' incendio di guerra. Filippo V giunto a Madrid in febbrajo 1701 si vide minacciato da tutte le parti. Non dimenticando la importante Sicilia richiamò Veraguas che postovi da Carlo II credette aderente alla casa di Austria, e vi mandò Fernandez duca di Ascalona che giunse in luglio dello stesso anno. Il principe Eugenio fiero per le sue vittorie sopra i Turchi scese in Italia alla testa delle truppe imperiali. Segreti messi furono spediti nella Italia meridionale, e nella Sicilia per sollevare i popoli, e distaccarli dal governo di Spagna. La nostra Isola ne fu inondata. Cappellani dotto prete napolitano vi fu mandato con molte lettere dal ministro di Austria a Roma. Confidò la sua missione a Palermo al principe di Cutò che ne diede sollecito avviso al vicerè. Cappellani preso, e degradato spirò sulla forca. I Catanesi come tutte le altre accorte popolazioni fecero arrivare al vicerè tutte le lettere

segrete che erano loro dirette a tale oggetto. Il saggio Ascalona passò vicerè a Napoli dove erasi suscitato il furore rivoluzionario a favore dell'Austria, e il cardinal del Giudice venne in Sicilia in febbrajo del 1702. In aprile Filippo V venne in Napoli per far la guerra in Italia. Gli esuli Messinesi che ivi trovavansi implorarono il favore di quel Luigi XIV che li avea traditi. Filippo per sua insinuazione li restituì alla loro patria dando loro i beni malgrado la opposizione dei ministri dello erario. Il ministro di Austria a Roma affidò nuove segrete lettere rivoluzionarie a un cocchiere Giovanni Mauro siciliano. Si confidò al principe di Cattolica a Palermo, e Mauro fu appeso alla forca nel 1703.

La alleanza della Inghilterra, e della Olanda con l'imperadore fece molto timore alla Francia, e alla Spagna, che si propagò sino in Sicilia. Le navi mercantili che traversavano il mare alle immaginazioni spaventate dei nostri parevano immense flotte che venivano ad invadere la Sicilia. Del Giudice che tenea la Isola sul piede di difesa facendo Forti, e disponendo batterie, mettea alle prime voci le armi in mano delle popolazioni, e ordinava loro di combattere il nemico. Fatto poi arcivescovo di Morreale nel 1704 fu lasciato stare poco dopo, e in luglio del 1705 venne suo successore il marchese di Bedmar. Le armi imperiali alleate progredivano intanto contra la Spagna. Verso

la fine del 1706, e al principio del 1707 la Francia che avea fortemente minacciata la Europa nemica parve all'orlo di una totale rovina. Filippo V sembrò caduto sotto i colpi di un fatale destino. Fu al punto di passare in America per poter ivi regnare. Il vittorioso arciduca Carlo che comandava le truppe del padre fu proclamato re di Spagna. Bedmar fu così spaventato dai progressi delle armi austriache, vide la Sicilia così vicina ad essere da esse presa che si fece credere ammalato, e domandò il suo richiamo prima del tempo. Gli fu sostituito il marchese di Balbases che venne in luglio 1707. Napoli caduta in potere dell' Austria Balbases domandò truppe per difendere l' Isola. Gli furono mandati tre mila uomini. Gli Irlandesi che erano tra essi senza disciplina, e senza subordinazione promossero lo sdegno degli oltraggiati Palermitani. La città fu piena di congiure, e di tumultuazioni popolari che amareggiarono, ed intimorirono il povero marchese che a vista di nemici interni, ed esterni volle imitare il bello esempio di Bedmar. La corte non solo non lo richiamò, ma lo confermò per un altro triennio. Agitato dal timore, e più da quello di congiure a favore dell' Austria, trovò ribelli da per tutto. O veri o falsi furono tutti sacrificati alla sicurezza pubblica, e a quella del re. Divenuto sanguinario divenne odioso. A così grandi mali si aggiunsero nel 1709 quelli di una spaventevole carestia che accompagnata dalle

malattie epidemiche si videro cadere sotto la falce della morte quantità immense di misere persone. L'anno prima Catania era stata spopolata per i morti prodotti dallo impaludamento delle acque dell'Amenano che bagna la città onde il senato per evitarli in avvenire diede loro un corso sotterraneo.

Al nuovo anno 1710 l'arciduca Carlo entrò vittorioso a Madrid. Filippo V fuggì. Il solo fuggitivo era nei cuori dei Spagnuoli. Si sa che il duca di Vandome alla testa della armata di Filippo inseguì i vincitori, riportò il re a Madrid. Luigi XIV avea domandata la pace. La morte dell'imperadore Giuseppe che era succeduto al padre avvenuta in aprile del 1711, e con la quale l'arciduca Carlo suo fratello ereditò gli Stati della casa di Austria, l'impero di Germania, le pretensioni sulla Spagna, e sulla America ne facilitarono lo stabilimento.

Mentre la Europa era fra i timori, e le speranze, e che tutti i voti erano per la pace nella Sicilia riprendevasi la guerra per le immunità ecclesiastiche. Il capitano di Catania arrestò alcuni banditi sopra una chiesa di campagna che capace non credevasi di immunità. I banditi implorarono lo ajuto del vescovo Riggio che incontrarono per la strada. Li prese con esso nella carrozza, ed entrarono in città. Il 3 ottobre 1709 scomunicò il capitano. Portò la sua causa al Tribunale della

Monarchia, e Riggio lo ebbe a sciogliere dalla censura il 12 febbrajo 1710. La Sicilia nel 1711 fu in feste per le vittorie di Vandome, e la prospera fortuna del re. Nel nuovo anno alle feste succedettero le tristezze. Il benedettino Niccolò Tedeschi vescovo in Lipari avea nello antecedente anno ivi per un miserabile interesse a ragione di lesa immunità scomunicati vitandi i grascini di quella città, e spedito avea un canonico a Messina per informare di ciò il vicerè. Balbases sdegnato pose in carcere il canonico. Il vescovo si portò a Messina. Il canonico fu libero. Il Giudice della Monarchia fece assolvere i grascini *ad cautelam*, e chiamò a se le carte dal vicario. Tedeschi andò a Roma senza che il vicerè lo sapesse e dopo aver fulminate le scomuniche in Lipari. Il 16 gennajo 1712 la Congregazione della immunità ecclesiastica spedì lettere a tutti i vescovi, ed arcivescovi della Sicilia nelle quali li avvertiva che esser non vi potea alcun Tribunale ad assolvere *ad cautelam* li scomunicati maggiori fuori di quello del Sommo Pontefice. Riggio che erasi unito al Tedeschi ne fece la distribuzione. Senza il regio assenso le eseguirono Riggio, Ramirez vescovo di Girgenti, e Castello vescovo di Mazzara. Altri le consegnarono allo Avvocato fiscale, altri le consultarono con il S. Padre. Il vicerè ordinò ai tre vescovi di ritirare i loro editti, e mandare al Governo le lettere di Roma. Non ubbidirono. A 18 luglio vennero due brevi di

Clemente XI. Uno dichiarava scomunicato il delegato della Monarchia a Lipari per quanto operato avea contra il vicario sostenitore delle lettere della Congregazione. L'altro diretto a Gasch arcivescovo di Palermo lo rimproverava per non essersi unito ai tre vescovi. Gli altri furono rimproverati con lettera privata del cardinal segretario, e animati a sostenere i dritti della S. Sede. Riggio fermo nel primo passo volle assolvere nuovamente *ad cautelam* il capitano, e scriverne a Roma, ma il capitano non volle credendosi assoluto dalla Monarchia. Riggio il 4 ottobre affissò nuovi cedoloni che dichiaravano scomunicato vitando quel capitano. Tutti i vescovi della Sicilia affissarono le lettere della Congregazione e i disordini furono per tutta l'Isola. In aprile del 1713 il vicerè onde porre fine alle discordie fece bando con il quale annullò gli editti a tale oggetto fatti dai vescovi sopra carte non autorizzate dal Governo. Riggio da atleta indomabile promulgò altro editto con il quale annullò il bando del marchese di Balbases. Consultata la Giunta il vicerè adoprò la forza. Un capitano, ed un sargente con 40 dragoni da Messina andarono a Catania, e la sera dei 19 intimarono lo esilio a Riggio. Dubbioso per qualche tempo alla fine cedette alla forza. Al far del giorno fulminò la scomunica contra il sargente, il capitano, e i soldati che erano venuti al suo palazzo, e in nome di Clemente XI l'interdetto alla cattedrale, e alla

diocesi partì per Roma. Fu anche esiliato il vescovo di Girgenti dopo aver riempito la Sicilia di scomuniche, e d'interdetti.

In quel tempo ebbe luogo la pace di Utrech. In giugno Filippo V firmò la cessione che fatto avea della Sicilia al suo suocero Vittorio Amedeo duca di Savoja. La deputazione del regno spedì a Torino accompagnato qual messo da altri cavalieri il principe di Villafiorita. Vittorio con la moglie, e con 6,000 soldati savojardi giunse in Palermo il 10 ottobre dello stesso 1713. Il 24 dicembre fu coronato insieme alla sposa. La nazione lieta per il nuovo re aprì Parlamento nel febbrajo del nuovo anno 1714, e oltre ai donativi ordinarj ne offrì essa stessa al re presente uno straordinario di 400,000 scudi che fu certamente in quel tempo al di sopra delle sue forze. Mentre l'Isola era in feste, e auguravasi il più lieto avvenire Clemente XI uno dei più dotti, e dei più insigni che furono tra i papi insisteva pure fieramente sulle controversie già suscitate e nudriva il pensiere di abbattere quel tribunale contra il quale tanti suoi predecessori valevoli fatti avevano molti inutili sforzi. In gennajo del nuovo anno giunse a scomunicare lo stesso giudice della Monarchia, e tutti i ministri che avuta avevano qualche parte agli affari. Gli urti fra i due poteri erano violenti. Vittorio riguardandoli con molto dolore scrisse una umile lettera al S. Padre che venne rigettata. I

disordini crescendo di giorno in giorno, e sovente con detrimento della Chiesa il re considerandone le tristi conseguenze anch'egli venne alla forza. Il 7 dicembre ordinò sotto severe pene che non si osservassero più in alcun conto le scomuniche, e gl'interdetti che riempivano il regno, ed intanto spedì a Roma l'abate Barbara che non fu ricevuto. Il saggio re tentò altri mezzi di conciliazione che furono inutili.

Malgrado le fatte promesse Vittorio ebbe a partire, e lasciò la Sicilia in settembre. Vi restò vicerè il conte Maffei. Le controversie monacali non fecero che accrescersi con la partenza del re. Clemente che la dottrina, e la saggezza distinsero parve di perdere in quello affare che alcuni inquieti suscitato avevano, e nel quale egli male accortamente erasi fatto inviluppare, i dolci modi, e la insinuante umiltà che il divino fondatore di nostra Religione ebbe sempre. Non mancarono a destare nella Sicilia le crudeli, e scandalose guerre religiose che talvolta coprirono di stragi, e di morti gl'infelici regni che abili capi per sostenerle, ed ingrandirle. Esse nacquero spesso. Formaronsi due partiti terribilmente accanati. Papisti, e monarchisti. I monaci i preti, e i secolari loro aderenti formarono una armata immensa in battaglia aperta, e feroce contra il Governo. L'indifferenza fu riguardata come colpa dai furiosi zelanti. La Sicilia che racchiuder dovea tanti fratelli divenne covile

di lupi arrabbiati a divorarsi l'un l'altro. Vittorio che ne vide tutto il danno, e che volle evitarne uno maggiore diede alla Giunta di Stato formata a tal uopo potere senza limiti, e severità senza riserba. Mentre da una parte piovevano a tempesta gl'interdetti, le scomuniche, i monitorj, le bolle, dall'altra gli esilj, le confiscazioni dei beni, le pene le più dure, le misure le più violenti erano adoprate per estinguere le scintille del fuoco rivoluzionario. Quali tempi di vergognosa ricordanza! Una bolla di gennajo 1715 abolì la esecutoria che ogni re ha per le carte che voglionsi far valere nel suo dominio. Un'altra finalmente del 20 febbrajo dello stesso anno per togliere ogni ulteriore altercazione abolì da capo a fondo il Tribunale della Monarchia. Vittorio mentre raccomandava ai ministri di Spagna, e di Francia a Roma di calmare il S. Padre, e mostrargli i lunghi dritti della corona che sosteneva, dall'altra parte ordinava ai ministri della Giunta che sacrificassero ogni ritegno alla sicurezza dell'Isola. In marzo del 1715 un tessitore scoverto capo di una congiura contra i monarchisti fu appeso alle forche. Fu suo compagno un calzolajo che nelle strade ad alta voce chiamava eretici, e scomunicati vitandi il vicerè, i ministri, e tutti gli altri che sotto gravi pene ordinato avevano che si riguardassero come mera carta tutti gli ordini venuti da Roma. Nel 1716 le persecuzioni divennero così crudeli, gli attacchi così micidiali che il

vicerè inorridito chiese di essere richiamato dalla più bella terra del mondo divenuta teatro di spavento, e di orrore. Il re lo confermò per un altro triennio.

La Sicilia ritorna alla Spagna — Battaglia a Francavilla presso l'Etna — La Sicilia data a Carlo VI — Infelici bruciati dalla Inquisizione — Tremuoto dannoso a Palermo — Pace con le Potenze di Affrica — Si lavorano le miniere di Sicilia — Bolla benedittina.

Il sistema politico che la pace di Utrech dato avea alla Europa non fu lungo. Un uomo nato nella polvere ma con talenti, e con furberia lo pose in iscompiglio. Alberoni divenuto primo ministro a Spagna fece il singolare progetto d'ingrandire il regno sul quale quasi egli solo dominava rovesciando l'ordine delle cose. Non temendo per riuscirvi che di Carlo VI rivolto sempre verso la Spagna, e della Inghilterra, posciachè spinse il Turco contra il primo, e accese discordie civili tra gl'Inglesi, pose una grande flotta sul mare con incerto destino apparente in agosto 1717. La Sardegna fu presa a Carlo VI. Scrisse al buono Vittorio che il vicino ducato di Milano convenivagli più che la lontana Sicilia. Una armata vittoriosa veniva a conquistarlo per lui. Truppe ed armi furono chiamate dalla nostra isola. Maffei ebbe or-

dine di trattarla da amica se avversa fortuna di mare condotta la avrebbe nei Porti siciliani. La flotta di 432 legni con 22,000 armati lasciò la Sardegna. Era la fine di giugno 1718. Il marchese di Lede che la comandava a norma dei segreti ordini si presentò a Palermo il dì primo di luglio.

Priva delle necessarie forze Palermo si rese. Maffei con la famiglia si ritirò a Siracusa. A 6 luglio Lede entrò nella cattedrale. Ai 13 si rese Castelloamare. Il presidio savojardo uscì libero. Lede annullò tutti gli ordini, e le carte di Vittorio, e di Maffei, e volle che il tutto ritornasse come al tempo del governo del re Filippo V. Destinò tre vicarj generali per le tre valli della Sicilia per indurre gli abitanti a riconoscere nuovamente il re di Spagna. Era convenevole in riguardo alle controversie ecclesiastiche mettersi nel partito più numeroso. Quello dei papisti lo era come facilmente può comprendersi. Si acquistava insieme il favore di Clemente XI. La Giunta fu abolita. Per non dar libero freno allo spirito inquieto destinò agli affari tre ministri, le risoluzioni dei quali dovevano prima da lui approvarsi. Le forze del re Vittorio si concentrarono a Messina, e indi nei Forti di quella città conosciuto l'animo degli abitanti. Lede vi arrivò ai 22 luglio, e disponendosi ad assalirli vide giungere nel Porto un rinforzo dalla Spagna di 8,000 uomini. Diversi castelli dell'Isola si resero o con breve o con nessuna resistenza.

Vittorio che da Maffei intese il tradimento fattogli da Alberoni implorò lo ajuto della Inghilterra in difesa anch'essa del trattato di Utrech. Il cardinale ministro respinse le istanze che sulla Sicilia fece a nome di Giorgio I Stenop ministro a quella corte. Giorgio promosse la alleanza di Carlo VI, e del reggente duca di Orleans in Francia. Le tre potenze proposero una pace alla Spagna. La Sicilia passerebbe a Carlo VI, la Sardegna a Vittorio. La Spagna che perder dovea l'una, e l'altra si negò ad essa. Il comandante Bing con 25 navi di linea venne a Napoli. Lede ritirò la flotta verso Siracusa. Bing la ritrovò il 9 agosto verso il capo Pachino. Il giorno 11 si attaccarono in battaglia. Il comandante spagnuolo Castagnedo ferito da lasciare il comando, Bing fu vittorioso. I Spagnuoli ebbero sei navi incendiate, e cinque rotte. Il resto della armata ebbe a ritirarsi a Palermo. Lede seguì lo assedio della cittadella, e del Salvadore di Messina. Bing vi avea introdotto forze, e munizione.

Alberoni onde acquistare alla Spagna il favore di Roma scriver fece a Filippo un nuovo ordine per la Sicilia. Si comandò con esso che tutti gli interdetti fossero osservati con rigore, e che gli scomunicati fossero scomunicati. I papisti elevarono fieri, e minaccianti le loro teste. Quelli in esilio richiamati, e restituiti loro i beni, Clemente ne fu oltremodo contento. A piene mani concesse ge-

nerale assoluzione ai neri scomunicati, e fu premuroso a rimettere la bolla della crociata che avea sospesa.

Il castello di Milazzo difendevasi valorosamente. Carlo VI da Napoli vi spedì il conte Caraffa con cavalleria. Era gennajo del 1719. Vittorio contentandosi della Sardegna si unì alle tre potenze belligeranti. La quadruplice alleanza proclamata in quel mese dichiarò la guerrà alla Spagna. La Francia le invase le provincie, e vi sparse il terrore. L'imperadore allontanato il Turco si diede a soccorrere i Savojardi in Sicilia. Impresa terribile con la quale svanirono i grandi, ed intrigati progetti di Alberoni, e con essi i suoi talenti politici, e il suo magico potere. Carlo VI che nulla avuto avea nella ripartizione fatta ad Utrech, che due volte proclamato a Madrid ne era stato poi cacciato, reclamando sempre i suoi dritti sulla corona di Spagna si occupò formàlmente allo acquisto della Sicilia. Ai lieti avvisi spedì in maggio con grossa armata il famoso conte di Mercy. Più di 18,000 uomini discesero a Patti non lungi da Milazzo. Lede costernato lasciò imprudentemente lo assedio di Milazzo con un ritiro precipitoso. Quel passo decise dello esito della guerra. Incerto andò vagando per impedire a Mercy la strada di Messina, e perdendosi verso l'interno si accampò a Francavilla fra gli alpestri, e scoscesi dirupi dell'Etna come per rendersi inaccessibile al nemico. Ivi chiamò tutte le

forze che avea nell'Isola, e preparò la rivoluzione contra di lui. Il presidio del castello di Milazzo sortì libero, e trovossi fra una immensa quantità di viveri, e di munizione che gli Spagnuoli lasciato avevano. Mercy intrepido passando fra vie le più disastrose andò ad assalire la nemica armata. La battaglia avvenuta a Francavilla il 20 giugno di quell'anno 1719 fu sanguinosa, ed ostinata da ambe le parti. I Siciliani che erano nella armata spagnuola fecero prodigj di valore. Cadde un gran numero delle due armate, Mercy combattendo nemici nelle più opportune situazioni accampati ebbe a perdere 4,000 uomini, ma il suo piano era di rendersi facile lo arrivo a Messina. Abbandonando Lede si rivoltò verso di essa. Fece molti acquisti nel cammino, e quando vi arrivò trovò nuove forze che Carlo spedite gli avea da Napoli, e dalla Calabria. Lede nulla potè più avere dalla lontana Spagna. Messina si rese alle armi austriache il 9 agosto, e dalla fame che la divorava passò alla più lieta abbondaza di viveri che la Calabria fece subito in essa passare. Lede ricordandosi della cittadella che sostenevasi sotto il comando del generale Spinola venne a soccorrerla al principio di settembre. Il denaro gli mancava. Nè anche questo gli si mandava da Spagna. Metteva fortissime contribuzioni sopra i Siciliani suoi amici di qualunque condizione, e il loro numero andò progressivamente diminuendo. Giunse il conte di Beneval

con molte truppe tedesche, ed animò lo assedio della cittadella che Mercy sosteneva. Spinola mancando di polvere si rese il 20 ottobre. La squadra inglese entrò nel Porto. Lede disperato andò a portare il campo a Castrogiovanni nel centro della Isola per essere alla difesa dei molti luoghi che nel Valdimazzara erano per la Spagna. Il 22 novembre il duca di Monteleone venne a Messina al Governo della Sicilia austriaca. Mercy imbarcò lo esercito, e sotto il comando di Dumjugen, e con la flotta inglese lo spedì verso occidente. Nove mila uomini discesero a Trapani. Il comandante savojardo secondo gli ordini di Vittorio cedette la città agli austriaci, e partì con il presidio. Le truppe spagnuole vi erano corse da Palermo, ma arrivarono tardi. Lede alla vista dei rapidi acquisti del nemico nelle parti occidentali volle concentrarsi nella capitale. I capi della città si opposero ad un progetto che concentrava la guerra a Palermo. Si accampò in Alcamo.

Alberoni divenuto un cattivo ciarlatano cacciato dalla Spagna il 12 dicembre 1719 Filippo V firmò la proposta pace. Date furono la Sicilia a Carlo VI, la Sardegna a Vittorio Amedeo. Le due armate ancora nemiche si avvicinarono a Palermo per disputarsi di essa il possesso. Il pretore conte di S. Marco chiuse le Porte, ordinò le guardie civiche, riempì la città di viveri, e di munizioni, e rammentando ai Palermitani il loro costante valore

nel difendere la patria mostrò in quella pericolosa situazione una attività, una prudenza, una fermezza che la storia è in dovere di narrare ancora per render sempre viva la memoria di un nome caro a Palermo. Mercy gli tributò i più grandi omaggi di stima, e di ammirazione. Le due armate si diedero attorno Palermo battaglie sovente assai sanguinose. Il 2 di maggio 1720 alla fine il marchese di Lede ebbe ordine dal suo re di cedere la Sicilia all'Austria, e la Sardegna al duca di Savoja. Mercy il 13 di quel mese entrò da Governante per Carlo VI nella cattedrale di Palermo.

In giugno dello stesso 1720 il duca di Monteleone venne al possesso come vicerè. Annullò quanto Lede fatto avea da dopo il 17 febbrajo giorno della cessione fatta dal re Filippo. In ottobre fece celebrare le feste per la nascita di Carlo VI, e poichè furono finite le feste fece celebrare il Parlamento. Spese per le guerre, e ogni sorte di necessità furono offerte agli occhi dei Siciliani impoveriti da ogni sorte di calamità. I poveri Siciliani all'augusto imperadore di Austria oltre ai donativi ordinarj gliene fecero uno straordinario di 600,000 scudi. La Sicilia negli anni che seguirono oscillò perpetuamente tra i grandi mali, e i piccioli beni. La morte di Clemente XI in marzo parve che avesse potuto metter fine alle sventure ecclesiastiche della Sicilia, ma non si potè che sperarlo. Monteleone per le sue violenze di-

venne odioso. Il cardinal Portocarrero gli successe in luglio 1722. Buono in principio, non buono dopo. Il bene non dura molto. Il nuovo anno portò nuovo Parlamento con nuovi donativi. A Clemente XI succeduto era Innocenzo XIII. Con ottimo avvedimento dato si era a sradicare la insorta lite del suo predecessore. La morte lo colse presto nel 1724. I Siciliani afflitti per le perdute speranze lo furono più per lo orroroso spettacolo che rinnovò l'atto di fede che gl'Inquisitori, onde mostrare che erano attivi diedero in quell'anno. Condannarono a pene lagrimevoli 26 persone. Due di essi perchè asserivano di seguire i sentimenti di Molinos, e credevano di non poter peccare, cioè erano matti, furono bruciati vivi in Palermo nel piano della grande chiesa elevata al Dio della pietà, e della generosa misericordia per i deboli mortali, sopratutto privi di senno. Ad Innocenzo succeduto Benedetto XIII nel 1725 per la sua indole rianimò le speranze della Sicilia. Rimasero deluse. Acceso di sagro fuoco ordinò ai vescovi che per la bolla di Clemente XI riguardassero come abolito in Sicilia il Tribunale della Monarchia. Carlo che sedea sul trono occupato un tempo dal gran Federico II ordinò da sua parte in dicembre 1725 al suo vicerè che confermò per un altro triennio a riguardarlo come saldissimo, e in tutto il suo vigore, e che non soffrisse di venire attaccato da chicchessia.

Nel nuovo anno 1726 turme di assassini formatesi per la negligenza del passato Governo molestarono la Sicilia ad oriente. Il principe di Cattolica destinato a vicario generale contra una di esse guidata da Sferlazzo famoso assassino la inseguì con gente armata. Molti compagni furono morti. Il capo preso vivo fu dal principe fatto appendere ad una forca a Canicattì terra di suo dominio. I tremuoti afflissero la Sicilia ad occidente. La sera del primo settembre sotto orribili scosse Palermo perdette una gran parte dei suoi edificj, e molte persone che rimasero sotto le rovine.

Carlo VI premuroso per il bene della bella isola che acquistato avea si applicò a procurarle qualche bene. La povertà nata per la mancanza del traffico molestato dai Turchi di Barberia lo colpì. Riguardando una pace qualunque stata fosse assai più utile che una perpetua guerra la ricercò. Ne sollecitò il favore dalla corte di Costantinopoli. In settembre di quell'anno stesso 1726 un trattato fu conchiuso con Tunisi, indi con Tripoli, e finalmente con Algeri. La pirateria ebbe fine. Consigliato da non bene avveduti ministri a riguardare le miniere come sorgente di ricchezza di una nazione, spedì esperti minatori dalla Sassonia. Le ricche miniere della nostra isola, e della vicina Calabria furono poste in lavoro, ed operate con vero impegno. Fermo sostegno della legazia apostolica dei re di Sicilia con la sua ragionata co-

stanza colpì l'animo giusto del S. Padre. In marzo del 1727 gli chiese una persona in Roma per dare un fine decoroso alla controversia. Carlo ne diede la cura al cardinale Cienfuegos arcivescovo di Morreale, e ministro a Roma. Il cardinal Lambertini indi il gran Benedetto XIV ebbe gran parte al tanto desiderato accomodamento. La bolla benedittina promulgata nella capitale del mondo cattolico in settembre del 1728 riconobbe il Tribunale della Monarchia dei re di Sicilia, e ne corresse gli abusi ai quali gli uomini per la loro natura deboli si abbandonano bene spesso anche trattando cose sagre. Mentre in giugno di quell' anno Portocarrero apriva Parlamenti in Sicilia, nel passato maggio in Vienna erasi fatto il suo successore che arrivando in luglio, ebbe poi l'onore di pubblicare la *benedittina* presso di noi in febbrajo del nuovo anno 1729. Le amarezze di quei pietosi Siciliani che sofferte le avevano per 16 anni cessarono.

I regni di Napoli, e Sicilia ceduti al vittorioso Don Carlo — Viene in Sicilia dove è solennemente acclamato — Sua entrata in Palermo — Suo giuramento — Sua coronazione.

La quadruplice alleanza accordato avea a Don Carlo figlio di Filippo V, e della seconda moglie Elisabetta Farnese erede dei ducati di Parma, e Piacenza quei due ducati, e quello di Toscana del

quale era erede la duchessa Dorotea di Parma zia del giovanetto Carlo tosto che Antonio regnante nei due primi, e Gastone nel terzo morti sarebbero senza maschi. Sarebbero guardati per allora da un presidio di 6,000 dalla Svizzera nazione neutrale. La triplice alleanza del 29 novembre 1729 della Francia, Inghilterra, e Spagna confermò i ducati a Don Carlo, e volle che fosse Spagnuolo il presidio dei 6,000 uomini. In gennajo del 1730 morì Antonio Farnese. L'Austria vi mandò truppe per conservarlo a Don Carlo ma sulla condizione che venisse da amico senza armi, e salvi i dritti del figlio della vedova che credevasi rimasta gravida. In marzo del 1731 nel congresso di Vienna si stabilì che Don Carlo venisse in Italia con gli 6,000 Spagnuoli di presidio. Sastago che era stato confermato, per i bisogni di Carlo VI prevedendosi la forte guerra domandò ai Siciliani un sussidio straordinario per bilancio dell'erario imperiale. La domanda fu di un milione di scudi. I miseri Siciliani ne offrirono 800,000 oltre ai donativi ordinarj. Si posero nuove imposizioni delle quali la memoria sola fa orrore. La flotta gallo-ispana portò le truppe a Livorno. Don Carlo passò in Italia per terra. Acclamato dai popoli a Firenze, a Parma, a Piacenza. Carlo VI gridò da Vienna. Quei titoli non potevano convenirgli prima di aver venti anni, e prima che ne avesse da lui la investitura essendo feudi dello impero. La morte

del re di Polonia in febbrajo 1733 fu dannosa all' Austria. Luigi XV volle rimettere su quel soglio il detronato suo suocero. Carlo VI, e Anna di Russia si unirono per farvi salire il figlio del morto. La Francia unendosi alla Spagna, e alla Savoja dichiarò la guerra all'Austria. Il maresciallo di Villars fu mandato contra la Sicilia. Altre armate assalirono i dominj austriaci in Italia dove Carlo VI non vi avea fatti passare che 30,000 uomini sotto il comando del conte di Mercy. Gli austriaci perdettero la battaglia presso Parma. Mercy vi restò ucciso. Perdettero la battaglia di Guastalla. Don Carlo alla testa della grande armata speditagli dal padre da Parma venne in Toscana in febbrajo del 1734. In marzo passò a Roma. La flotta spagnuola arrivata a Civita vecchia ai 20 di quel mese mandò otto navi a Procida, e ad Ischia. Gli abitanti si resero in vederle. Sastago aprendo Parlamenti, esigendo tasse, chiedendo ai baroni onze venti per ogni loro armato addetto al servizio militare avea radunate forze. A richiesta del vicerè di Napoli gli spedì fanteria, e cavalleria. Gli spagnuoli fecero prigioniera sul mare l'una, e l'altra. Ebbe a fargli una seconda spedizione. In aprile Napoli cadde in potere degli Spagnuoli. Don Carlo vi entrò con gli onori di un clamoroso trionfo. Ivi poco dopo il suo padre oltremodo contento spedì allo amato, e vittorioso figlio la cessione dei regni di Napoli, e di Sicilia.

Il giovanetto guerriero acquistato in poco tempo il regno di Napoli, diresse intrepido lo sguardo alla Sicilia. Affidò lo esercito al conte di Montemar, e lo spedì al grande acquisto. La flotta lo sbarcò a Solanto dodici miglia da Palermo.

Sastago indirettamente spinta avea la nazione alla ricerca di una migliore fortuna. Il senato di Palermo spedì due messi a Montemar, gli richiese le condizioni accordate da Lede nel 1718, e gli offrì la città. Il Generale accordò, ed accolse, e fece marciare la amica armata verso Palermo. La flotta venne al lido in faccia al castello fuori il tiro del cannone. Il cielo parve di prender parte alla festa comune. Celebrò il grande avvenimento con versare piogge dirottissime, e con spari inusitati di tuoni fortissimi dei quali le vicine montagne risuonar ne fecero festivo il rimbombo per tutti i due giorni ultimo di agosto, e primo di settembre. La città fu illuminata pomposamente, e i ritratti dell'inclito Carlo III furono elevati in tutti i luoghi. Il Generale, e vicerè entrò il 3 per Porta Nuova tra il senato, e i Grandi del regno, e si diresse alla cattedrale per render grazie allo Altissimo, e proclamare il re fra gli strepitosi evviva del popolo festante. La cavalleria, e parte della fanteria fu spedita a Trapani ben tosto che si rese poi alla metà di luglio. Il giorno 10 il Generale cominciò lo assedio del castello di Palermo. Il conte Castiglione che lo comandava con picciolo

presidio essendo stato da una palla colpito a morte il 12, gli austriaci quel giorno stesso si resero. Fu allora che il senato, e la deputazione del regno spedirono messi di omaggio al re a Napoli invitandolo alla bella terra di Cerere.

Il conte di Marsigliac con parte della flotta si portò allo assedio di Messina. Eravi al comando il valoroso principe Lobcovitz. Tosto che conobbe gli animi dei Messinesi diede loro le chiavi della città, e ritirossi nei Forti. Furono spedite a Marsigliac che entrò con lo esercito. Perduti gli altri il principe si ridusse alla cittadella. Il 3 ottobre vi si recò da Palermo Montemar. Essendo chiamato in Napoli lasciò presidente in Sicilia Marsigliac che non volendo lasciare lo assedio, il re destinò il marchese di Grazia Reale che venne al cominciar del 1735. Lobcovitz si difese valorosamente per sei mesi. Mancando di viveri ai 20 febbrajo domandò la tregua di un mese. Chiese ajuti. Non potè averne. Gli affari di Carlo VI in Italia erano in grande rovina. L'infante Don Carlo alle liete nuove secondo le promesse fatte ai messi Siciliani da Napoli per la Calabria giunse a Messina ai 9 di marzo. Il 31 la cittadella si rese. Don Carlo dai balconi del reale palazzo ebbe il piacere di veder marciare la truppa nemica che sebbene a tamburo battente iva a lasciare la Sicilia. Sopra pronte galee Carlo venne a Palermo dove entrò il 19 marzo di quell'anno 1735. Dopo 14

anni di dominio austriaco la Sicilia ritornò a quello di Spagna. Tutte le iscrizioni, e i monumenti che rammentavano il passato Governo furono atterrate, come il passato fatto avea per il passato. Il Generale Roma concentrato si era a Siracusa con mille uomini. Grazia Reale vi si portò per lo assedio. Roma si difese per tutto maggio. Mancando di viveri si rese ai 15 giugno.

Il 30 giugno Carlo III fece la funzione della solenne entrata in Sicilia. Fu degna della antica Roma allorchè ricevea gli eroi trionfatori. I Grandi del regno, i rappresentanti della nazione nel Parlamento, immenso popolo venutovi da ogni città dell'Isola riuniti nella capitale resero quel giorno straordinario, e la scena imponente, e memorabile. Il re non avea ancora venti anni ma ispirava con il volto maestoso grandezza, e rispetto. Entrando per la Porta della Doganella salutò la statua del padre ivi elevata. Allora il principe di Butera capo dei Grandi della Sicilia rivolgendosi al popolo disse a forte voce *Siciliani, è questo Carlo infante di Spagna. È il nostro re.* Il foltissimo popolo elevando le mani al cielo gridò *Viva Carlo infante di Spagna, e nostro re.* Alla cattedrale salito sul soglio nel coro di essa si portò avanti di lui il vangelo, e il crocefisso. Il protonotajo lesse allo arcivescovo, e ai capi del Parlamento di Sicilia il giuramento di fedeltà che la nazione faceva al re, e interrogati tutti lo giurarono a nome della na-

zione, e baciando il crocefisso come il fondatore della Religione della verità. Il re animato da nobile entusiasmo ordinò al protonotajo che leggesse quello del re verso la nazione. Poichè fu letto il protonotajo si pose in ginocchio al di lui piede, e con umile voce gli domandò se tanto giurava. Il re risoluto si levò in piede con aria grave, tolse il suo cappello, nudò dal guanto la sua destra, e toccando con essa il vangelo rispose. *Lo giuro*, e baciò devoto il crocefisso. Fu coronato fra il più lieto giubilo il 5 luglio. Partì da Palermo il giorno 8, e giunse in Napoli il 12.

Carlo III stabilisce una Giunta per la Sicilia — Nuove guerre — Pace — Utili istituzioni per la Sicilia — Pace con i Turchi — Neutralità del re nelle guerre per la successione — Peste in Messina — Memorabile vittoria del re a Velletri — Si vieta la estrazione di oro, e di argento dalla Sicilia — Viefuille vicerè — Ebrei espulsi — Generosità del re verso la Sicilia — Reggimenti tutti di Siciliani — Carestia — Carlo re di Spagna cede i regni allo augusto Ferdinando.

La celebrità, la fecondità, la bellezza, e l'importanza della Sicilia, e lo affettuoso attaccamento dei Siciliani ispirarono al generoso animo di Carlo un amore per l'Isola, e per gli abitanti che egli

conservò sempre anche allorchè passò sul trono di Spagna. I Siciliani riconoscenti hanno segnato l'epoca gloriosa del suo regno fra i più brillanti fasti della nazione a fianco di quelle dei Ruggieri, e del gran Federico. Restituire al suo antico lustro la Sicilia, e procurarle una solida felicità fu il pensiere del magnanimo principe.

Non potendo dimorare nell'Isola Carlo III formò presso di se in Napoli una Giunta quasi tutta di Siciliani. Rappresentava la nazione siciliana che esponeva al suo re i suoi bisogni, e che ne ricevea le provvidenze. Occupato in così utili disegni Carlo VI non lo lasciò più fare. In ottobre di quell'anno 1735 promosse un trattato con Luigi XV pubblicato poi nel 1736. Si diedero la Toscana al duca di Lorena dopo la morte del mediceo Gastone, i ducati di Parma, e Piacenza a Carlo VI. Napoli, e Sicilia a Carlo III. La guerra nacque. Il valoroso Montemar marciò con lo esercito verso l'alta Italia. In Sicilia il duca di Rebuttone, e il principe di Villafranca formarono due reggimenti di Siciliani, e li posero al comando del re. In febbrajo del nuovo anno 1737 venne vicerè il principe Corsini nipote dello allora vivente Clemente XII. Grazia Reale fu richiamato prima del tempo. Corsini in aprile del 1738 aprì il Parlamento. Disse egli ai rappresentanti della nazione secondo gli ordini avuti = La volontà del re è che la nazione siciliana impieghi il suo denaro ad accrescere le sue

forze di terra, e di mare per una valida difesa. A ristorare i Forti dell'Isola devastati nelle passate guerre. Informato il re della domanda dei Siciliani più volte inutilmente fatta sotto i passati re che i vescovadi, e tutti i beneficj ecclesiastici siano conferiti ai soli Siciliani nati, il re la accorda trovandola giusta non riserbandosi la libertà che per il solo arcivescovado di Palermo = I Siciliani oltremodo lieti, e riconoscenti al vero interesse che prendeva per essi il magnanimo re fecero i donativi ordinarj, uno straordinario di 200,000 scudi per le armate, e per i Forti, e uno particolare di 100,000 al re supplicando il vicerè a fargliela ricevere come un segno affettuoso del loro animo. La pace conchiusa in novembre del 1738, e pubblicata al nuovo anno calmò gli spiriti agitati dai mali della guerra. La Toscana fu accordata al duca di Lorena, il re di Sardegna ebbe alcune città d'Italia, Carlo VI si contentò dei ducati di Parma, e Piacenza. Al re rimasero Napoli, e Sicilia, e i Presidj di Toscana. La pace animò lo augusto re a ricercare una sposa. Il più fido amore lo unì in quell'anno 1738 alla bella Maria Amalia Walburga figlia dello elettore di Sassonia, e re di Polonia. Le occupazioni di una amabile sposa non lo distrassero dallo interesse per la bella Sicilia. Nel 1740 le sue cure furono per essa. Per dar vita allo estinto commercio richiamò gl'industriosi Ebrei dei quali ve ne erano cento mila nell'Isola quando Ferdinando il Cattolico ebbe

la debolezza di vituperosamente cacciarli. La memoria non perduta delle antiche sciagure, e la diffidenza naturale a quel popolo lo fece dopo ritroso a quel vantaggioso progetto. I tribunali ordinarj inceppavano gli affari di traffico, Carlo eresse un particolare tribunale di commercio, le istruzioni per esso fanno onore al giudizio di quel tempo. La pirateria molestava gli affari dei mercadanti siciliani, Carlo in quell'anno stesso stabilì un trattato con la Porta ottomana. Le feste fatte per esso dai Siciliani ne palesarono la importanza. Al nuovo anno lo conchiuse con Tripoli.

La morte di Carlo VI in ottobre del 1740 senza maschi accese una nuova guerra che minacciò la figlia Maria Teresa mentre saliva al trono. Filippo V volle o succedere agli Stati della casa di Austria per la moglie di Filippo II, o riprendere i ducati di Parma, e Piacenza, e lo stato di Milano. Un grande esercito fu dato al figlio Carlo che fece marciare 12,000 uomini ad Orbitello luogo dei suoi Presidj. Era il 1741. In ottobre i Siciliani aprirono il Parlamento, e oltre agli ordinarj accordarono un donativo straordinario di 300,000 scudi al re che videro in pressanti bisogni. Nel furore della guerra la Inghilterra prese il partito favorevole alla figlia di Carlo VI. In agosto del nuovo anno 1742 una squadra inglese armata di forza imponente obbligò il re Carlo alla neautralità. Carlo ebbe a richiamare le sue truppe, e distaccarle da quelle

del padre. La Europa si vide piena di pretenzioni fra le teste coronate. La guerra fu quasi generale. In novembre i Siciliani premurosi per i bisogni nei quali trovar doveasi lo amato re nel Parlamento gli diedero 200,000 scudi. In febbrajo del nuovo anno la peste si attaccò a Messina. Corsini prese le più energiche misure in così lagrimevole infortunio. Mandò viveri alla infelice città, molti ne mandarono le popolazioni dell'Isola. Lo addolorato re vi mandò otto legni carichi di ogni sorte di viveri. Tre vicarj generali furono spediti per chiudere il male in quell'angolo. Non oltrepassò i contorni di Messina, e sino a Taormina. Durò sino a settembre. Perirono quasi 500,000 persone. Carlo chiamò da Venezia il famoso medico Pietro Polacco. I luoghi furono espurgati. Il re che a tale riguardo fece immense spese stabilì una suprema Deputazione, e le leggi, e le istruzioni relative ad un articolo così importante furono così sagge, e così ragionate che l'Isola non ha da quel tempo in poi sofferto altro simile disastro ancorchè esposta alle nazioni di levànte, e di mezzogiorno.

Le armate dell'Austria inseguirono i fuggitivi Spagnuoli sino ai confini del regno di Napoli. Il valoroso Carlo fu allora che non stimò di restar più in inerte, e vergognoso riposo. Impugnò di nuovo la spada, ruppe la neutralità, e comandando la sua armata marciò in difesa del padre, e di se

stesso. La notte dei 10 agosto 1744 Lobcovitz con 6,000 austriaci assalì Velletri, e riempì tutto di stragge, di morte, e di saccheggio. Carlo che era fuori, svegliato, si pose alla testa delle truppe. Gli Austriaci rotti, e spinti ad una vergognosa fuga. Le strade coverte di cadaveri. Velletri liberata. I Siciliani che tenuti avevano le loro mani elevate supplichevoli verso il cielo, che inviati avevano al re che combatteva i nemici truppe, cavalli, munizioni, viveri, eccheggiar fecero ogni angolo dell'Isola di festevoli evviva. Carlo ritornò vittorioso a Napoli.

Occupato nel governo dei suoi popoli, richiamò la sua attenzione sulla Sicilia devastata, ed impoverita dalla peste. La prosperità del commercio sollevar la potea. Le cause dei contrabandi sempre moleste alle mercature richiedevano norme stabili, e ragionate. Eresse la Giunta per i contrabandi. La miseria della bassa gente che per disfamarsi corre sempre alla capitale promosse per suo ordine la edificazione dell' Albergo dei poveri in Palermo, edificio immenso, e magnifico il più onorevole di tutti per la città. Malgrado la evidente, e necessaria povertà i Siciliani riconoscenti al grande animo del re nel Parlamento di aprile del 1746 oltre agli ordinarj gli fecero un donativo straordinario di 400,000 scudi per spenderli a suo piacere. Quell'anno fu funesto al re. In luglio Filippo V cessò di vivere. Benchè immerso nel più

vivo dolore, la sorte della Sicilia era sempre presente al suo real animo. Le guerre, i donativi, la peste, e altri mali assai nocevoli spogliato avevano la Sicilia di oro, e di argento non solo in moneta, ma manierati in lavori diversi. Mancanza dannosa alla industria, e al commercio. Un ordine severo del re dei 12 di agosto che seguì vietò qualunque estrazione di oro, e di argento, e monetati, e lavorati. Volle sino lo augusto re che le somme da spedirsi in Napoli per lo avvenire avessero luogo non più in contante, ma in cambj pagando il regio erario lo interesse ai rispettivi mercadanti. Corsini che saggio, e nobile mostrato si era nel primo triennio, nel secondo divenne negoziante di grani, e protettore galante delle belle del teatro. La giustizia ne soffrì talvolta detrimento. Spirato il tempo Carlo lo richiamò, e in marzo del 1747 venne vicerè il duca de la Viefuille. Animo retto, cuore sensibile ai mali della ingiustizia, e della oppressione, portò nel governo quella severità militare che lo avea distinto, ed onorato da Generale dei reali eserciti. Vegliò con forte rigore, e con costanza sopra i magistrati, minacciò gli oziosi, represse l'orgoglio dei Grandi, insinuò la decenza dei costumi. Percorrendo i diversi luoghi dell'Isola non aggravò mai a spese nè i comuni, nè i particolari. Dimorando 17 giorni a Catania restò sempre nel convento dei cappuccini, e ricusò qualunque offerta contentandosi di essere uno di più fra

quei poveri cenobiti. I vicerè egli diceva non debbono molestare i sudditi del re. I malvagi non potevano averlo a cuore, e si lagnarono del suo troppo rigore. Carlo III conosceva assai il duca per non ascoltare i reclami di essi, o i suggerimenti dei ministri prevenuti.

In giugno di quell'anno 1747 la regina diede alla luce Filippo che venne titolato conte di Calabria, e duca di Randazzo. Quel parto precorse la espulsione in luglio che seguì dei pochi Ebrei venuti nel regno. Poveri, furbi, e maestri di usure esser non potevano di utile ma di danno. Al nuovo anno 1748 nacque Carlo il secondogenito. Lieto il re lo fu anche nel 1749 per i ducati di Parma, e Piacenza ceduti al suo fratello Don Filippo nella pace di Aquisgrana. In agosto del 1750 la Viefuille che in aprile era stato solennemente confermato per un altro triennio aprì l'ordinario Parlamento, e disse = Siciliani, il re che conosce lo stato del regno mi ha ordinato che in questo congresso non si parli affatto di donativi, e di contribuzioni straordinarie. Gli ordinarj sono necessarj a sostenere lo Stato = Raro esempio di ammirabile generosità. In gennajo 1751 nacque al re il terzogenito Ferdinando.

Il duca che amava già la bella Isola rivolse tutti i suoi pensieri alla prosperità di essa. La popolazione, e la ricchezza mancavano. I fanciulli esposti perivano nelle strade, e nelle campagne.

Creò in Palermo la Deputazione dei projetti che stendeva i suoi rami per tutti i luoghi, e che abbracciava le Deputazioni subalterne. La umanità compassionevole sorrise a così preziosa impresa, e lo Stato cominciò ad acquistare individui. La ricchezza non potea essere procurata che dal commercio nella Sicilia. Messina presentossi al suo sguardo. Il Porto, il sito, il genio nazionale lo lusingarono fortemente. Ivi bisognava meditare, ed eseguire il gran progetto. Vi si portò lo intraprendente Fiamingo con il seguito della sua corte. I Palermitani temendo di perder la sede del Governo reclamarono presso il re. Il duca promise di ritornare dato fine ai suoi disegni. Promosse la scala franca, procurò la necessaria società mercantile invitandovi nazionali, e forestieri. Spiegò energia, attività, zelo. Chi sa quante cause perniciose attraversano i disegni i più importanti non si meraviglierà se la Storia nulla ha più da dire a tal riguardo.

Nello andare a Messina il duca ammirato avea con estremo piacere i monumenti antichi di Catania che ivi il principe di Biscari cominciato avea a trarre dalle rovine per suo ordine, e da lui incoraggiato. Nel ritorno si occupò a purgare l'Isola dai ladri, e a punire severamente la passione per il gioco che toglieva le braccia alla coltura della terra, e spingeva gli oziosi ai delitti. Il 23 dicembre 1753 fu in Palermo. Il re ammirando il ca-

rattere fermo, e guerriero dei Siciliani non traligananti dai loro padri antichi, e il fido attaccamento ai loro buoni re volle dimettere le truppe Svizzere, e formare una armata tutta di bravi Siciliani. Nel Parlamento di marzo di quell'anno 1754 si domandarono a tale oggetto 80,000 scudi annuali per nove anni. La nazione fu contenta di pagare un denaro che mangiavano i suoi proprj figli. Furono formati cinque reggimenti tre di fanteria e due di cavalleria.

Il duca de la Viefuille era stato confermato per la terza volta dal saggio re, evidente argomento del suo vero merito quando la notte dei 24 luglio di quell'anno 1754 assalito oltremodo dal suo affanno di respiro cessò di vivere (1). Lasciò presidente il conte Grimao governadore di Messina. Di molto merito al suo tempo, ma allora sotto il

(1) Prima di morire volle che coloro che credevansi da lui offesi lo visitassero in quel tremendo momento di verità. Nel pregarli a perdonarlo, li avrebbe supplicati a riguardare il suo errore se ne avea come figlio della fragile mente umana, e non di cuore corrotto. Spirò fra le lagrime dei buoni. I non buoni non ebbero l'animo di tacere sulla pietà, sulla generosità, e sulla rettitudine di una coscienza illibata. Il suo cuore tolto dal corpo fu deposto in una urna marmorea che si vede nella chiesa di Casaprofessa a Palermo. La prima volta che rivolsi su di essa lo sguardo sdegnato alla vista di tanti monumenti eretti alla memoria di un vano nome in ogni angolo di quel sacro tempio, la venerai rispettoso, e pregai pace sulla onorata cenere ivi racchiusa.

peso dei vecchi suoi anni. Gli si diede per consultore il marchese Cavalcanti. Il buon vecchio in maggio del nuovo anno morì. Gli successe l'arcivescovo di Palermo Cusani, ma ai 20 di giugno dello stesso 1755 giunse vicerè il marchese Fogliani che era primo segretario di Stato. La probità, la somma generosità verso i bisognosi, la protezione dei buoni studj, la gentilezza del costume lo resero caro ai Siciliani. Nei primi anni del suo governo la Sicilia provò i disastri della penuria. Quell'anno 1755 le ricolte caddero cattive. Il provido vicerè ordinò per alcune città che per le pubbliche contribuzioni non venissero vieppiù angustiate le misere popolazioni. Che venissero pagate con gli avanzi dei civici patrimonj. Si ebbero gli stessi mali negli anni appresso, e furono replicati gli stessi ripari anche per i donativi dati nel Parlamento del 1758 aperto da Fogliani che venne confermato per il secondo triennio.

Il 10 agosto del 1759 la morte di Ferdinando VI figlio della prima moglie di Filippo V, senza maschi chiamò al trono di Spagna il fratello Carlo figlio della seconda moglie Elisabetta di Parma, sollecita madre che lo fece ivi ben tosto acclamare. Stabilito si era nella pace di Aquisgrana che Napoli, e Sicilia non sarebbero riuniti mai al dominio di Spagna. Ma più che il legame di un trattato che la spada elevata dallo interesse tronca assai spesso, lo amore per i fedeli suoi regni ispirò al

generoso Carlo il nobile pensiere di non ridurli alla triste condizione di provincie lontane. Il primogenito Filippo che i moti epilettici sino dalla infanzia tormentato avevano dichiarato dai medici, e dai politici imbecille. Il secondogenito Carlo dichiarato principe delle Asturie. Il terzogenito Ferdinando re di Napoli, e di Sicilia. Il giorno 6 ottobre di quell'anno Carlo III con tutta la reale maestà sul trono circondato dai ministri, dai Grandi di Napoli, e dagli ambasciadori siciliani fece al suo figlio diletto la solenne cessione. Tanucci segretario di Stato la lesse. I Grandi, e il popolo la coprirono di replicati applausi. Carlo fece una grande promozione all'ordine di S. Gennaro. Il nuovo re fu nel numero. Il magnanimo padre nel dargli le insegne, e nel cingere il di lui fianco della spada reale gli disse = Mio figlio vi do questa spada. Non dovete servirvene sempre che in difesa della vostra Religione, dei vostri sudditi, e di voi = Il giovanetto re che non aveva ancora nove anni prese un'aria nobile, e seria, toccò fieramente la sua spada, e lo giurò. Carlo indi rivolgendosi a Tanucci che era alla sua sinistra lo abbracciò, e gli disse = Debbo ringraziarvi dei lunghi vostri servizj, e pregarvi di continuarli al mio caro figlio. Voi sarete sempre il mio amico. Io sarò sempre il vostro = Prese dalla sua tasca un suo ritratto ricco di diamanti, e gli soggiunse = Questo lo conserverete come una memoria del

vostro migliore amico = Il giorno dopo 7 ottobre della partenza fu giorno di comune dolore. Carlo malgrado la brillante fortuna della quale iva ad impadronirsi avea gli occhi pieni di lagrime. Non meno addolorata era la regina. Fu udita a dire = Parto, ma lascio a Napoli il mio cuore, e le mie affezioni = Donna severa nel giusto, ferma nelle risoluzioni, capace a dare eccellenti consigli, costante per farli eseguire, pietosa per gl' indigenti, generosa per il merito. Il popolo che copriva le spiagge additava piangendo sino al punto estremo della vista il re che avea così saggiamente governato, e così teneramente amato i suoi sudditi, e stendeva le mani al cielo implorando su di esso la celeste benedizione. Quale grande lezione per i re, e per i popoli!

Reggenza — Carestia — Testalunga famoso ladro — Gesuiti espulsi — Matrimonio del re — La reggenza cessa — I luoghi Pii non possono più acquistare — Carestia — Congiura, e tumultuazioni a Palermo — Fogliani espulso — I rei puniti.

Lo augusto giovanetto Ferdinando per la minorità ebbe un supremo Consiglio di Reggenza di otto ministri nominati dal padre fra i Grandi dei due regni, e di quattro segretarj di Stato per i diversi ripartimenti. Tanucci uno dei ministri della Reg-

genza fu il primo segretario di Stato, ed ebbe gli affari i più importanti. Il marchese Bernardo Tanucci lungo tempo professore di dritto a Pisa era stato condotto a quel posto dal suo sapere, dalla sua probità, e dalla saggia sua condotta. Senza fasto, senza orgoglio, filosofo non per pompa, letterato, e protettore dei letterati era stato il confidente, il compagno, più che il ministro di Carlo III. Quando quel re divenne padrone di Napoli trovò i regni pieni di abusi, e di vecchi pregiudizj, trovò la Nobiltà che voleva molto comandare, e il popolo che volea esser poco comandato. Il ministro, e il re portarono la loro attenzione sopra così importanti articoli. Tanucci fu sempre nella direzione di condurre nei giusti limiti i dritti del sacerdozio sull'impero, e di raffrenare l'orgoglio, e il potere della feudalità. L'augusto Ferdinando rassomigliante al padre nella figura lo fu non meno nelle qualità, alle quali ne aggiunse alcune di quelle della madre. La natura dato gli avea tutte le facoltà per ben governare. Giudizio sano, cuore retto, carattere nobile, e proprio di un re, attenzione a ciò che dovea fare, portamento serio facendo da re, affabile, aperto nel particolare, grandezza di animo nell'uno, e nell'altro stato. La sua educazione fu affidata al principe di Santonicandro che ebbe insieme quella dello infelice imbecille Filippo. L'attività dello spirito, la vivacità, la attitudine alla istruzione che sviluppansi

fortemente in quelli anni ardenti, e dei quali le abitudini decidono del resto della vita, non venendo dirette sopra altri oggetti si concentrarono sopra gli esercizj del corpo. Ma nulla potè distruggere i doni della natura che brillarono sempre nella augusta sua persona, che lo resero ammirabile nelle avversità, nelle quali sostenne sempre la sua nobile dignità, e che segnalarono il lungo suo regno (1). Fu proclamato nella cattedrale di Palermo ai 21 di dicembre, e riconosciuto poi solennemente il 13 agosto del nuovo anno 1760.

Fogliani occupato in ciò che esser poteva utile alla Sicilia, nel conoscere che la picciola Ustica isola deserta adjacente alla nostra era un asilo ai pirati turchi che tanto male arrecavano alle nostre

(1) Illustre rampollo di così inclita prosapia, Ferdinando Secondo che ora ci governate, voi ereditato avete il nome, e le virtù di Ferdinando, ma con esse splendono quelle del vincitore a Velletri, e che piange ancora la Spagna. Nato in mezzo a noi voi spiraste le prime aure di vita a fianco delle tombe auguste nelle quali gelosamente conserviamo le ceneri eternamente rispettabili, e care di Ruggieri, e del gran Federico. Le loro anime immortali sorrisero alle dolci speranze della Sicilia, e mirarono liete prepararsi le pagine che racchiuder dovranno la storia del vostro regno da aggiungersi a quella dei migliori nostri re. Felice, e luminoso al suo apparire, nel suo corso portando avanti a se il carro glorioso di tante virtù, le nere nuvole disastrose saranno sempre allontanate, e quale era al tenero mattino, tale esso giungerà alla tarda sua sera.

spiagge, e al nostro commercio propose che fosse abitata dai nostri. La corte di Napoli permise ben presto una così buona impresa. Ustica fu abitata da alcune famiglie che vollero lasciare la loro patria per averne un'altra. Era il 1760. Gli Algerini intesero ciò con rincrescimento. Venne intanto il nuovo anno 1761, e in esso non si pensò che alla conferma del vicerè per un altro triennio, e Ustica fu dimenticata. In marzo del 1762 il vicerè confermato aprì il Parlamento. Vi si ebbe il più sodo argomento dello amore che la nazione concepito avea per il suo re. Oltre ai donativi ordinarj gliene fece uno straordinario di 150,000 scudi. Come prima per la povertà che regnava nell'Isola il Governo ebbe a permettere che in alcune città la tangente venisse pagata con gli avanzi del civico patrimonio, nulla avendo da pagare gli individui. Ustica dimenticata dai nostri non lo fu dagli Algerini. In settembre di quell'anno approdarono a quell'isola lasciata senza alcuna difesa, e posero in dure catene gl'infelici Siciliani che l'abitavano. Fogliani allora vi spedì da Palermo due galee, e una tartana armata a guerra. Il comandante ubbidì ma fatte poche miglia si fece soffiare venti contrarj, e ritornò subito a salvamento in Palermo. Gl'incatenati usticesi furono portati schiavi in Affrica. Allora si temette anche per la Sicilia. Si fece dopo quel che doveva farsi prima. Si elevarono i necessarj Forti in quell'isola, e Ustica è stata dopo si-

cura. Non lasciossi intanto di vegliare per quel tempo nella Sicilia. In dicembre dello stesso anno in Catania Galofaro comandante del reggimento di cavalleria del re vi si portò con sei compagnie di esso.

Le stravaganti costituzioni delle stagioni rovinate avevano parecchi anni le raccolte dei campi, raffreddata la industria, e condotta la pubblica calamità. Nel 1763 i mali furono più grandi, e la carestia venne a desolare l'Isola. Sovente volendo far molto si fa poco, e si ha male volendo bene. Allo apparire della scarsezza il vicerè spedì tre commessarj per le tre valli. Volle sapere la quantità dei grani in esistenza per riconoscere se sufficienti erano al pane di quell'anno, e alla seminazione del venturo. Si fece indi la fatale risoluzione di ordinare ai proprietarj un prezzo determinato dal Governo. I grani furono nella più gran parte sepolti. La carestia crebbe. Birri, e boja furono spediti con gente armata per ispargere dovunque il terrore. Fu ciò inutile. Si ordinò ai Caricadori a non dare frumenti che per sola seminazione. Furono chiesti a tale oggetto, ma sepolti per essere mangiati al bisogno. L'inverno rese la fame più divorante. Palermo, Catania, e Messina si videro inondate di poveri che vi corsero dallo interno del regno. I capi del Governo, i ricchi non fatti duri dall'oro diedero esempj di commendabile generosità, e di vera pietà. In Napoli le angustie erano

forse maggiori. Il re animato dagli impulsi del suo cuore alla vista di tante afflizioni nei suoi regni diede subito commessione al suo ministro in Londra, e al console del re cristianissimo in Alessandria di comprare in suo nome, e far subito navigare per la Sicilia quella quantità di grani che aver potevasi. In marzo Fogliani conobbe lo errore suggeritogli dal tribunale del Patrimonio del prezzo forzato del frumento. Richiamò l'ordine, e accordò assoluto perdono ai rei. Non era più tempo. La siccità minacciava peggiori flagelli. Ma prima di essi le malattie epidemiche posero il colmo alle sciagure della carestia. La Sicilia perdette sotto i colpi di esse circa 36,000 individui. Parve che il cielo reso si fosse pietoso ai mali della bella Isola. La messe maturò un mese prima del tempo consueto. Fu così abbondante che il grano poco prima a tarì 280 alla salma in maggio discese a 60. L'anno che seguì le raccolte furono a mani così piene che si giudicò essersi la Sicilia interamente rifatta delle passate perdite.

La poca cura del Governo nello arrestare in principio la nascita delle compagnie di ladri che vanno di tempo in tempo formandosi permise che in quell'anno 1766 la Sicilia uscita appena dalle molestie della fame, e della epidemia cadesse in quelle dei ladri. Tre di esse se ne posero in campo con corrispondenze segrete tra di loro onde assalire a vicenda i diversi luoghi. Il comandante

generale era Testalunga di Pietraperzia. Sciortino era il capo di un'altra, e Bellitti di una terza. Romano di Barrafranca era lo amico, il confidente, lo ajutante maggiore del General Testalunga. Si impadronirono a forza del regno. Più che di uccidere erano vaghi di imporre contribuzioni alle popolazioni, di spogliare i ricchi, di carcerarli quando non facevansi subito spogliare, e di fare generosità capricciose dello spoglio. Si temea di uscire nei campi, e la coltura fu in gran parte abbandonata. Si temea di viaggiare, e il traffico, e gli affari si trascurarono. Parvero rinnovati i tempi calamitosi delle guerre dei servi sotto il dominio dei Romani. Ai ripetuti reclami il vicerè applicossi alla fine ai rimedj più rigorosi. Presi, e messi a morte parecchi di essi. Testalunga sostenevasi ancora valorosamente, e con esso altri capi. Il principe della Trabia fu spedito qual commessario generale. Molti furono morti, e molti dispersi. Si trattò con il padre di Romano che era in carcere per delitti. Avrebbe avuto egli assoluto perdono se persuadeva il figlio a dar Testalunga nelle mani della Giustizia. Il padre chiamò a se segretamente il figlio e gli disse = Mi si darà la libertà quando voi consegnerete Testalunga. Caro figlio non macchiate lo amore filiale con un nero tradimento alla amicizia = Il figlio senza nulla dire gli baciò la mano, lo abbracciò amorosamente, e andò ad unirsi alla sorte del suo amico. Anch'essi

furono finalmente presi in una grotta di Castrogiovanni, e appesi alle forche. Ma essi non palesarono mai i loro compagni.

I Gesuiti espulsi dal Portogallo, lo furono indi dalla Francia. Tosto che il re Carlo li bandì dalla Spagna ne scrisse in ottobre del 1767 al figlio. Tanucci abbracciò volentieri la insinuazione del suo amico di Madrid. Ai 24 di quel mese lo furono da Napoli, ai 29 da Palermo, ai 10 dicembre da Catania, e indi da tutti gli altri luoghi di Sicilia. L'infante duca di Parma Don Ferdinando Borbone abolì anch'egli i Gesuiti. Poco dopo ordinò che nei suoi Stati alcuna carta di Roma non corresse senza la sua approvazione. Clemente XIII riguardando ancora quelli Stati come feudi della S. Sede emanò lettere secondo i decreti contenuti nella bolla che dopo Paolo III promulgavasi ogni anno, e perchè fatta il giovedì santo detta *in cœna Domini*. La censura fu fulminata quindi contra tutti coloro che avuta avevano parte alle novità contra la corte romana. Vennero in dispiacere tutti i membri della famiglia Borbone, e presero interesse allo onore del duca di Parma. Il re di Spagna fece vivi reclami. Luigi XV s'impadronì di Avignone, e di altri luoghi papali. La nostra corte di Benevento, e di Pontecorvo dichiarandole ambedue riunite per sempre alla corona delle due Sicilie. Il Parlamento di Parigi dichiarò nulle le bolle, e il ministero austriaco le soppresse in tutti i suoi Stati.

Malgrado le controversie quell'anno 1768 fu lieto per i nostri regni. Il tempo della minorità era passato. Essendo morta l'arciduchessa Maria Giuseppina promessa a sposa al nostro augusto Ferdinando gli si diede Maria Carolina che con procura sposò a Vienna il di lei fratello arciduca Ferdinando in aprile di quell'anno. L'augusta consorte ben degna figlia di Maria Teresa venne indi in Napoli per unirsi allo amato sposo. La Reggenza cessò. Fogliani che era andato all'omaggio dei nuovi sposi ritornando ben presto in Sicilia con reale bando annullò le lettere, e la bolla *in cœna Domini*, ordinando che fossero consegnate le copie al Governo, riguardando come rei di Stato coloro che le avessero trattenute. Il saggio Ganganelli succeduto a Clemente XIII alla fine del 1773 confermò l'abolizione dei Gesuiti, e pose il dovuto silenzio sui passati affari. Avignone, Benevento, e Pontecorvo furono restituite alla S. Sede. Molti conventi furono allora aboliti in Sicilia.

L'anno 1769 essendo il centesimo da che Catania bruciata dall'ardente lava dell'Etna nel 1669 risorta era a nuova vita i Catanesi celebrar vollero con feste straordinarie quel trionfo della loro patria sulle rovine dei tempi. Furono oltremodo pompose, chiamarono molti forastieri, e pare che destata avessero la gioja anche per tutta l'Isola. Il vicerè non potè trattenersi dal manifestare a quel generoso popolo la sua ammirazione, e per il ma-

gnifico apparato delle solennità, e per la quiete pubblica che l'accompagnò.

Tanucci conoscendo quanti beni accumulati si erano nei luoghi Pii, e quanto essi accresciuti si fossero con il progresso dei tempi consigliò il re a richiamare in vigore l'antica legge dei regni così utile alla coltura delle terre, e al bene generale. Il 15 febbrajo 1771 fu promulgata. Si vietò con essa che i luoghi Pii potessero fare nuovi acquisti sotto qualunque titolo. Il nuovo anno lieto per il parto della regina con il quale nacque Maria Teresa che indi fu imperadrice di Austria, non lo fu per la ricolta dei campi. La messe cadde sterilissima, e fu il segnale di tristi avvenimenti.

Allorchè il vicerè Fogliani intese la nuova della cattiva ricolta chiuse la esportazione dei grani, e vi si ostinò malgrado le vive istanze degli avidi mercadanti. Ciò malgrado la carestia fece sentirsi, e può essere più per la malizia dei possessori che per la mancanza reale. Cadde anche male il 1773. La siccità fu straordinaria a memoria di uomini, e durò il cielo di bronzo sino a marzo del nuovo anno 1774. In Palermo alla carestia dei grani si accompagnò quella più terribile dei caci. Potevano aversi nelle piazze della città a battaglie aperte. La miseria radunò i poveri. Le carestie suscitarono negli animi dei poveri radunati i semi ostili ingeniti nell'uomo stesso del povero contra il ricco. Si formò una congiura. Nel festino di quell'anno

1773 si devea fare assalto al vicerè, al senato, a tutti i Nobili allora assai opulenti, e dovunque seminare stragi, e morti. Il 7 luglio il principe del Cassero fu creato pretore. Con lui ritornò la abbondanza che calmando l'animo dei malvagi distolse per allora la macchinata congiura. La sorte avversa sovente alle opere buone troncò il filo della prosperità. Il pretore scorso un mese assalito venne da penosissimi dolori. Si temette di calcolo. Nella fatale incertezza giunse il vicerè, e per secondare il volere dello ammalato fu del parere che si operasse, proponendo egli il chirurgo. Non si trovò calcolo. L'infelice principe fu fuori speranza. Il popolo che ama sempre con ragione, e che spesso disama a torto diede al vicerè la colpa che era dello operatore, e la fiera irragionevole dimenticando tutto, ruppe la catena, ed abbandonossi a tutto il suo cieco furore. Fogliani voluto avea la morte del salvadore della patria, Fogliani proposto avea il chirurgo per fargli introdurre nella vessica strumenti avvelenati. Agitato da così stravaganti frenesie, e può essere spinto dagli occulti nemici dell' ottimo marchese Fogliani, e chi non ne ha, il popolaccio si diede a tutti i trasporti insani. Si riunì in grandi masse che non si ebbe la cura di subito disciogliere. Volle portare nella casa del moribondo tutti i santi, e tutte le sante del paese, ciò che non impedendosi si diede occasione di riempire le strade di processioni, di gridi

di pianto, di gioja, e di minacce, e quindi la città di spaventevole confusione. Si ordinò dal vicerè, e dallo arcivescovo il far rientrare i santi, e le sante nelle loro celle dopo che l'incendio era cominciato. I giorni 19, e 20 di settembre 1773 furono per Palermo di orribili, e assai tristri disastri. La morte del principe del Cassero la mattina del 20 pose il colmo ai disordini. La tumultuazione della plebe ha sempre la direzione al sacco. Fu minacciato il tesoro del pubblico. I consoli delle Arti, e la gente onorata ebbero la difesa del banco, del tesoro, e della casa senatoria, e vi riuscirono. A ferro, e a fuoco fu aperta la vicaria, e data libertà ai carcerati. I gridi per le strade della canaglia sollevata guidata dal più vile fra essa detto Nasca furono prima *pane grande*, e *buono*. Indi *viva il re*, e *fuori cattivo governo*. Finalmente *viva il re*, e *fuori Fogliani*. Il vicerè dalla campagna venne al palazzo dove volle fortificarsi, malgrado i consigli dei più accorti di ritirarsi nel castello. Avendo chiamate forze da Marsala, e da Trapani per sua difesa si diede credito alla maligna voce che distrugger volea Palermo. Più di 50,000 armati nella maggior parte con spade tolte dai fianchi dei galantuomini che allora secondo l'uso portavano parvero contra il palazzo. Il marchese che addensate avea attorno di se le truppe, e che appiedi, e a cavallo erano dentro, e fuori del palazzo, non credendo di dover inondare di sangue

quel luogo testimonio di tante sue beneficenze, non credendo di dover ricusare a perder la vita tra quel popolo che tanto amato avea, qual capitano, e comandante generale ordinò ai suoi che abbassassero le armi, e sospendessero qualunque ostilità. Il popolaccio insensibile alle eroiche generosità s'impadronì allora di ogni luogo del palazzo, e cominciò ad usare qualunque insolenza. Il marchese Fogliani che governato avea la Sicilia per 18 anni, che era stato confermato sempre per grazia singolare domandata da ogni Parlamento al re, che tanto onorato avea il suo posto si vide alla fine ridotto fra le mani dei più ribaldi della plebe. Conservando quel coraggio tranquillo che nasce dal sentimento di una vita inreprensibile, lasciando la cappella dove era con il suo confessore si presentò, e disse loro = Che volete da me? qual male fatto io ho a Palermo per meritare il vostro sdegno? Ebbene colpite = I capi confusi, e sbalorditi gli risposero umilmente = Non si vuole affatto la vostra morte eccellenza. Il popolo desidera soltanto che partiate da Palermo = Partirò = riprese Fogliani con serenità, e ordinò subito la carrozza. Vi entrò lui, l'arcivescovo Filangieri, il vicario generale Castiglia, e il principe di Pietraperzia tre persone che il popolo rispettava. Alle due scalette vollero salirvi due consoli delle Arti per ispirare sicurezza. La moltitudine sconsigliata la seguiva con armi, con bandiere bianca, e rossa,

e tamburo battente, e il ritratto del re alla punta di un'asta lieta per un trionfo che non avendo alcun disegno, alcun fine, alcun utile, ebbe a riguardarsi come l'opera puerile, ed insensata di un pugno di plebe, che volle affliggere la patria, e molestarla, ed esporla può essere a più gravi disturbi.

Il vicerè passò a Messina dove come lo dovea essere fu ricevuto con rispetto, e con decoro. Esercitò ivi la sua carica sino dal 25 dello stesso settembre quando vi giunse. Per ordine del re aprì il Parlamento nel luglio del nuovo anno 1774 a Cefalù città trà Messina, e Palermo. Colà per ordine del re vennero due senatori di Palermo che a nome della loro città pregarono il marchese Fogliani a voler perdonare gli errori commessi i giorni 19 e 20 dello scorso settembre da alcuni traviati della più vile plebe. Li avea sino dal primo momento compatiti, e supplicato il re a degnarsi di accordar loro un generoso perdono. Nel chiudere il Parlamento aprì le lettere del ministro Tanucci nelle quali era dismesso dalla sua carica sostenuta con tanto onore per 18 anni, e chiamato in Napoli. Filangieri fu eretto a presidente. Il re perdonò a tutti fuori che a tre. Per pubblico esempio furono appesi alle forche ai 24 ottobre. Altri quattro erano stati condannati alla stessa morte nell'anno antecedente.

Tanucci allontanato — Acton ministro della marina — Aci Catania e Palermo in contese — La Inquisizione abolita — Disastri di Messina nel 1783 — Carestia — Disposizioni del vicerè Caraccioli — Fatto primo ministro — Carlo III muore — Carestia — Avvenimenti posteriori — Epidemia — Il vicerè Caramanico muore — Carestia — Tumultuazioni — Generosità in Catania del principe di Biscari.

Mentre la guerra che romper dovea i legami della dipendenza ardea nella America al settentrione, e che le potenze di Europa prendevan parte così viva alla impresa del nuovo mondo nei nostri regni all'ombra della tranquillità il saggio Governo dirizzava le sue operazioni verso il bene di essi. L'augusta regina piena della attività, del genio, della fermezza, e del talento della madre prendeva interessi alle deliberazioni dei consigli, ed occupavasi degli affari dello Stato. Il tempo che nel suo corso tutto vede distruggersi, mirò progressivamente indebolirsi, e finalmente spirare quasi a totalità la influenza spagnuola. Tanucci fu allontanato. Egli discese dal suo posto con la stessa tranquillità con la quale vi si era portato, e senza perdere la grande idea che aveasi del suo merito, e della sua probità. Lo rimpiazzò il marchese della Sambuca. Tanucci lasciò il ministero nel 1777, e morì nel 1783.

Il re cattolico partendo per la Spagna lasciò lo Stato provveduto di truppe necessarie alla difesa di esso. Erano 30,000 uomini divisi in 36 reggimenti di fanteria, e nove di cavalleria. La marina consisteva in alcune galee, e feluche quasi sempre stazionarie, e in 4 fregate che qualche volta andavan dietro ai legni barbareschi. Si conobbe che bisognava portar l'attenzione sopra tali oggetti. Il cavaliere Acton fu fatto ministro della marina. Nato a Besanson nel 1757, e figlio di un medico irlandese ancorchè di poco genio, e di pochi talenti per la sua sagacità erasi molto distinto contra i Turchi, e acquistato aveasi onorata fama. Da ufficiale comandava egli le forze navali del gran duca di Toscana. Non si era in bisogno che di una buona marina capace a proteggere il nostro commercio dalla pirateria dei barbareschi. Dai nostri cantieri sortir si videro in vece vascelli di guerra. Non lasciò il nuovo ministro intanto di accrescere l'armata.

L'anno 1778 alcune città della Sicilia vennero in singolari contese che divisero il regno in partiti. Aci città piena d'industria, e di attività offrì al regio erario la somma di 12,000 onze implorando al re la grazia di poter travagliare la seta come era stato conceduto a Catania ad essa vicina. Lo affare interessante a Catania per la perdita, e a Aci per l'acquisto fu lungamente trattato nel tribunale del Patrimonio a Palermo per indi

umiliarsi al re il risultamento delle imparziali considerazioni. Catania vinse in Palermo, e in Napoli. Palermo nel Parlamento generale di quello anno fra le grazie delle quali le domande accompagnavano i donativi chiese la Università degli Studj, e la facoltà della laurea delle quali privativamente era per 4 secoli in possesso Catania. Il saggio re non volle allora accordare ad una città la grazia che tornava in danno di un'altra.

L'arcivescovo Filangieri presidente del regno sostenne bene la carica sino ai 24 ottobre del 1774 in cui venne per vicerè Marcoantonio Colonna dei principi di Stigliano. Pieno di buone inclinazioni si applicò agli utili stabilimenti nella capitale. Passando in Napoli per suoi affari nel luglio del 1778 lasciato avea al Governo Antonio Courtada y Bru governadore di Messina. Ritornò al nuovo anno. Fatto capitano delle reali guardie in agosto del 1781 lasciò la Sicilia, e riprese il posto di presidente Courtada.

In gennajo del 1780 la Sicilia ad oriente fu fortemente scossa da tremuoto. In marzo lo fu tutta l'Isola. Furono preludj di memorabili cadute che avvennero negli anni che seguirono. In febbrajo del 1781 un vento a turbine di forza straordinaria gettò in grande rovina, e quasi tutto distrusse il famoso ponte di Ragona riguardato come una delle meraviglie della Sicilia, e che il celebre principe di Biscari elevato avea sul Simeto ad occidente

dell' Etna nel 1777. In marzo del 1782 cadde il famoso tribunale della Inquisizione. Lo augusto nostro re Ferdinando lo abolì per sempre in Sicilia. Nobile risoluzione che renderà la sua memoria sempre cara alla umanità, e raccomanderà alla riconoscenza dei più tardi posteri il grande, e fermo animo di un re saggio ed illuminato che atterrò coraggioso un mostro infernale che bruciava, e divorava tanti infelici sino dal 1513. Nel 1781 era venuto nostro vicerè Domenico Caraccioli marchese di Villamaina. Inviato in Francia nel 1750, indi a Torino, e in Londra, e con il carattere di ambasciadore in Parigi nel 1771 fatto avea insigne mostra di talenti, di merito distinto, e di molto sapere nella bella letteratura, e nelle scienze esatte. Nella amichevole, e stretta società dei più grandi uomini che illustravano allora la Francia il suo spirito era avvezzo a conoscere, e ad apprezzare le utili istituzioni che far possono la felicità degli uomini, e la prosperità delle nazioni. In Napoli erasi ammaestrato ai pensamenti di Tanucci, e studiate avea con avvedimento le direzioni del ministro, e la condotta del filosofo. Fra i suoi progetti vedendo verificata la totale abolizione di quel tribunale esultò di gioja inusitata. Il giorno del felice annunzio lo riguardò come solenne, e glorioso. In abito di grande gala accompagnato dal ministero, e dal reggimento dei granatieri marciò verso il piano della marina al palazzo dello Steri residenza del tribu-

nale, e chiusi abissi delle vittime destinate ai più tremendi supplizj. Le porte caddero sotto i colpi. Gli sventurati che in quelle nere oscurità dimenticata avevano la bella vista del giorno furono chiamati a goderla dalla voce del ministro che a nome della umanità, e del clemente re degno di eterna ricordanza rotte avea le loro fatali catene. I processi, le scritture che a montagne spaventevoli ivi ammassate erano per l'impero della morte furono tutte date a quelle fiamme che divorar dovevano i figli della Religione di misericordia, e della dolce carità predicata dal vangelo.

Nel 1783 cadde la misera Messina. Una terribile scossa il 5 febbrajo, e altra la notte che seguì rovinarono quella bella, ed illustre città, ed una gran parte della vicina Calabria. In Messina rimasero sotto le rovine più di 800 persone. La città soffrì danni immensi. Alla triste nuova il marchese Caraccioli vi spedì qual vicario generale il marchese di Regalmici onde somministrare a quei desolati cittadini ogni ajuto necessario. Catania ricordandosi delle generosità che nel suo infortunio del 1693 ricevute avea dalla allora afflitta sorella le mandò pane, paste, caci, e quantità di altri viveri. Caraccioli contento di così nobile pensamento colmò di lodi la condotta dei Catanesi con un suo biglietto viceregio. Non è a tralasciarsi nel silenzio che dopo quella così triste avventura non fuvvi in quella città fallimento di

verun negoziante. Fra le disgrazie ciò fa la gloria di Messina. L'augusto Ferdinando addolorato da così gravi perdite non trascurò alcun mezzo per rialzare la abbattuta città. Sospese le pubbliche imposizioni, le accordò Porto franco, giurisdizione di magistrati ed altre efficaci disposizioni. Erogò del suo somme considerabili per vederla risorta a nuova vita. Ciò fa lo elogio della grandezza di animo del figlio di Carlo III. Nel Parlamento straordinario tenuto in luglio si stabilì una annua contribuzione del regno destinata alla da tutti desiderata riedificazione.

Il tremuoto di Messina, e della vicina Calabria portò seco negli anni che seguirono carestie, epidemie, e disastri di ogni genere. Al principio del 1784 Caraccioli portato si era in Napoli lasciando presidente l'arcivescovo S. Severino. Al suo ritorno dopo breve dimora trovò la Sicilia oppressa da orribile carestia. Mentre come vicerè diede ogni provvedimento onde far cessare al più presto il grave male, come filosofo politico volle per evitarlo in avvenire ricercarne la origine che egli trovò nei vizj del sistema politico in quella parte che riguarda la pubblica amministrazione. La libertà della estrazione dei grani dall'Isola assolutamente impedita, o la libertà senza limiti sono i due estremi che danno pane picciolo, e cattivo alla patria di Cerere, al granajo d'Italia, e dove assai spesso la carestia vi esercita un spaventevole impero. Estra-

zione ordinariamente libera. Nei casi straordinarj impedita, o moderata a tempo, e a luogo dal giudizio di chi governa, e dalla intelligenza che sa con prontezza, o con lentezza dirigere le economiche operazioni delle città, e dei regni (1). In Catania una deputazione frumentaria per il pubblico pane vietava in tempi così calamitosi che alcuno facesse pane à suo modo per venderlo al pubblico. Soffocava le specolazioni di traffico sovente utili a chi vende, e a chi compra. Il popolo unanime ne implorò la abolizione dal marchese Cardillo che ivi trovavasi vicario generale con ogni facoltà. Fu radunato il pubblico Consiglio, e a pieni voti fu abolita. Il pane si vide migliorato nella qualità, e nel peso, data la facoltà a qualunque persona di farne. La carestia fu seguita da malattie epidemiche che per molto tempo afflissero l'Isola.

Caraccioli occupavasi con impegno del bene non solo del tempo, ma dello avvenire di una terra che incantevole per la sua natura, e per la dolcezza del suo cielo destato avea, egli dicea, nel

(1) Pubblicò il dotto dei vicerè dopo le sue considerazioni sopra un oggetto così importante *Riflessioni su l'economia, e l'estrazione dei frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione terza 1784, e 1785*, Palermo 1785 in ottavo.

suo animo amore e caldo interesse. Onde rinvigorire l'abbandonata agricoltura, e moltiplicare l'attaccamento alla proprietà propose il censimento generale delle grandi terre. Onde far progredire la coltura dello spirito, e accrescere i vantaggi che gli uomini traggono dalle Arti, e dalle scienze il più fervido protettore mostrossi di ogni utile studio, e delle istituzioni che colta rendono ogni nazione. Le sepolture della capitale posta in sito bassissimo e umido per i mali che cagionato avevano richiamarono l'attenzione dei magistrati. In settembre 1769 severi ordini del re prescrissero che venissero chiuse con quella esattezza che lo affare della pubblica salute richiede. Le sepolture furono lasciate nello stesso stato, e i reclami della popolazione, e dei magistrati richiamarono in quel tempo la rinnovazione dei sovrani ordini. Caraccioli secondando gli oracoli del saggio re promulgò la chiesta rinnovazione ma propose la formazione dei Campi Santi che egli indi ostinatamente eresse nel più opportuno sito fuori di Palermo, stabilimento che tanto onora i suoi lumi, e la sua memoria. Ne insinuò la erezione in altri luoghi del regno. Il Governo ne ha ammesso il progetto in quest'anno per tutta la Sicilia.

Era già il secondo anno di un altro triennio quando ai 18 gennajo di quel 1786 una reale fregata venne per condurlo in Napoli ad occupare

l'alto posto di primo segretario di Stato (1). Lasciò presidente il Generale delle armi Fons de Viela. Il dì 21 aprile giunse in Palermo vicerè Francesco di Aquino principe di Caramanico. Al nuovo anno accesasi la guerra tra la Russia, e la Porta Ottomana, e alla prima facendo alleanza Giuseppe II, il re conchiuse una neutralità con la Russia a ragion di commercio. I palpiti, e lo spavento per le devastazioni di una ostile invasione cessarono nella nostra Sicilia. Il nuovo anno fu apportatore del più triste avvenimento. La morte inesora-

(1) Ivi morì poi improvvisamente il 15 luglio 1789 di 74 anni compianto da tutti coloro che apprezzar sapevano il suo merito distinto. *La giustizia era il suo Nume. Nulla* lo disarmava. Assaliva ardito il potente orgoglioso che opprimeva il debole. Severo ma nobile, e prudente nella difesa della proprietà passava sopra tutti i riguardi che offendono il giusto. I delitti debbon essere puniti, le virtù premiate. Filosofo, e politico era occupato a secondare i voti dell'ottimo re che serviva dirette sempre al bene dei suoi sudditi. Sotto lineamenti non assai piacevolmente conformati racchiudeva una mente profonda, un'anima dolce, e uno spirito straordinariamente brillante. La musica che apprese sino dai teneri anni temperava il rigore dei suoi serj studj, e delle discipline esatte, e riempiva le ore che le cure del Governo accordavano al suo riposo. La lettera al suo caro d'Alembert al momento di partire vicerè per la Sicilia è un bel saggio di genio colto, e galante, è un quadro fedele di quanto la capitale della Francia offriva allora di seria, e di giocosa importanza, e che tanto colpito avea la loro immaginazione. I suoi motti raccolti formar potrebbero un libro di istruzione, e della più piacevole lettura.

bile tolse di vita l'inclito Carlo che glorioso, e benefico sedea sul trono di Spagna. I Siciliani si ricordarono del di lui costante amore per essi, e accompagnarono di lagrime la di lui amara perdita. I sacri oratori in quasi tutte le chiese del regno fra il lugubre apparato rammentarono le virtù dell'antico re di Sicilia, e il dolore dei popoli non trovò conforto che nelle eccelse qualità del suo successore.

Una rivoluzione preparata da molte forze motrici potenti si accese alle rive della Senna il giorno 14 luglio 1789. Fu essa il segnale di straordinarj disordini da una estremità all'altra della Europa, e che in 30 anni hanno fatto il giro del globo. Il ministro Acton che dopo la morte di Caracciolì riuniti avea nella sua persona tutti i poteri vide la necessità nelle circostanze imperiose che il tempo portate seco avea di meglio organizzare l'armata, e di fortificare i regni. Uffiziali stranieri furono chiamati. Il Generale de Salis Marschlins riempì la Sicilia delle sue visite militari. L'armata non ebbe una migliore organizzazione. I Forti rimasero nello stato di prima. Il rapido torrente rivoluzionario forzava i confini della Francia per respingere lungi i nemici, e per occupare più grande spazio. Caramanico che in luglio del 1789 preso avea possesso del secondo triennio in settembre del nuovo anno 1790 aprì il Parlamento. Mostrò ai Siciliani la situazione generale

delle cose, e i bisogni pressanti, e inevitabili del re. Il braccio baronale fece il donativo di 50,000 scudi annuali. Lo ecclesiastico di altri 25,000.

Ai mali delle discordie dei popoli si unirono quelli della Natura. Il 1790 cadde sterilissimo. Della stessa indole fu il 1791. La malizia dei mercadanti, e dei proprietarj che occultarono i loro grani accrebbero la carestia, e la Sicilia fu orribilmente affamata da Peloro a Lilibeo. Fortunatamente il caricatore di Girgenti trovossi ripieno. I più saggi grossi Comuni riunirono a quanto il pubblico avea altre somme date in prestito dai più facultosi del paese. Mandarono ivi a comprarne, e malgrado l'alto prezzo prevennero almeno la assoluta mancanza.

In quel tempo gli augusti nostri sovrani intrapresero un viaggio sino a Vienna da dove per Firenze, e per Roma fecero pacifico ritorno al seno della loro patria dopo avere beneficato l'altrui, ricevuti fra pubbliche feste, e fra gli più pomposi apparati prove parlanti della gioja comune. I reali viaggiatori ebbero occasione di esaminare i costumi dei popoli diversi, gli usi, il genio, il gusto dominante, le loro arti, le loro scienze, le manifatture, e commercio. Così i governanti formansi le giuste idee, ben necessarie in chi regna sui popoli, dell'altrui bene e male, onde nel proprio regno promuoversi il primo, e scansarsi il secondo.

La repubblica francese occupata a difendersi, e

ad assalire posta avea in mare forze considerabili. Una squadra comandata da de la Touche-Treville si presentò nel mare di Napoli con mire ostili. Onde evitare i mali di una guerra sanguinosa, e allontanare dai suoi popoli ogni doloroso disastro il Governo segnò una dichiarazione di neutralità. La presa di Tolone fatta dagli Inglesi in settembre del 1792 cambiò per poco l'aspetto degli affari nella Europa meridionale. Il saggio re ruppe la forzata neutralità ed entrò nella alleanza della Spagna dell'Austria della Inghilterra, e della Savoja. Truppe, e una squadra di cavalleria comandata dal nostro principe di Cutò furono spedite alle frontiere del Genovesato dove dopo aver dato molte prove di fermezza, e di valore ebbero a cedere con assai di danno il luogo alle vittoriose armi dei Francesi. In gennajo del nuovo anno Tolone fu ripresa. I Francesi dimoranti in Sicilia erano stati allontanati.

Mentre con avveduta saggezza il Governo iva ora schivando la guerra, ora procurando la pace mantenea la Sicilia nella dolce tranquillità. Noi udivamo da lungi fremere i furori di Marte, e le tempeste rivoluzionarie. Libera dai mali esterni la Isola però era sventuratamente divorata dai mali interni. Parve che la carestia non cessasse alquanto, se non per dar luogo alla più orribile epidemia. La morte fiera del suo nero impero passò mietendo la sua falce fatale per tutti i luoghi. Le

malattie si manifestarono al venir dell'autunno. Il vicerè Caramanico che in settembre di quell'anno 1792 era stato confermato per altri sei anni mostrò in Palermo in quella lagrimevole occasione la umanità, e la generosità che lo caratterizzavano, e delle quali usato avea a piene mani nella passata carestia. In Catania cominciarono verso la metà di novembre, furono al colmo del loro furore nella primavera del nuovo anno 1793, e non si estinsero che verso il finire di esso. La città soffrì una perdita considerabile. Lo attacco che era epidemico, e assai spesso si formò per le visite agli ammalati. Palesavasi in principio con nausea che producea il vomito di materie viscose. Il vomito era seguito da tale discadimento di forze che lo infermo sembrava morto. Il sopore opprimeva molti e privava affatto da tutti i sensi. Altri assaliti venivano da violente delirio. La epidemia prese le prime mosse dalla bassa gente, e da essa progredì alle classi superiori. I poveri usarono non potendo altro succhi acidi vegetali, e quasi nulla di cibo, e un gran numero di essi si salvò. I ricchi votarono le spezierie, e quasi tutti perirono. I vomitorj prima della infiammazione che accompagnava il morbo, i vescicatori alle gambe allorchè la testa era oppressa dal sopore, ebbero sempre buono effetto. La chinachina, e i forti eccitanti aprirono sempre il sepolcro allo ammalato. Allorchè il male occupava i nervi la morte era vicinissima.

Lo Stato trovavasi nei più premurosi bisogni ai quali spinto lo avevano le esorbitanti spese per la guerra, e per la difesa dei regni. Ad onta delle miserie lasciate dalle carestie, e dalle epidemie si ebbe in settembre del 1794 ad aprire il triennale Parlamento. I Siciliani offrirono denaro ai bisogni del re. Caramanico chiamato in Napoli lasciò presidente lo arcivescovo di Palermo Filippo Lopez y Royo. Ritornato ben presto cadde in pericolosa malattia. Nel carnovale di quell'anno parve al punto di morire. Il popolo non volle mascherarsi nè darsi ai piaceri di quel tempo. Scansato per allora il pericolo, vi ricadde dopo, e morì. Il dolore fu vivo, vero, e generale. La generosità, la bontà, e ogni altra virtù attirato gli avevano fortemente lo amore di tutti i Siciliani. Il sagro Consiglio pose nella carica di presidente del regno Lopez nella quale era stato lasciato dal vicerè l'anno antecedente. Il re lo confermò. Crescendo sempre più i bisogni, lo Stato fu nella necessità di ricevere alla zecca l'argento delle chiese, e dei particolari prendendo l'interesse a suo conto. In luglio 1797 caduta Malta in potere dei Francesi l'ordine gerosolimitano passò a stabilirsi in Sicilia.

La guerra minacciava da fuori, ma la penuria ritornò ad affliggere la Sicilia. Le raccolte di quelli anni furono cattive, la carestia fu più nel 1797. Fortunatamente il nuovo anno 1798 fu fertilissimo, e l'abbondanza ritornò. Lieti i popoli in molti

luoghi non lo furono a Catania per particolari circostanze. Il provido senato di quella città memore dei vivi dardi con i quali la fame nelle passate carestie ferito avea la povera gente a vista della infelice ricolta del 1797 comprato avea molto frumento per conto del Comune. Al nuovo anno restava ancora molto a consumarsi di esso, e quindi il peso del pane non potea livellarsi ai bassi prezzi di quell'anno prima del totale consumo. Bisognava aver pazienza. La plebe non ne ha mai. La sera dei 14 giugno nel tempo che si era in Consiglio civico nella casa del Comune il popolo in gran folla attorno di essa gridò domandando pane grande. Il patrizio lo promise ma dopo consumato il vecchio frumento, e per affrettarne il fine vietava ai particolari di venderne. Il sindaco, e i senatori per altre ragioni si opposero a ciò. Il popolo si abbandonò alle violenze. Il 25 appiccò il fuoco al palazzo del sindaco. Entrò nella casa del Comune dove radunavasi il senato. Ridusse in pezzi le sedie, e i banchi dei senatori, e buttò tutto dalle finestre. Appese il pane alle punte di bastoni, e andò acceso di furore gridando per tutta la città. Ogni luogo fu ripieno di orrore e di fuoco di tumultuazione. La sicurezza pubblica sparì. Le vite, e i beni dei cittadini rimasero allo arbitrio della plebe che rotto avea la catena dell' ordine, e della subordinazione alle leggi dello Stato. Al tardi fecero mano bassa in tutte le botteghe di

pane, e finalmente diedero il sacco, idolo sempre della plebe sollevata ad un immenso magazzino di riso nella strada del Carmine. La giovanile curiosità mi spinse ad essere spettatore della orribile scena. L'avido popolo addensato nella entrata si pestava, si schiacciava a vicenda. Il sangue colava dalle ferite delle teste aperte dai colpi portati sopra coloro che acquistato avevano parte di preda onde cederla ai percotitori che vedevansi poco dopo colpiti da altri. Il furore cieco, la rabbia feroce che vi regnavano facevano orrore. La notte coprì con le sue nere ali i disegni crudeli per il nuovo giorno, di coloro che elevati si erano a capi. Tosto che apparve ricominciarono le pazzie popolari. Erano già le ore 15 e già il bravo giovane de la Granalais governadore del castello a nome del re imponeva calma al popolo agitato quando i servi del principe di Biscari nome caro ai Catanesi in tutti i tempi posero avvisi nelle strade. In essi dicevasi che Vincenzo Paternò principe di Biscari prendeva a suo conto tutto il vecchio frumento, e da quel momento il peso del pane dalle once undici sarebbe portato, e mantenuto a sue spese alle diciotto. Lo arrabbiato popolo replicò più volte *viva S. Agata*, *viva il re*, *viva il principe di Biscari*. La calma ritornò per allora.

Lopez richiamato in Napoli — Il re viene in Sicilia — Occupazione militare di Napoli — Funesto avvenimento in Agosta — Tumultuazioni, e congiura in Catania — Tristi fatti in Caltagirone — Napoli ripresa.

L' arcivescovo Lopez avea da presidente governato il regno da dopo la morte di Caramanico. Conoscitore del merito che egli rispettava, attivo, ed avveduto, volle pure per sua sventura, e dei Siciliani sacrificare ogni sua qualità alle viste ambiziose che tormentavano il suo animo. Vide più con la immaginazione che con la ragione. Formò rei. Si armò di nero rigore. I nemici furono a folla attorno di lui. La corte ebbe a richiamarlo a Napoli, e obbligarlo a rinunziare allo arcivescovado di Palermo che avrebbe ancora sostenuto con decoro. Venuto in quell'anno 1798 vicerè il principe di Luzzi, ed aprendo il Parlamento i Siciliani furono premurosi a soccorrere ai bisogni del re.

Le felici imprese di Nelson che inseguiva valorosamente le armate francesi nel mediterraneo, la memorabile vittoria di Alboukir il 1 agosto del 1798 destarono le più belle speranze negli Stati d'Italia. Parve doversi sfidare l'avversa fortuna. Il Governo domandò all'Austria un valoroso comandante. Mack venne. Una imponente armata di 70,000 uomini marciò da Napoli verso la capitale del mondo cristiano. Il re memore degli allori che in quelle

contrade cinsero un giorno le tempia dell'augusto suo padre, impugnò la sua spada, e coraggioso guidò anch'egli l'armata che bramava combattere. La sorte tradì le nostre armi. Gli alleati che dovevano agire in Italia da diversi punti non agirono che poco. L'inverno oltremodo piovoso accumulò i suoi danni. Travagli straordinarj spossarono lo esercito reale. Un numero immenso disertò. Tutto congiurò a nostro danno. Il 27 novembre le danneggiate truppe entrarono in Roma. Il Generale Championnet che ivi comandava con poche forze ma che avea sotto di lui Kellermann, e Macdonald le attaccò in battaglia. Il 4 dicembre furono rotte, e disperse. Mack battuto, ma ancora con molte forze poteva nella precipitosa ritirata fortificarsi, e difendersi in molte posizioni assai vantaggiose. Non lo fece. Il re con i resti della armata ritornò in Napoli. Il popolo fedele al suo re, ed alla patria fu invitato alla difesa. Si armò, si levò in massa, e si preparò ad opporsi al nemico vittorioso. Il re si decise a venire in mezzo ai suoi cari Siciliani che lo attendevano a braccia aperte. Il giorno 25 dicembre di quell'anno 1798 verso la sera due vascelli avvicinaronsi a Palermo. Uno con bandiera di Sicilia, l'altro inglese. Al cominciare del nuovo giorno entrarono nel Porto. Sullo inglese comandato da Nelson eravi il re, e il principe ereditario. Sul nostro sotto gli ordini dell'ammiraglio Caraccioli il resto della reale famiglia, e

i ministri, e i Grandi di corte che lo accompagnavano. La nazione in così fortunata occasione si vide accesa di gioja inusitata. I reali sposi malgrado il dolore di aver perduto sul mare in quella notte il loro figlio Alberto che spirò sul vascello inglese mostrarono nei loro volti tutti i segni di contento, e di gradimento ai lieti applausi che il festeggiante popolo loro tributava.

Il Generale Pignatelli lasciato luogotenente del re procurò con il nemico trionfante un armistizio che venne segnato il 12 gennajo del nuovo anno 1799. Fra le condizioni il Generale francese impose alla capitale di pagare in pochi giorni dieci milioni e mezzo di franchi, e alle provincie quindici milioni. Il popolo armato in massa che era stato lasciato in sua balia fu *spaventato dalla domanda*. La Francia spossata ma nella necessità di difendersi, e di assalire non era in alcun modo nello stato di mandar denaro a tutti i suoi comandanti. Le sue armate quindi dove arrivavano imitavano le immense legioni delle cavallette che lasciando l'Affrica passano a divorare dove arrivano le campagne sino alle radici le più annose. I spaventati Lazzaroni credendosi traditi abborrirono l'armistizio, s'impadronirono dei Forti, e invilupparono la grande città in tutti gli orrori della anarchia. Pignatelli, e Mack fuggirono. Furono vinti dai Francesi che entrarono in Napoli il giorno 22 di quel mese di gennajo. La spaven-

tevole imposizione per un popolo angustiato facilitò il loro acquisto ma preparò generalmente negli animi la contrarivoluzione che seguì poco dopo. In un istante si formò la repubblica partenopea parodìa della anarchia francese di quel tempo. L'una, e l'altra accompagnate come si sa da episodj assai sanguinosi. Si decretò abolizione di fedecommessi, di feudalità, di feste sacre, di beni ecclesiastici, di preti, di tempj, di altari. La imposizione dei Francesi, e le abolizioni della nuova repubblica fomentarono nella più grande parte della nazione l'odio contra le novità, e contra i novatori che manifestossi dopo poco.

Molti Francesi di ritorno dall'Egitto sopra un loro legno alla voce ancorchè dubbia dello armistizio stabilito in Napoli tra la loro repubblica, e il re delle due Sicilie fecero stazione nella spiaggia di Agosta ivi facendo imprudente mostra delle ricchezze che portavano dalla doviziosa contrada da dove venivano. La bassa plebe avida sempre di rapina ruppe il freno delle leggi, pose su di essi le rapaci sue mani, e fece molto scempio. Il triste avvenimento ebbe luogo il 25 gennajo di quell'anno 1799. Scappati al cieco furore popolare di Agosta un Francese, e un Genovese pervennero in Catania dove la nuova della fatta rapina prevenuto avea il loro arrivo. La bassa plebe della quale ve ne è dovunque, e della stessa indole gridando contra i Francesi che tolto avevano

Napoli al re, e contra i Giacobini loro corrispondenti, li avrebbero assassinati e rubati se con saggio avvedimento non fossero stati subito chiusi in carceri inaccessibili.

La picciola mossa popolare di quel giorno non estinse affatto il suo fuoco tumultuoso. Accese le teste che una maligna natura dispone per simili direzioni, ma ingrandì il disegno accrescendo il numero. Concertossi una congiura. Il martedì del vicinissimo carnovale doveansi assaltare le principali, e più ricche case della città, fare strage, e morti, e formare una forza armata per prender possesso del Governo. L'occulta trama giunse alle orecchie del capitano che mancando di forza pubblica sufficiente invitò segretamente tutti i buoni alla comune salvezza, e alla difesa della patria. Un sordo timore che penetrò presso gli ecclesiastici ancorchè con santo intendimento fece loro inconsideratamente predicare al popolo contra i divertimenti vicini del carnovale, e di non mascherarsi. Fu chiuso il teatro, e vietata ogni conversazione. Un muto spavento colpì tutti gli animi, e i malvagi non avendo alcuna distrazione applicaronsi tutti a concertare in miglior modo i loro piani. Pochi erano i congiurati della città. Il maggior numero venir dovea dai paesi vicini nella notte stabilita quando tutto era nel sonno. Radunati dalla voce segreta del capitano all'ora stabilita ci trovammo con le nostre armi ad aspettare coraggiosi il

notturno arrivo degli assassini di fuori. O disanimati dalla scoverta alquanto annunziata, o spaventàti dagli orridi misfatti che commetter dovevano mancarono alle fatte promesse. I complici della città li aspettarono invano. La tempesta fu dissipata.

La impunità dei delitti dell'anno che era passàto, la scarsezza dei viveri, e del travaglio nella bassa gente, l'animosità sotto il velo di far la guerra ai Giacobini, e in generale la speranza, e il desiderio di assalire i beni altrui diedero a temere di altri simili mali sino a maggio. La organizzazione delle ronde civiche delle quali dato si era in quella notte utile esempio salvò Catania da tanti disordini dai quali parve spesso minacciata. In Caltagirone si ebbero spettacoli orrorosi di sangue, e di dolorosi disturbi prodotti dal vile popolaccio armato di cieco furore per la distruzione dei Giacobini di quei tempi.

I progressi felici delle armate austro-russe obbligarono la Francia a richiamare nell'alta Italia le forze che avea in Napoli. La repubblica partenopea fu abbandonata dai suoi protettori, e lasciata a se stessa. La reazione compressa prese lo slancio del fulmine che tutto abbatte avanti a se in un momento. La teatrale democrazia cadde sommersa nel sangue. La Provvidenza che veglia sopra tutte le operazioni degli uomini mostrò al nostro Governo che il tempo era arrivato nel quale lo

augusto Ferdinando ritornar dovea al trono avuto dal padre. Il cardinale Ruffo malgrado la vacillante sua salute parve destinato alla grande impresa. Solo ma sotto i più fortunati auspicj, lasciò la Sicilia, e pose il piede a fianco dello scoglio di Scilla. Il segnale della conquista fu dato, la voce della riunione fu intesa. I Calabresi in numero non aspettato abbracciarono con ardore la causa del re, e la sostennero con fermezza. Micheroux comandando 400 Russi per l'Adriatico venne con essi nella Puglia, ed occuparono Foggia. Gli Ottomani approdati nei lidi meridionali corsero anch'essi in ajuto dei fedeli al re, e seguirono il vessillo crocesegnato che Ruffo inalberato avea per l'acquisto glorioso. Il 13 giugno di quel memorabile anno 1799 furono a *Nola*. *La vittoria* di Campobasso diede il Contado di Molise. Gli Inglesi avevano già Procida, ed Ischia. Superando la forte resistenza dei nemici, e guidati sempre dalla vittoria in mezzo alla lutta sanguinosa furono rapidi i loro passi. Napoli fu ripresa. Il re vi entrò in luglio fra le acclamazioni del popolo oltremodo lieto per il suo ritorno sotto il legitimo Governo. I Siciliani segnalarono il loro vivo contento con feste di ogni sorte.

Ebbe fine il secolo decimottavo gli ultimi anni del quale accompagnati furono da tante convulsioni politiche, e da tante tempeste rivoluzionarie che agitarono gli Stati, e con essi la misera Italia. La

Sicilia non intese sempre che in lontananza muggire il torrente impetuoso che dava il guasto alle più belle contrade. Mirò gli altrui infortunj dai sicuri suoi lidi, e contenta fu sempre della buona sua sorte.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

Abbiamo trascorso la storia civile della Sicilia da che gli uomini trasmisero alla posterità gli avvenimenti dei loro tempi. È stato un teatro sopra il quale la felicità, e la infelicità, la pace, e la guerra, l'ordine, e il disordine fatto vi hanno la loro comparsa a vicenda. Lo stato presente è il risultamento ultimo delle varie fortune, delle tante differenze di affari che hanno formato le scene dell'Isola. Sono state infinitamente numerose. Se la Natura ha consacrato alla celebrità il bel suolo triangolare arricchendolo di tutti i suoi doni, le nazioni del vecchio, e del moderno mondo pare che a gara venute siano su di esso per eseguirvi le loro considerabili imprese, e dar così luogo ai grandi annali che interessante rendono la memoria di alcune contrade della Terra.

Uscita dalle mani della Natura, e a se stessa abbandonata sarà stata la più anticamente abitata regione dagli uomini sparsi sulla faccia del nostro globo. Essi popolarono primieramente le terre le più feconde sotto i climi i più felici. I Sicani

furono i primi conosciuti (1). Concentrati nel loro paese, contenti dei prodotti che esso loro dava ebbero lungo tempo sede di pace, e di felicità. Nello stato di famiglia, e formando varie borgate sull'alto delle montagne erano anche sicuri dai pirati che molestavano talvolta i nostri lidi malgrado i crudi trattamenti che gli scaltri isolani davano agli stranieri che venivano nelle loro mani. Lo abbandono dei luoghi orientali permise il passaggio dei Sicoli che le guerre, e l'impulso dato alle nazioni da oriente ad occidente spinsero nella Sicilia. Lo antico stato ebbe fine. I nuovi popoli accrebbero la industria, e aprirono un commercio con gli esteri. I Fenicj pieni di spirito mercantile vennero per essi a stabilirsi nei luoghi nostri marittimi, e nelle picciole isole attorno. I lumi *delle nazioni*

(1) Ho provato nella introduzione che i Ciclopi, e gli altri popoli di analoga razza furono d'invenzione di Omero che li pose in terre anche esse immaginate onde allungare per dieci anni il viaggio di Ulisse da Troja ad Itaca. Furono i poeti posteriori che dalla fantasia di Omero li trasportarono nella Sicilia ma sempre sotto forme poetiche, e in luoghi immaginarj. Alcuni storici che poetarono qualche volta li trasportarono dalla poesia alla Storia. La credulità vi pose mente, e il periodo della antica nostra storia divenne nelle mani di essa un turpe romanzo. Che si cessi finalmente una volta di macchiare i prischi nostri fasti con le visioni dei poeti. Esse potrebbero nuocere alla verità dei fatti i più certi. Che i pittori e i poeti le trattino a loro piacere, ma che siano per sempre bandite dalla severa Storia.

civilizzate cominciarono à risplendere tra noi. La Sicilia divenne colta, industriosa, e commerciale. Dall'oriente da dovè vennero i Fenicj per trafficare corsero i Greci per acquistare. La Grecia uscita dalle selve, e dalla barbarie andò rapidamente verso la sua futura grandezza. La nostra isola fu coverta di città greche, e sorse a nuova vita. I Sicani molestati dai Sicoli, i Sicoli fieri della loro potenza ebbero a confondersi gli uni, e gli altri nella massa generale. La Sicilia divenne tutta greca.

La civilizzazione, l'industria, il traffico dall'Asia dove avuto avevano la loro culla progredivano verso occidente per la Europa meridionale in una zona assai stretta. La Europa nel mezzo, e a settentrione era coverta di folti boschi, e di popoli selvaggi. I vantaggi tutti della coltura brillavano nella Sicilia in mezzo alla zona. Le sue forze, e la sua grandezza furono lungo tempo durevoli perchè provenivano dalla industria, e dal commercio. Milioni di braccia nelle numerose città di essa guidate da leggi sagge sforzavano la terra a dare produzioni in abbondanza. Cartagine figlia di Tiro sorgeva nella vicina Affrica. Grande per la posizione forte per le sue ricchezze allo spirito di commercio unito avea quello di conquista. Impiegava i suoi tesori immensi alle necessità della repubblica, e ai suoi sterminati eserciti mercenarj. I Fenicj tratto avevano l'oro, e l'argento in quan-

tità considerabili con il commercio, i Cartaginesi le tiravano con gli enormi loro tributi su i popoli soggetti. Gran parte di esse era venuta e veniva in Sicilia che la cambiava con i prodotti delle sue terre, e con quanto offrir poteva ai mercadanti, ed ai guerrieri. I grani, il vino, l'olio formarono per molti secoli fiumi maestosi che sortivano perennemente dall' Isola per ritornare cambiati in fiumi di oro, e di argento.

Allorchè Cartagine aspirò al possesso dello impero marittimo, e coprì il mediterraneo di flotte spaventevoli la ricca Sicilia si armò, spiegò una potenza straordinaria, e si difese valorosamente. L'avido, ed ostinato affricano la devastò, la inviluppò sovente nel pianto, ma elevando sempre la sua testa lo rispinse, lo andò a minacciare sin dentro le mura stesse della sua città, e non permise mai che la più bella parte della Grecia divenisse schiava di un barbaro padrone.

Allorchè Atene superba di se stessa rivolse le sue armi per incatenare l'Isola alla sua repubblica, i fieri isolani distrussero interamente le sue armate, posero in ceppi i comandanti, ed elevarono trofei di vittoria dove essa innalzar volea le bandiere di signoria.

Allorchè Roma fondò la sua potenza sul coraggio, e sulla virtù dei suoi popoli. Allorchè il carro di trionfo che la fortuna guidava passò sopra i più forti regni, la Sicilia mirando a destra la ma-

dre patria desolata, e serva, e a sinistra il nemico feroce piegò il collo al grande conquistatore, e soffrì la comune sciagura.

La forza, e la grandezza che l'industria, e il commercio prodotte, e sostenute avevano per lungo spazio sparirono dalla Sicilia sotto i Romani dispreggiatori del commercio. Le pesanti imposizioni, le enormi esazioni, le leggi nemiche alle arti di un popolo soltanto guerriero, non occupato che a prender regni, e provincie, e a trasportare in patria le ricchezze conquistate estinsero le sorgenti della prosperità, e chiamarono una decadenza lagrimevole nell'Isola. Nudrendo armate della Repubblica, e non più sue. Ubbidendo a stranieri padroni senza alcuna speranza di profitto. Smunta nelle avversità. Quando la potenza alla quale era incatenata venne a mancare, la Sicilia spopolata, e misera cadde insieme nella fatale rovina.

Dopo la distruzione dell'impero romano in occidente un diluvio di Barbari settentrionali inondò l'Europa, ad occidente, e a mezzogiorno. Nuovi regni sorsero. Sulle rovine degli antichi governi si stabilì il regime feudale, e con esso i costumi feroci. Le autorità divise produssero la anarchia tenebrosa. I Grandi disputandosi il dominio fondarono nuovi Stati, e ingrandirono gli esistenti. Le guerre private, e le civili diedero i più forti impulsi al coraggio, e al valore guerriero. Tutto fu spinto al più energico movimento. La civilizzazio-

ne dal mezzogiorno caduto fra la polvere, e nella inazione progredì verso settentrione. La Sicilia alla estremità della Europa nuova rimase terra di conquista da passare dal più debole al più forte. I Saracini armati dalle leggi di Maometto, e dalla propria fierezza la conquistarono con il ferro, e con il ferro furono da essa espulsi. Sotto le armi nemiche fu insanguinata dalle guerre politiche, e dalle religiose. Le crociate dei Normanni produssero soltanto un dominio eterno come la Religione che professavano, e che dirigeva le loro imprese. Le crociate per l' oriente alle quali la Sicilia ebbe così gran parte non servirono che a coprire di delitti orribili quei luoghi che riacquistare dovevano per una Religione nè crudele nè feroce. Spedizioni rovinose per la Europa, e molto più per la nostra isola. Nei secoli infelici che seguirono, i barbari ed interminabili combattimenti per le successioni, e le tempeste rivoluzionarie afflissero i Siciliani, e desolarono quasi a totalità la bella terra ridotta a non mirare più la sua grandezza che nelle rovine dei suoi tempii, e nelle memorie della sua storia.

La Sicilia potrà ritornare allo antico splendore? Quando ritornerà alle antiche posizioni. Le esterne risultano dai voleri del destino che regola le vicende umane, e cangia a suo capriccio lo stato dei regni e delle nazioni portando in giro nei diversi luoghi della faccia della Terra il carro dei lumi, la prospera fortuna, e il potere imponente. Le in-

terne che sole potrebbero almeno riportarla a stato migliore sono l'opera dei benefattori della umanità. Gelone creò, e sostenne fin che visse la felicità dei suoi Siciliani. Tutto evvi luogo a sperare da un giovane re che entrando nella carriera del regnare ha per fide compagne, e per guide sicure tante nobili virtù che caratterizzano il suo grande, e generoso animo. Salendo al trono ha rinunziato a tutte le occupazioni che ridono all'uomo particolare per darsi interamente, e con ardore alla ricerca della prosperità dei suoi sudditi. Allontanando dalla maestà del soglio le apparenze pompose, e vane vi ha chiamate le realità semplici, e utili. I primi passi nella aurora brillante del suo regno lo han fatto lo amico dei suoi popoli. Qual trionfo glorioso! Hanno ispirato nei nostri cuori amore, e affetto riconoscente. Noi lo amiamo. Sì, lo amiamo. Quale dolce ricompensa alla bontà, al vero zelo, alle paterne premure di colui che ci governa, dell'augusto regnante Ferdinando II!

FINE DELLA PARTE QUINTA ED ULTIMA
DELLA STORIA CIVILE.

FINE DEL TOMO V.